PRIMA TELLVS

Sulle tracce dell'Italia Primigenia

La dissertazione sulla Gigantèa dell'isola di Gozo

di **Camillo Ravioli**

Introduzione di *Siro Tacito*

CAMILLO RAVIOLI Erudito di vasti interessi, fu Segretario della "Spedizione Romana in Egitto" (1840), Capitano del Genio e di Stato maggiore (1848-1849), ingegnere e consigliere sanitario della Provincia di Roma. Il suo nome, oggi, pressoché dimenticato, è legato a studi di storia militare, storia dell'arte, archeologia, ma soprattutto alla ricerca delle più profonde e remote radici dell'Italia; in quest'ultimo ambito, le tesi da lui esposte ebbero una notevole influenza sul clima culturale italiano a cavallo tra il XIX e il XX secolo. Il suo diretto successore in tali studi fu Ciro Nispi-Landi.

PRIMA TELLVS "Prima Tellus", in riferimento al primordiale continente italo-atlantideo, è il titolo del presente volume che riunisce due scritti: un saggio introduttivo di Siro Tacito e la "Dissertazione sulla Gigantéa dell'isola di Gozo" di Camillo Ravioli. In quest'ultimo scritto, breve ma assai denso, Ravioli identifica nel monumento dell'isola dell'arcipelago maltese un "Teschio Cabirico", tempio tipico di un'antichissima civiltà, identificata con l'Atlantide di Platone, fiorita su suolo italiano. Con vasta erudizione, e attingendo verosimilmente alcuni elementi da dottrine riservate nell'ambito della *Schola Italica*, viene delineata la visione del Sacro propria a tale civiltà, ed il suo influsso in tutto l'antico mediterraneo. Nel saggio introduttivo, Siro Tacito illustra gli aspetti principali della tesi di Ravioli, e accenna agli studiosi che dopo di lui hanno esposto idee analoghe, giungendo fino a metà del ventesimo secolo.

In prima di copertina: La piantina dell'Italia Atlantica

ISBN 88-7950-073-2 L. 18.000

PRIMA TELLVS

SULLE TRACCE DELL'ITALIA PRIMIGENIA

La dissertazione sulla Gigantèa dell'isola di Gozo
di Camillo Ravioli

Introduzione di SIRO TACITO

PARTE PRIMA

CAMILLO RAVIOLI E I LAMPEGGIAMENTI DELLE ORIGINI

SAN PAOLO DE' CICLOPI

Fu terribile l'incendio che nella notte tra il 15 e il 16 luglio del 1823 distrusse a Roma buona parte dell'antichissima basilica di S. Paolo fuori le Mura. Sviluppatosi da alcuni carboni accesi che due stagnari fecero cadere durante il loro lavoro sul tetto, esso andò propagandosi fino ad investire quasi tutto l'edificio: era un pezzo della Roma tardoantica e medievale che se ne andava[1].

Due mesi dopo, l'appena eletto papa Leone XII ne decideva la ricostruzione. A seguito del suo appello "Ad plurimas gravis simas" (25 gennaio 1825), somme notevoli e cospicue donazioni si susseguirono negli anni per sostenere l'impresa; fra queste, l'offerta da parte del Viceré egiziano Mehmet Ali di otto monoliti d'alabastro che la marina pontificia avrebbe dovuto prelevare in Egitto.

Questa è l'origine della "Spedizione romana in Egitto", viaggio compiuto dal bastimento a vela "Fedeltà", e dalle due tartane "S. Pietro" e "S. Paolo", agli ordini del comandante Alessandro Cialdi, dal 21 settembre 1840 al 16 agosto 1841. Dell'equipaggio fa parte il ventiduenne ufficiale "foriere, Segretario del Genio" Camillo Ravioli, che ha ricevuto l'incarico di stendere di questo viaggio la relazione scientifica; oltre al prelevamento dei suddetti alabastri, infatti, la missione si propone anche la risalita del corso del Nilo, fin dove possibile, con relativi rilevamenti e osservazioni. E "*navigazione ardita e fortu-*

[1] Chiumenti-Bilancia (1979, p. 108). A papa Gregorio XVI, morente, fu nascosta la notizia per non accrescerne la sofferenza.

nata"[2] fu certamente questa, che raggiunse la prima cateratta ad Assuan, 1156 chilometri dalla foce, punto all'epoca non ancora raggiunto da alcuna nave europea. L'impresa ebbe una certa risonanza nella stampa sia italiana sia estera. Effettuati il caricamento dei monoliti a Rosetta[3] e l'escursione sul Nilo, la piccola flotta, dopo aver fatto scalo a Creta e a Malta, tornerà a Civitavecchia, accolta trionfalmente.

La relazione di questo viaggio, redatta da Camillo Ravioli, dopo alcuni articoli apparsi sulla rivista romana *L'Album*, vide la luce in maniera completa e organica solo trent'anni dopo con il volume *Viaggio della spedizione romana in Egitto* (1870). Si tratta di un resoconto affascinante, che dà l'esatta idea di come si fosse svolto un viaggio così difficile, con momenti ora lieti ora drammatici; ma non è questo che qui interessa. Il giovane Ravioli, già dotato di una solida cultura classica, rimane particolarmente colpito dai resti di un monumento assai singolare. Nel viaggio di ritorno, durante la sosta sull'isola di Malta, egli si reca il primo di agosto del 1841 alla vicina Gozo:

"Nel giorno ci recammo a settentrione dell'isola, ove sorge la così detta torre de'giganti. Egli è monumento dei tempi primitivi a metà distrutto, di costruzione ciclopea o saturnia in pietra calcarea, d'incognito uso, ma più religioso che altro mai. Se per definirlo cercassi un paragone, egli può in una certa guisa rassembrare pel suo carattere a' tempi druidici d'Inghilterra e di Bretagna. Le impronte di sua costruzione portano a conghietturare quasi con sicurezza ch'egli è opera di epoca fenicia"[4].

Nel riportare queste parole a distanza di trent'anni, l'Autore sente cosa necessaria l'aggiungervi una nota, che in fondo al capitolo così suona:

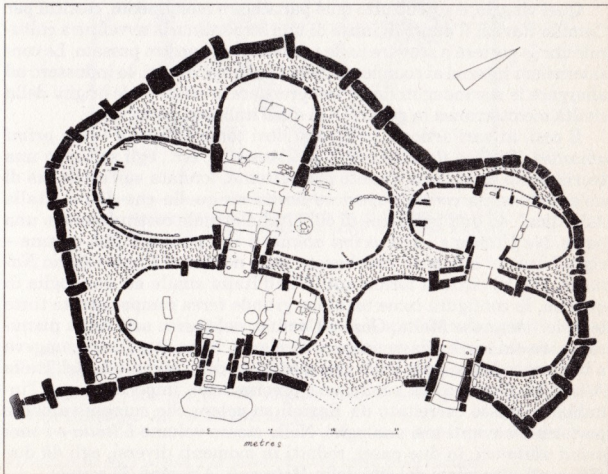
"A dichiarazione delle sterili parole da me espresse sulla Gigantèa all'età di ventidue anni, si consideri dall'indulgente lettore la Dissertazioncella che segue in fine, sopra i primitivi edifici, di cui resta unico modello ed esempio in Occidente il monumento dell'isola di Gozo"[5].

[2] Amat di S. Filippo (1882, p. 58).

[3] Dai monoliti furono ricavate le sei colonne della controfacciata della nuova basilica di San Paolo e gli stipiti della porta del sepolcro di Gregorio XVI a San Pietro; v. Notarangelo (1952, p. 354), Gnoli (1971, p. 185). Il Notarangelo fa notare la curiosa coincidenza del fatto che San Paolo sostò sull'isola di Malta durante il viaggio verso Roma (*Atti degli Apostoli*, cap. 28).

[4] Ravioli (1870, p. 218).

[5] Ib., p. 238 n. 8.

Panoramica dall'alto e pianta della Gigantèa dell'isola di Gozo

UN PREAMBOLO ALLA DISSERTAZIONE

La *Dissertazioncella*, che compare alle pagine 243-268 del volume *Viaggio della spedizione romana in Egitto*, è precisamente l'opera che viene qui pubblicata, nella forma in cui essa apparve, sempre nel 1870, separatamente da quello. In tale forma la *Dissertazione sulla Gigantèa dell'isola di Gozo* fu preceduta da un preambolo, *Il Sito delle Pile Sabine nel Foro Romano* che curiosamente finisce per costituire il titolo dell'opera tutta; ma ne è solo una premessa. Trattando tale preambolo di minute questioni prettamente topografiche, e di una topografia romana che precede i fondamentali scavi di Giacomo Boni, (ricordiamo di passata che fu proprio Ravioli a dirigere i primi sondaggi nell'area) e quindi in parte superata, fummo tentati di eliminarlo, per pubblicare solo la *Dissertazione*; ma il proposito della presente collana "Roma Resurgens" di mantenere i testi nella loro integrità originaria ci ha fatto desistere, tanto più che verso la fine del Preambolo, si entra già nell'argomento decisivo.

ITALIA ATLANTICA

Quel viaggio, e soprattutto quel particolare monumento, costituì per Camillo Ravioli il punto di inizio di una straordinaria avventura culturale che lo porterà a scavare nelle profondità del nostro passato. Le considerazioni intorno al complesso della Gigantèa, infatti, lo indussero ad allargare le sue indagini fino a comprendere la natura e le origini della civiltà mediterranea in genere, e di quell'italica in particolare.

E così, in vari articoli, in diversi libri come *L'Italia e i suoi primi abitatori*, *Di Pico Re del Lazio e dell'Ausonia*, ecc., egli sviluppò una teoria tanto coraggiosa quanto promettente, fondata sull'esistenza di un'antichissima civiltà superiore fiorita su quella che definì "Italia Atlantica", su una terra cioè di cui l'Italia attuale costituisce solo una parte. Ne *L'Italia e i suoi primi abitatori* egli pubblica una cartina – riprodotta qui a fianco – che, basata sulla notizia di Plinio (*Storia Naturale* III, V) circa la forma antica dell'Italia simile ad una foglia di quercia, la configura come un'unica grande terra comprendente tutte le isole, comprese Malta, Gozo e Comino; nel mezzo una vasta pianura, entro cui serpeggiava un seno di mare, che inoltrandosi giungeva a lambire, come si vede dalla carta, la *Metropoli*, la capitale dell'Italia Atlantica. Qui occorre subito una precisazione, importante per l'indubbio influsso esercitato da Ravioli su coloro che successivamente porteranno avanti tesi analoghe. Nello stesso volume *L'Italia e i suoi primi abitatori*, in due passi, redatti in momenti diversi, egli dà due differenti ubicazioni del sito della *Metropoli*. A pagina 32 scrive:

FIGURA PRIMITIVA D' ITALIA

» Ad una foglia di quercia massimamente simile, molto più gran-
» de in lunghezza che in larghezza – PLINIO, *St. Nat. III, V.*

» La sua lunghezza intera da una parte era di stadî TRE MILA: dalla
» metà in su, fino al mare DUE MILA – PLATONE. *Dell' Atlan.* XXXIII.

N.B. La simiglianza ad una foglia di quercia e la somma di 5000 stadî sono le due chiare condizioni, che fanno essere la lunghezza totale della penisola dall' isola di Malta alle Alpi eguale a poco più di 600 miglia, ossia distesa per 10 gradi di latitudine da 60 miglia al grado.

Riproduzione della pagina 2 del libro L'Italia e i suoi primi abitatori

"Potremmo anche sospettare che l'isola di Circe, co' frammenti delle isolette di Ponza, Palmarola e Zannone costituisse la gran metropoli in isola che si legge nella descrizione dell'Atlantide (...)".

Più avanti, nella nota di pagina 86, dopo aver citato alcuni studiosi di geologia, così si esprime:

"Anzi, dalla lettura del ragionamento di quest'ultimo (Angelo Conti, N.d.C.), *e dalle parole che da lui raccolse testè il mio allievo Paolo Mantovani ed a me comunicò, vengo nella persuasione che la Metropoli in isola della descrizione di Platone, posta da questo nell'Atlantide e da me intesa in Italia, non debbe ritenersi che fosse l'isola di Circe, come sospettai al cap. XI, pag. 32 di questo mio scritto, ma fosse piuttosto una parte del nostro Settimonzio, ov'era il Caput-olim (...) ".*

Sia come sia la spinosissima questione, sulla quale in ogni caso torneremo, il luogo dove sarebbe in seguito sorta Roma e la zona del Circeo vengono chiaramente indicate come i punti chiave, i più carichi di sacralità in quanto i più direttamente implicati nelle origini atlantiche dell'Italia. Tale modello mitico, nei suoi fondamenti e nelle sue vicende, viene esposto da Ravioli sulla scorta di un particolare livello d'interpretazione della mitologia, quello che vi scorge allusioni a vicende grandiose di un passato remotissimo[6].

ATLANTIDE, NON ATLANTIDE

Si riferiva Ravioli all'Atlantide, il continente descritto da Platone nel *Crizia* e nel *Timeo*, e distrutto da un tremendo cataclisma? Sì e no. Volendo salvare l'esistenza di una terra nell'Oceano Atlantico (*"oltre le Colonne d'Ercole"*), egli piuttosto ingegnosamente sdoppia, per così dire, il racconto platonico: l'Atlantide propriamente detta fu una terra disabitata stendentesi dal capo Nord nella Guiana fino all'isola di Terra Nuova; quando poi il sacerdote egizio espone a Solone i caratteri della civiltà atlantidea, egli si riferisce in realtà all'Italia Atlantica. Ecco perché Ravioli preferì in genere non parlare dell'Italia primigenia in termini di Atlantide.

[6] Livello d'interpretazione che sembra tornare gradualmente in auge: *"In alcuni dei miti più potenti e duraturi che abbiamo ereditato dai tempi antichi, la nostra specie sembra serbare un ricordo confuso ma forte di una spaventosa catastrofe universale"*. Così Graham Hancock (1996, II p. 239); concetto, tuttavia, espresso già quasi due secoli fa dal nostro Vincenzo Cuoco (1804, ed. 1924, p. 237, n. 1): *"Le grandi rivoluzioni della natura vestite col velo dell'allegoria formavan una parte principale de'misteri antichi"*.

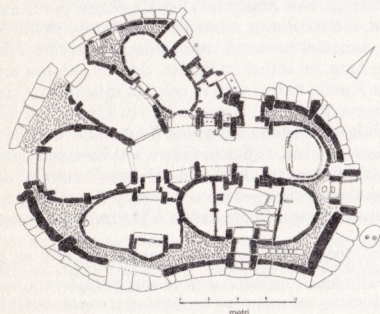
Vedremo in seguito come altri autori successivi al Nostro faranno a meno di questa sottile distinzione ubicando senz'altro l'Atlantide platonica nell'area della penisola italiana (come del resto già Angelo Mazzoldi nelle sue *Origini italiche* aveva fatto). Tra le due terre, ad ogni modo, sussiste per Ravioli un rapporto molto stretto. L'emersione della terra atlantidea avrebbe fatto innalzare il livello del Mediterraneo, le cui acque avrebbero inondato gran parte dell'Africa e dell'Arabia; una nuova immersione di tale supposta isola dell'Atlantico avrebbe poi causato il rifluire delle acque, determinato la formazione dei deserti in Africa ed Arabia ed avviato un'immensa rivoluzione geologica nella gran valle Itala. La sterilità delle pianure induce gli abitatori di questa prima Italia a trasferirsi sui monti: di lì a poco, i grandi sommovimenti tellurici, le accensioni dei vulcani – con epicentro i grandi crateri degli attuali Colli Albani – ed infine il cosiddetto "Cataclisma Italo". L'Italia assume una configurazione simile a quell'attuale, con il mar Tirreno a ricoprire la pianura primordiale: il mito del rapimento di Proserpina, figlia di Cerere, da parte di Plutone, alluderebbe a tale inabissamento[7]. Gli abitatori, rifugiatisi sui monti, istituiscono il rito della Primavera Sacra (*costume italo*, come riporta Festo) per emigrare in terre più abitabili. Inizia così il ciclo delle emigrazioni pelasgiche (Pelasgi, cioè emigranti per il pelago, per il mare): Inaco si reca in Grecia, altre colonie, adombrate dal mito della vacca Io, uscendo dall'Italia danno il nome al mar Ionio; traversata l'Illiria e la Tracia si recano in Asia, ed infine in Egitto, dove la colonia errante o vacca Io partorisce Epafo, vale a dire la colonia insediata. Così altre colonie in Africa, come quella col nome mitico di Libia, così quella di Cipro col nome di Belo, di Fenicia col nome d'Agenore, d'Egitto col nome di Danao. Dardano, infine, figlio di Giove e d'Elettra (figlia di *Atlante)* parte da *Corito*[8] per recarsi nell'isola di Samo, o Samotracia – torneremo su questo punto cruciale – e successivamente in Frigia, ove fonda la città di Dardania, chiamata poi Troia. L'Italia, quasi spopola-

[7] A sostegno di ciò, Ravioli non solo si avvale dell'ermeneutica del mito, ma si appoggia anche a considerazioni di carattere geologico; lo abbiamo già visto menzionare Paolo Mantovani, definito "mio allievo". Mantovani fu un noto geologo di quei decenni. Il particolare non è irrilevante: vedremo come un altro rappresentante del filone italo-atlantideo fosse un geologo.

[8] *Corito* è comunemente identificata con la cittadina etrusco-umbra di Cortona. La questione, tuttavia, pare assai più complessa; sarebbe più corretto considerare tale termine come una delle designazioni possibili per l'arcano Centro primordiale, da cui, per riflesso, prese il nome la cittadina suddetta, come pure quelle di Crotone in Calabria, di Cori e di Cures nel Lazio, di Corinto nel Peloponneso, ecc.. Un'altra designazione, che tra l'altro è affine alla precedente nella sequenza delle consonanti, è l'egizia "igrt": essa proviene dalla radice "gr", il cui significato è "stare in silenzio", "tacere". "Igrt" è quindi il "luogo tacito, silenzioso", e secondariamente venne ad indicare la necropoli. Osiride talvolta è chiamato "signore di Igrt".

ta rispetto ai tempi primordiali, rinasce con il regno di Saturno, poi sempre indicato come *aurea aetas*, e con Giano. Successivamente, comincia il ritorno dei discendenti di quelle lontane emigrazioni: la venuta d'Enea nella Prima Terra, nell'Antica Madre, è la più nota. L'apporto troiano risveglia il legato primigenio di civiltà, e Roma, fondata il 21 Aprile, anniversario della fase più acuta del Cataclisma Italo adombrato nel rito delle Palilie, Roma, dicevamo, raggiungendo i fastigi dell'Impero, rinnova il primato italo-atlantico sull'orbe mediterraneo ed europeo. Questo, in estrema sintesi, il modello mitico esposto da Ravioli, illustrato leggendo le opere di storici, poeti e filosofi dell'Antichità secondo il suaccennato criterio d'interpretazione.

IL TESCHIO CABIRICO

È su tale sfondo che Ravioli procede alla descrizione della Gigantèa dell'isola di Gozo. Essa, sostiene, costituisce uno dei pochissimi, forse l'unico esempio relativamente conservato di luogo di culto dell'Italia Atlantica, da lui chiamato Teschio Cabirico[9]. Perché questo nome?

Pianta del Tempio appartenente al complesso di Hagar Qim a Malta, uno dei numerosi esempi di Teschio Cabirico presenti sull'isola

[9] Va detto che il tempio di Ggantija, o Gigantèa, non è l'unico del genere nell'arcipelago di Malta; ci sono i resti di almeno venti di essi, tra cui i più famosi, oltre a quello in questione, sono quelli di Hagar Qim, Mnajdra, Tarxien e lo straordinario complesso ipogeo di Hal Saflieni, tutti sull'isola di Malta, v. Zammit-Mayrhofer (1995), e, per la Gigantèa, Bezzina (s.d.). Per alcuni di essi la forma di teschio è ancora più pronunciata, e impressionante, di quella della Gigantèa. Naturalmente le condizioni particolari in cui si svolse la visita di Ravioli non permisero a questi ulteriori escursioni; buona parte dei templi, del resto, fu oggetto di scavo sistematico solo in tempi successivi.

I Cabiri furono considerati da Ravioli i *"capi tribù"* dell'Italia Atlantica. Nella mitologia classica essi sono tra i personaggi più misteriosi, più enigmatici. Chiamati anche Cureti, o Coribanti, essi sono Dèi del fuoco, figli di Vulcano, lavoratori di "metalli"; celebrati come *"gloriosi salvatori del cosmo"* e primi maestri d'iniziazione ai mortali nel XXXVIII Inno Orfico, sono chiamati, come scrive Cassio Hemina riportato da Macrobio, *Saturn.* III, 4, *allo stesso modo dei Penati romani, "Dèi grandi, Dèi buoni, Dèi potenti"*, come pure *"ai grandi, ai potenti, ai buoni"* erano dedicate tre are nel circo (Tertulliano, *De spect.* 8). A loro connessi venivano celebrati nell'isola di Samotracia misteri sotterranei con riti terrifici, la cui iniziazione nel mondo antico era ambitissima, come testimoniato da Alessandro Magno, da Filippo II di Macedonia e da moltissimi Romani, che dopo aver conquistato l'isola non esitarono a chiederla.

La localizzazione del principale centro di culto cabirico nell'isola di Samotracia sta in diretta relazione con l'antichissima presenza colà dell'italo-atlantico Dardano, che fu verosimilmente colui che ne istituì i misteri. In quest'isola egli soggiornò, come è cantato nell'*Eneide* (VII, 205-211), laddove il Re Latino riferisce ad Ilioneo le memorie dei *Senes Aurunci* riguardo quei lontani eventi.

I Cabiri sono pure ricordati come maestri di Orfeo, ed Erodoto ne rivela la relazione con i Pelasgi[10] – e l'emigrante Dardano può ben essere considerato un capo Pelasgo; in tale ottica, non è casuale che es-

[10] Erodoto, II, 51: *"Questi sono gli usi che i Greci hanno adottato dagli Egiziani e poi altri ancora dei quali parlerò. Ma quello di fare le statue di Ermes con il membro eretto non l'hanno imparato dagli Egiziani, bensì dai Pelasgi (...). Infatti, quando gli Ateniesi erano già ellenizzati, vennero a convivere con loro, nel paese, i Pelasgi, che da quel momento cominciarono essi pure ad essere considerati Greci.* Chi è iniziato ai misteri dei Cabiri che i Samotraci celebrano, avendoli ricevuti dai Pelasgi, costui sa ciò che io voglio dire. *Effettivamente questi Pelasgi che sono venuti a convivere con gli Ateniesi, recentemente abitavano Samotracia e da loro i Samotraci hanno ricevuto e conservano i misteri. Dunque gli Ateniesi furono i Primi dei Greci a fare le statue di Ermes con il membro eretto, avendolo imparato dai Pelasgi. A questo proposito i Pelasgi hanno coniato una tradizione sacra, che viene costantemente riferita durante i misteri in Samotracia"* (trad. L. Annibaletto).

Citiamo pure un passo, probabilmente ignoto a Ravioli, di Clemente Alessandrino (Protreptico, II, 19), dove, pur nella foga denigratoria del Padre della Chiesa, si intravede qualche elemento dell'antica iniziatura, e dove, in modo enigmatico e impressionante, ricorre il collegamento dei Cabiri con il simbolo del *caput sepolto nell'Olimpo*: *"Vuoi ammirare anche le "orge" dei Coribanti? Erano tre fratelli: dopo averne ucciso uno, gli altri due coprirono la testa del cadavere con un mantello di porpora, lo incoronarono, lo portarono su uno scudo di bronzo alle falde dell'Olimpo, e lo seppellirono! Ecco che cosa sono i misteri, per dirla in una parola: assassinii e seppellimenti! Ma i sacerdoti di questi misteri, che gli interessati chiamano nientemeno che Anactotelesti, circondano di particolari prodigiosi e strani questo fatto di sangue, come quando vietano di porre in tavola sedano con le radici perché – dicono – il sedano è germogliato dal sangue del Coribante che fu allora versato. In maniera del tutto simile si compor-*

si fossero anche protettori dei naviganti, e da loro invocati nei momenti di pericolo. Ravioli, storicizzandoli, per così dire, ne fa una sorta di sette Re-sacerdoti italo-atlantici (Tritopatre, Eubuleo, Dioniso, Axioro, Axiocersa, Axiocerso, Camillo), succedutisi a capo di altrettante generazioni, con l'ottavo, Eneo, padre d'Inaco, con cui iniziano le prime emigrazioni; noi, più tradizionalmente, affermeremo che i Re atlantidei erano manifestazioni sul piano umano dei Numi cabirici.

Accanto a questi, vi fu un collegio di sacerdoti chiamati Arcadi, da arca, arco, detti anche Ciclopi, da κύκλος, cerchio[11]; particolarmente esperti nell'architettura sacra, a loro si deve la costruzione degli edifici di culto circolari chiamati Teschi. Gli Arcadi furono protagonisti di un'importante migrazione che li portò nella montuosa regione del Peloponneso che da essi prese il nome. Una parte di essi tornò nella terra d'origine, poco prima della venuta di Enea, guidati da Evandro Arcade che fondò sul Palatino il centro di Pallanteo.

Partendo dalla forma generale simile ad un cranio, propria della Gigantèa, Ravioli ricollega tale elemento a un termine ricorrente nella letteratura latina: *Tesca*, o *Tesqua*, designante un luogo di culto a carattere perlopiù augurale, antico, deserto perché inabitabile a motivo appunto del suo carattere augurale e frequentato solo per motivi strettamente rituali. Esso può avere forma di un teschio d'uomo, o di cavallo (come il "*caput acris equi*", "*teschio di veloce cavallo*" dove poi sorse il tempio di Giunone a Cartagine, v. *Eneide* I, 444), o di bue (come il *Caput Bovis*, o *Capita Bubula*, fondato dall'Arcade Evandro sul Palatino). Varrone (*De Lingua Latina*), sulla scorta di Accio, ne afferma la natura cabirica: "*Loca quaedam agrestia quod alicuius dei sunt, dicuntur TESCA, nam apud Accium in Philoctete: Lemnia qui tu es mortalis, qui in deserta et tesca te apportes loca. – Loca enim quae sunt designat cum dicit Lemnia 'Praestolare', et 'celsa Cabirum delubra tenes, mysteriaque pristina casteis concepta sacreis'* " ovverosia: "*Certi luoghi silvestri che appartengono a qualche Dio, si chiamano Tesca; infatti presso Accio nel Filottete* (è detto): «Chi tu sei o mortale, che ti rechi ai luoghi deserti o tesca di Lemno». *Perché quali siano questi luoghi di Lemno lo spiega quando dice:* «Praestolare» *(aspettare) e (quando scrive)* «Tu custodisci gli eccelsi Delubri dei Cabiri e i misteri primordiali, concepiti in casti sacrari»"[12]. Va rilevato inoltre che tale forma è strettamente associata alla funzione; il nome, sempre da Varrone, è fatto derivare da *tuor*, *tueris*, *tuitus sum*, *tueri*, che vale vedere, guardare, difendersi, da cui l'atto di con-templare nel tempio, termine derivato e associato alle tempie del capo. Non a caso viene evidenziata dai commentatori antichi la funzione augurale dei Tesqua: funzione, cioè, nella quale l'augure, tracciando con il lituo nello spazio celeste due assi, cardo e decumano, a croce, lo divide in quattro parti sacre e stando al centro, sul *mundus*, contempla, vale a dire entra in uno stato mentale che favorisce la consapevolezza ciclopica, idest globale – da cui la raffigurazione dei Ciclopi con l'occhio frontale, simbolo della visione unica e circolare (κύκλος – *circus*, da cui Ciclope) distinta da quella settoriale e dualizzante propria dei due occhi ordinari. È proprio tale atteggiamento contemplativo a permettere all'augure di vedere donde vengono i segni e di interpretarne la natura.

tano le Tesmoforiazuse quando stanno attente a non mangiare i chicchi della melagrana perché – dicono – i melograni spuntarono dalle gocce del sangue di Dioniso. Danno anche il nome di Cabiri ai Coribanti... ed ecco che ti van predicando anche una "iniziazione cabirica". Infatti questi due fratricidi presero la cesta nella quale erano le vergogne di Dioniso, e la portarono in Etruria... mercanti di glorioso carico! Esuli l'uno e l'altro, si stabilirono in Etruria e dettero poi da adorare agli Etruschi il loro preziosissimo insegnamento religioso: una cesta e degli organi innominabili!" (trad. A. Pieri).

[11] Da cui le Arci ciclopiche che si ammirano in Italia, e soprattutto nel Lazio: costruzioni su cui il diligente archeologo, senza mai avere il minimo dubbio, applica per tutte la sua competente etichetta: IV secolo a. C.!

Ma non è nostra intenzione anticipare ora lo snodarsi delle argomentazioni di Ravioli, che partendo dalla Gigantèa giunge ad allineare nello spazio di poche pagine una mole impressionante di citazioni e riferimenti, tutti a corroborare le sue tesi; vogliamo solo soffermarci su un aspetto fondamentale dell'intera questione.

Allorché Tarquinio Prisco fece scavare le fondamenta per il nuovo tempio di Giove sul colle saturnio da inaugurare con rituale etrusco, riferisce Livio (I, 55) vi si scoprisse un "*caput humanum integra facie*", tradotto ordinariamente come *testa "umana con il volto intatto"*[13]. Ma Ravioli intende diversamente, e indica nel caput humanum il Teschio primigenio, il sacro edificio la cui forma richiamava quella di una testa umana. Il ritrovamento, evidentemente, fu interpretato come un segno straordinariamente favorevole per i destini di Roma. Il nome del colle, *Capitolium*, Campidoglio, viene precisamente da tale fatto:

[12] Lemno era un altro importante luogo di culto cabirico. In questo passo aureo va rilevata la relazione dei misteri cabirici con i *casti sacrari*: ciò tanto per mettere in chiaro che l'elemento fallico evidente nei passi citati alla nota dieci ha significato tutto spirituale. È abbastanza penoso dover precisare ciò, ma negli attuali tempi degenerati l'equivoco è dietro l'angolo, anzi davanti agli occhi.

[13] Questo è uno dei numerosissimi casi in cui misuriamo la nostra difficoltà ad intendere correttamente i classici, rinchiusi in un gabbia di significati definiti in epoca moderna, ed accettati per convenzione ed abitudine. Il termine *facies*, che qui ricorre al caso ablativo, è emblematico. La sua provenienza dalla radice "bha", ampliata con il suffisso "k", ad indicare l'atto del "risplendere", "illuminare", ne rivela il significato primario e profondo; cfr. Brozzi (1909, p. 546-47). Il Teschio Cabirico risplendeva di luce incorrotta.

dall'essere sede del *Caput olim*, del Capo, del Teschio di "un tempo", vale a dire originario[14]. Codesto "gran Teschio cabirico", infatti, risale al tempo in cui iniziò la grande crisi geofisica, con l'inaridimento delle pianure e le prime esplosioni vulcaniche, preludio del successivo Cataclisma Italo. Un aspetto particolarmente importante della questione, e ciò costituisce preciso legato della *Schola Italica*, è che, come già sopra accennato, furono i crateri degli attuali Colli Albani a manifestare le eruzioni vulcaniche più gravi e parossistiche: ne vedremo le implicazioni più avanti, quando affronteremo le straordinarie ricerche di Guido di Nardo. Scrive Ravioli, citando un passo di Dionisio di Alicarnasso: *"Le popolazioni fan voti al Sole, a Giove e ai Cabiri delle decime d'ogni provento"*[15], e questo nuovo tipo di costruzione sacra, che forse ebbe anche la funzione di sepoltura dei Cabiri, venne edificato su quello che, non lungi dai crateri albani, fu l'Asse dell'Italia Atlantica, il colle poi capitolino, come per propiziare una rinnovata Pace degli Dei. L'Asse restò fisso ed inamovibile in mezzo ai terribili sconvolgimenti del Cataclisma, ed ecco Virgilio (*En.* IX, 448) chiamare il Campidoglio *IMMOBILE SAXUM*[16]. È bene sottolineare che nella rievocazione di Ravioli il ciclo cabirico e la consacrazione del gran Teschio capitolino, avvenuta verso la fine di quello, precedono di molto l'età di Saturno, per avere un'idea dello sforzo straordinario profuso dall'autore per rischiarare almeno un poco l'oscurità di questi evi remoti.

---

[14] Varrone spiega appunto Capitolium come *Caput olim*. C'è però anche un'altra etimologia, a quella complementare, riferita da Fabio Pittore (FGrHist 809 F 10 § 5): *Caput Oli*, Capo di Olo (Aulo), da lui storicizzato in Aulo Vibenna (Mazzarino 1994, p. 85 – identificazione comunque interessante, su cui ora non ci si può soffermare). Olo-Aulo è ieraticamente connesso con Olimpo, Aula, Olio, e praticamente sinonimo di Mundus. C'è così nel Palatino un Mundus arcadico, rinnovato da Romolo (Roma Caput Mundi) e nel Campidoglio un Olo cabirico, rinnovato da Saturno (Caput Oli – Caput Olim).

L'olio in questione è quello che avviva il Lume Palladio, per cui Minerva, dea della Sapienza e dell'Olivo, scaturisce dal Caput di Giove... Capitolino. *La Scienza è pura, candida, non soffre copertura, infingimenti, ed è coronata dalle foglie del sapere. E' ornata dell'Olivo sacro a Minerva* (Enea Lanari – Philaletes, 1945, p. 55). Ecco perché in cima all'albogalero, il candido copricapo rituale del Flamine Diale, vi è un rametto d'olivo.

E vale pure la pena di considerare quell'immagine della Crocifissione cara all'arte medievale, in cui il Sangue del Cristo, dell'Unto, scende sulla terra del Golgota, o Monte del Cranio, e va nell'antro sottostante, a cadere sul Teschio dell'Adamo.

[15] Id. (1865, p. 77).

[16] Per completare le considerazioni intorno all'Asse capitolino, è doveroso accennare a un altro dato di Autorità tradizionale, avvio in una direzione che ora non possiamo seguire fino in fondo: è possibile sovrapporre, con una concordanza di luoghi e punti persino imbarazzante, la pianta del Colle capitolino con il rituale Fegato etrusco di Piacenza; la stessa forma della Gigantèa richiama, oltre che un cranio, anche un fegato.

Quanto alla questione concernente la presenza effettiva di un teschio, umano o animale, la posizione di Ravioli, che la negò recisamente, va verosimilmente rettificata, giacché è probabile che la collocazione di un cranio facesse parte del rito di fondazione dei Teschi Cabirici. Alcuni indizi farebbero supporre ciò: oltre ai passi sopra citati di Livio, di Virgilio, e di Fabio Pittore alla nota quattordici, è particolarmente importante a questo riguardo la citazione di Clemente Alessandrino riportata nella nota dieci, ove tutto fa pensare che il mito cabirico costituisse il modello, attualizzato nella pratica rituale di fondazione dei Tesqua, così come è assai opportuno segnalare il famoso cranio dell' "uomo di Neanderthal" posto ritualmente al centro di un cerchio di pietre nel più interno recesso della "grotta Guattari" nel Circeo[17], o ancora quello rinvenuto sepolto nella base della nicchia sulla quale era collocata una statua di Giove Serapide, situata nella cella centrale del lato ovest del cosidetto Santuario Siriaco del Gianicolo[18] per non dire del teschio di cristallo di rocca che l'archeologo Mitchell-Hedges scoprì nel 1926 sotto l'altare di un tempio Maya nello Yucatan.

Il modello di questo primigenio Teschio Cabirico, con la sua forma tripartita Fano-Tempio-Arce, con le due colonne, o pile, che lo contraddistinguono (Iuventas e Terminus, incorporate poi per decreto fatale nel nuovo tempio di Giove Capitolino, *e ancor oggi al loro posto*), si diffuse poi ovunque giungesse l'influenza di questo civiltà cabirico-atlantidea. La sapienza costruttiva del collegio ciclopico si esplicò così in un gran numero di Teschi, chiamati anche Torri (da cui Tirreni, altro nome per i Pelasgi, a designare, come scrisse Dionisio di Alicarnasso – *Storia di Roma Arcaica*, I 26, 2 –, il popolo caratterizzato da tali costruzioni; si ricordi che un altro nome della Gigantèa di Gozo era Torre dei Giganti, ove Gigante è sinonimo di Ciclope).

LE FONTI DEL MITO

Qual è l'origine del modello mito-storico esposto da Camillo Ravioli? A nostro avviso, esso procede da almeno due tipi di fonti.

Innanzitutto, l'opera del Nostro si inserisce in una corrente di pensiero che fin dal Settecento – ma con premesse che risalgono almeno al Rinascimento[19] – si proponeva di risollevare l'identità nazionale ita-

---

[17] Su cui vedi Blanc (1939).

[18] Su cui vedi AA. VV. (1982).

[19] Ecco un racconto tramandato oralmente a Cortona almeno sino al Cinquecento, evidentemente popolare, in cui però ricorrono alcuni termini chiave del nostro discorso: *"Crano, detto Rasenno, uno dei figli o nipoti di Noè, fondò Cortona nell'anno della creazione del mondo 1929. Qui costruì una fortezza dominata e difesa da un'alta torre,*

liana, umiliata da secolari frammentazioni ed egemonie straniere, valorizzandone le peculiarità spirituali e la funzione di cardine sapienziale e civile del mondo antico. Nascono così il *De antiquissima Italorum sapientia* (1710) di Gian Battista Vico, il *Platone in Italia* (1804-6) di Vincenzo Cuoco, *L'Italia avanti il dominio dei Romani* (1810) di Giuseppe Micali, solo per citare alcune opere rappresentative di orientamenti diversi, ma convergenti nella comune rivendicazione di un'*Originalità* italiana[20].

Tale corrente, con l'avanzare del diciannovesimo secolo, cresce d'intensità, sia per l'evoluzione storico-politica, sia per necessaria e salutare reazione a quella che fu la nuova tendenza culturale europea, di provenienza specialmente tedesca – e dalle radici protestanti[21] –, che prese a considerare la Grecia come l'unico vero faro di civiltà nel mondo antico, la culla da cui sorsero la filosofia, l'arte, la scienza, ecc.. La "Scuola tedesca" avviò così la denigrazione di tutto ciò che non fosse stato greco (leggi: romano-italico ed egizio), sulla base di un nascente arianesimo che nella visione romantica di allora – ma non solo di allora – intendeva evocare l'immagine quanto mai problematica del biondo, glaucopide Dorico, nordico portatore di solare civiltà nel lunare, tellurico e decadente Mediterraneo. E, si perdoni questa parentesi, se vari sono i motivi che ci hanno indotto

per cui la città fu chiamata Turrena, e con conseguente sincope Turna. Dopo varie vicende Turna venne in gran parte distrutta in una guerra e riedificata nell'anno 2270 dalla Creazione da Crotone Egizio, compagno di Ercole, che la ribattezzò con il proprio nome e fu capostipite di una lunga dinastia. Dinastia che dopo Chiti, essendo venuta a mancare la discendenza maschile, fu continuata da Campoblascone degli Ianigeni, che aveva sposato la figlia di Chiti, Elettra. Da loro nacquero Dardano ed Iasio. Dardano rinunciò al potere in favore di Iasio e fondò la stirpe troiana...ecc.", v. d'Aversa (1986, p. 10).

[20] Il vero rimpianto è per il Vico, che a quest'opera giovanile fece ben presto seguire una sorta di abiura delle tesi esposte per entrare nei ranghi dell'allora incipiente "ellenomania". Il suo genio, al servizio dell'antichissima sapienza italica, avrebbe certamente donato dei contributi straordinari in tal senso; ma evidentemente, egli non intese più dare ascolto a taluni in quel di Napoli...

[21] Bernal (1997, p.238): "*Nel corso degli stessi decenni* (XVI secolo, N. d. R.), *i tedeschi cominciarono ad accorgersi delle sorprendenti similarità tra la propria lingua e il greco. (...) Dopo la Riforma, e la rottura col Cattolicesimo Romano, il rapporto divenne anche più stretto grazie alla nuova immagine del greco e del tedesco come le due lingue del protestantesimo. Lutero combatté la Chiesa di Roma servendosi del Nuovo Testamento in Greco. (...) Con il diffondersi della Riforma all'Inghilterra, alla Scozia e alla Scandinavia, si venne affermando il sentimento che i popoli di lingua teutonica fossero "migliori" e più "virili" delle nazioni di lingua romanza come la Francia, la Spagna e l'Italia, e che le loro lingue fossero in genere superiori al latino e su un piano di parità col greco*". Più oltre (p. 239): "*Se si usava il greco per attaccare la superstizione del Cattolicesimo Romano, non era poi tanto lungo il passo che avrebbe condotto ad usarlo contro la magia egizia*".

a riproporre, dopo un secolo di oblio, l'opera di Camillo Ravioli, uno di essi è certamente il proposito di contrastare, ancora una volta, tale falsa evocazione, i cui effetti rovinosi perdurano a tutt'oggi. Dio sa quanto questa concezione pesi come un macigno nell'immaginario di troppi fra coloro che oggi vorrebbero richiamarsi alla Tradizione, i quali ereditano visioni romantiche, nate da interpretazioni soggettive di dati linguistici e archeologici avulse da qualsiasi fonte *autenticamente* tradizionale. Tali interpretazioni, rielaborate in età postromantica da pensatori quali Johann Jakob Bachofen e Julius Evola, quest'ultimo del resto pregevole per altri aspetti, condussero alla penosa e micidiale vivisezione dei diversi cicli tradizionali separando in ciascuno l'elemento olimpico-solare da quello demetrico-lunare e oltre. Quante realtà sacrali, quante forze di purificazione e di rigenerazione della *memoria del sangue* sono ignorate per correre dietro ai miraggi di questo moderno totem indoeuropeo che non integra né vivifica, ma scinde e paralizza? Quanto nuoce a una certa cultura il virus comparativo indoeuropeo, che si appaga nel trovare, sulla base di una comune "arianità", paralleli, poniamo, tra rituali romani e vedici, anche plausibili, ma guadagnando solo in larghezza di dati, mai in vera profondità ermeneutica? Il grande merito di Camillo Ravioli è stato questo: saper evocare le forme primigenie prescindendo da tutto ciò, così come fa la Tradizione Classica, così come, tra l'altro, fanno **tutti** gli storici e poeti antichi, in cui si faticherebbe assai a trovare anche un solo accenno a tali gloriose invasioni ariane, se si eccettuano quelle barbariche che, in verità, di glorioso ebbero ben poco. Solo quando ci si libererà di questa zavorra romantica non solo inutile, ma anche dannosa, per volgersi alle fonti perenni della Prima Terra, oggi più nascoste, ma mai disseccate, sarà possibile raccogliere nuovamente le forze e procedere ad una nuova Rinascita, *annunciata dalla Fenice*. Che poi Ravioli, slegato da quello ariano, fosse pesantemente condizionato da un altro modello, questo non sarà tra breve taciuto.

Il compito di Ravioli, insomma, fu quello di evocare le Origini, in contrapposizione a coloro che intendevano confonderle in una concezione dominata dalla più ottusa grecomania; a tal fine egli poté mettere a frutto tutto quello che, secondo un'analoga direzione, era stato scritto prima di lui. Ai tre già citati possiamo aggiungere i nomi di Bardetti, Carli, Guarnacci, Baluffi, ma colui che certamente esercitò un influsso fondamentale sul Nostro, e non solo su di lui, fu Angelo Mazzoldi. Nel 1840 costui pubblicò a Milano, in due volumi, l'opera *Delle origini italiche e della diffusione dell'incivilimento italiano all'Egitto, alla Fenicia, alla Grecia e a tutte le nazioni asiatiche*

poste sul Mediterraneo. La prima parte era dedicata alla critica delle ipotesi antiche e moderne circa le origini della civiltà italica, la seconda, sviluppata in tre fasi, intendeva dimostrare esistenza, origini e diffusione dell'antico Impero marittimo italo-atlantideo. Fu inevitabile per Mazzoldi dover spendere le sue migliori energie nella parte critica, rivolta soprattutto a ribattere le tesi della "Scuola tedesca" allora in piena espansione; la parte propriamente affermativa risentì di una certa farraginosità e in più punti di ingenuità evidenti[22]. Nonostante questo, *Delle origini italiche* resta un'opera di straordinario interesse, con preziose intuizioni ed affermazioni folgoranti, e vedremo più avanti come un qualificatissimo esponente della *Schola Italica*, un secolo dopo, ne citasse interi brani nelle sue lezioni tenute all'interno della Basilica Pitagorica di Roma.

La menzione della *Schola Italica* ci induce a precisare l'altra categoria di fonti che verosimilmente stimolarono l'ingegno di Ravioli: ci riferiamo alle fonti orali provenienti da quei filoni che attraverso i secoli e fino ad oggi hanno trasmesso le dottrine arcane relative alla Sapienza Italica e Romana, filoni diversi che convenzionalmente riuniamo con il termine di *Schola Italica*. Influenze del genere agirono nel clima culturale dell'epoca, come agiranno nei decenni successivi. Vi fu probabilmente la volontà di indirizzare in senso tradizionale la nuova realtà dello Stato Unitario, risvegliando le realtà profonde e sacrali dell'Italia Primigenia che un certo modernismo illuminista e le nuove tendenze culturali "ellenomani" tendevano piuttosto a conculcare. È possibile cogliere negli scritti del Nostro l'eco di quest'Oceano di Sapienza millenaria, che custodisce attraverso le generazioni la forma mitica e arcana di realtà ed eventi primordiali[23]. Fu Ravioli consape-

[22] Quesito: quale potrà mai essere il giudizio dell'idealista Benedetto Croce circa l'opera di Mazzoldi? Il passo merita di essere riportato, giacché è uno dei rarissimi casi in cui la cultura cosiddetta accademica si degna di posare lo sguardo su chi in modo così radicale ne minaccia le certezze "scientifiche". Dopo aver individuato (1947, p. 53) nella "*boria nazionale*" la causa principale di questo filone, ed aver riassunto le tesi di Mazzoldi, egli nota, quale scandalo, che : "*Nonostante la grossolanità delle etimologie, che dovevano servir di prova a tutto ciò, e quantunque qualche vivace oppositore si levasse di tra i giovani che cominciavano ad addentrarsi nei metodi moderni* (quelli della Scuola tedesca fondati sul dogma della Elleno-Ariomania, N.d.C.)*, il libro del Mazzoldi fu in generale accolto con rispetto e discusso con gravità*". Noi, che idealisti non siamo, preferiamo tendere l'orecchio ai dettami della Sacra Tradizione più che ai parti del proprio cervello (o di qualcos'altro), e diciamo forte: Mazzoldi – e con lui tutti gli altri della medesima linea – non è da buttare, potranno esservi delle imprecisioni, delle ingenuità, ma c'è un nucleo, un nocciolo profondamente vero e plausibile.

[23] Sul Cataclisma Italo, così il Geronta Sebezio (n. II, pag. 16): "*Dice Crizia che quelle Opie, ossia Specchi forati in seno della Pietra un tempo tutelarono la razza umana dal Diluvio; il quale distrusse tutti coloro che vivevano sulla faccia esterna della Terra*"; in nota: "*Da che la favola che dopo il Diluvio fu ripopolata la Terra dalle Pie-*

volmente partecipe di tali influenze, o la sua opera risente più semplicemente di conversazioni tenute con personalità autorevoli legate agli ambienti di cui sopra? Non possiamo saperlo con certezza, anche se propenderemmo per la seconda ipotesi.

In ogni caso, riteniamo assai probabile che l'insieme del modello mito-storico, e particolarmente l'evocazione del ciclo cabirico e dei Tesqua atlantidei siano giunti a Ravioli per una tal via; come pure la forma dell'Italia Atlantica riportata su *L'Italia e i suoi primi abitatori*, di cui il passo di Plinio relativo alla forma dell'Italia simile ad una "*foglia di quercia*" avrebbe costituito solo una sorta di conferma letteraria.

Altri passaggi rivelano la sua conoscenza di aspetti riservati propri alla Tradizione Romana. Ne citiamo uno, tratto dal libello *Sul Foro Romano, sulla Curia Giulia e la Basilica Giulia* (1871). A pag. 40 così scrive:

"*...ascoltate la storia delle due edi di Saturno, che furono celebri in Roma. L'una si eresse dinanzi al clivo Capitolino, dove fu l'ara primitiva fondata dai Pelasghi, e servì di Erario alla Repubblica; l'altra dopo la sua costruzione fu adoperata a conservare l'Erario dei privati. La prima per l'interno della cella comunicava nelle viscere del Monte Capitolino sotto il Tabulario (...)*". (Sottolineatura nostra).

Non è tutto. C'è un aspetto delle argomentazioni sviluppate da Ra-

tre. Cioè da quegli uomini che furono salvati nelle Opie, che erano i Specchi trivellati nelle Pietre. E per la quantità di queste Opie tra Noi fummo perciò distinti col nome di Opici (...)".

Nel *Romolo* di Plutarco, pag. 80: "*...E la Divinità, ossia il Senato Supremo tutto nascosto, per mezzo della Selenia eliggeva le Legioni Olimpiche, che guidate dalle Ombre degli Avi, che avevano sede nel Larauro Urbico, portarono la guerra a tutti gli Olimpi. Poiché soddisfecero alle Avite vendette, guidati dall'Oracolo, con cui metterono a soqquadro le Reggie dei Numi opposte alle loro Avite Genesi, una co Popoli, questa eruzione Olimpica fu chiamata la spopolatrice, e sovversiva delle Urbi arcane*"; in nota: "*Questa sovversione di Urbi arcane va distinta né parlari Sacri per lo Cataclismo, che distrusse le nostre Isole Atlantidi della nostra Magna Grecia*".

Sui Tesqua, Geronta Sebezio n. XXVII, pag. 210 (*Teogonia* di Esiodo):

"*D'ogni altro il primo alla Genia fu 'l Vuoto,*
Che Vacuo, o Cavo, o Chaos si diceva:
Che poi nell'ampio seno della Terra
Fu 'l tuto Asilo della razza Umana...
E quivi gl' Immortali hanno il dominio.
Tanto nel cranio del nivoso Olimpo,
Che dentro de'latiboli di Chtona;
Latissimo nel vano interminabile;
Ove ha 'l Tartaro ancor tenebricoso". (Sottolineatura nostra).

Si sarà compreso che consideriamo i Teschi Cabirici come monumenti che derivano da un modello celeste, ossia celato nel Vacuo, o Cavo. Le stesse Pile Sabine alludono ad altre Pile: le "*strade urbiche de' Poli, ossia Urbi*" (Id. XXI, p. 162).

violi che resta piuttosto sorprendente, quello che si riferisce alla tripartizione Fano-Tempio-Arce propria dei Tesqua, tripartizione su cui l'autore si sofferma con particolari interessantissimi. Ora, è possibile ravvisare una stretta analogia con la struttura dei complessi piramidali di Giza: il Fano, chiamato anche Delubro dal fatto che presso l'ara scorreva spesso dell'acqua, è rappresentato dal tempio a valle sul Nilo; il Tempio, caratterizzato da portici con colonne o pilastri, è identificabile con il tempio "funerario" posto alla base della Piramide, collegato con il primo da un lungo portico; l'Arce, infine, connessa con l'osservazione rituale del cielo, è l'edificio piramidale vero e proprio, la cui relazione con determinate stelle e costellazioni – nei cui dettagli ora non entriamo – è ormai dimostrata al di là di qualsiasi possibile dubbio[24]. Il bello è che Ravioli, mentre riconosceva questa struttura nel Tempio di Amon a Karnak, non la scorgeva nelle Piramidi, a proposito delle quali scriveva a pag. 6: "*Le piramidi di Egitto, sebbene non sieno Tempio...*", ritenendole, secondo la vulgata corrente, solo delle tombe. Cosa sta a significare tutto ciò? Solo una cosa: Ravioli fu portavoce di questa dottrina antichissima, di questa sacra memoria che la *Schola Italica* aveva serbato, e che, originata nelle Urbi Atlantidee, si era trasferita, con le grandi emigrazioni, in Egitto, a creare quei monumenti, e tra essi la Grande Piramide, che di quella fase rappresenta in assoluto l'opera più importante e la più piena di significato; punto, quest'ultimo, che Ravioli ignorava, ma che, alla luce delle indagini successive, è dimostrato con una serie copiosissima di prove schiaccianti.

Nella stessa mitologia classica, del resto, è serbata traccia delle origini del Tempio Egizio da una migrazione dovuta ad una catastrofe di tipo chiaramente vulcanico: è il mito di Tifeo-Tifone, come è narrato da Ovidio e Apollodoro[25]. Tifeo, figlio della Terra e del Tartaro, dal corpo mostruoso, dai cui occhi escono fiamme, e rocce infuocate dalla bocca, sibilando e muggendo si lancia all'assalto dell'Olimpo. Tutti gli dèi (tranne Minerva), sono terrorizzati:

"*...Tifeo scatenatosi dagli abissi della terra mise loro tanta paura, che tutti voltarono le spalle e fuggirono finché, stanchi, non li accolse l'Egitto dove il Nilo si ramifica in sette foci. E raccontò che Tifeo, figlio della Terra, giunse anche lì, e che gli dèi per nascondersi assunsero mentite spoglie: «Giove diventa – disse – capo del gregge, per cui in Libia ancor oggi Ammone è raffigurato con corna ricurve; il dio di Delo si camuffò da corvo, il figlio di Sèmele da capro, da gatto la sorella di Febo, da vacca bianca come neve la figlia di Saturno, da pesce Venere, da ibis alato il dio del Cillene»*" (*Metamorfosi* di Ovidio, V, 321-331, trad. di P. B. Marzolla).

[24] Vedi il volume di Robert Bauval e Adrian Gilbert, *Il mistero di Orione* (1997), ove si spiega come le tre piramidi della piana di Giza siano proiezioni sulla terra delle tre stelle della cintura di Orione: intuizione di estremo interesse, nonostante emerga, purtroppo, l'inclinazione degli autori per le quanto mai equivoche tematiche della New Age.

[25] Apollodoro 1.6.3.; Ovidio, *Metamorfosi*, V, 321-331.

Lo scatenarsi di Tifeo allude alle tremende eruzioni vulcaniche che in età remota interessarono l'Italia, e soprattutto il cuore di essa, vale a dire il Lazio: lasciandone un sigillo evidentissimo ed impressionante nel *drago muggente* cui accenneremo a proposito delle ricerche di Guido di Nardo.[26]

LE ZONE D'OMBRA

Fin qui abbiamo considerato Camillo Ravioli come colui che con grande coraggio ha esposto e difeso il modello, proprio alla Tradizione Classica, di un'Italia Primigenia maestra di Sapienza e di Civiltà, ciò che rende la sua opera un punto di riferimento sempre valido per chi desideri tornare sulle tracce delle proprie radici più profonde. Ci sono però due aspetti dei suoi studi che possiamo decisamente definire caduchi: la sua passione per le questioni cronologiche e il tipo di approccio che egli ebbe verso il Mito. Per quanto riguarda la cronologia, essa occupò un posto assai rilevante nelle ricerche di Ravioli, costituendo in alcuni libri l'aspetto preponderante, come nel più volte citato *L'Italia e i suoi primi abitatori*. Fin qui nulla di male. Il guaio fu che egli cercò di armonizzare le datazioni concernenti l'Italia Atlantica con la cronologia biblica allora comunemente accettata, costruendo un sistema di date palesemente assurdo che rischiava di screditare l'intera opera. Il pregio del libello che qui presentiamo consiste precisamente nel fatto che l'argomento cronologico resta in secondo piano, anche se nella sua parte finale se ne può vedere un saggio. Ravioli, partendo dall'assioma del biblico Diluvio Universale posto al 2340 a. C., e dell'episodio della torre di Babele al 2246, poneva gli inizi dell'Italia Atlantica intorno al 2200 e il Cataclisma Italo nel 1925; la Prima Di-

[26] Dopo varie vicissitudini altamente simboliche Giove schiaccia Tifeo sotto la mole dell'Etna. È questa una conferma indiretta della tesi sostenuta. Si tratta probabilmente di un mito appartenente al patrimonio mitologico dei Siculi: quei Siculi che, come afferma Dionisio di Alicarnasso (*Storia di Roma Arcaica*, I, 9,1; II, 1,1), furono stirpe autoctona del Lazio, da dove, dopo lunga guerra, furono cacciati dagli Aborigeni per rifugiarsi nell'isola che da essi prese il nome. È comprensibile che collegassero le due manifestazioni vulcaniche, quella originaria albana con quella etnea "acquisita".

nastia in Egitto era fissata al 2135, e così via. Non c'è alcun bisogno di confutare questa cronologia che, quanto all'Egitto, supera addirittura quella ordinariamente accettata dall'egittologia ufficiale – e profana – nelle datazioni basse. Non staremo a ricostruire gli equilibrismi, i sofismi e gli arzigogoli profusi da Ravioli per ridimensionare quei rari riferimenti cronologici presenti negli storici antichi che quasi sempre danno datazioni molto, molto più alte. Per salvare la storicità del racconto veterotestamentario fu sacrificata l'arcaicità dell'Italia Atlantica e dell'Egitto. Torneremo tra poco su questo punto decisivo.

L'altro aspetto problematico, quello riferito all'interpretazione del Mito in genere, è strettamente associato al primo. Pretendendo di fissare date precise, ed estremamente ravvicinate, per eventi così remoti e grandiosi, era giocoforza leggere il Mito come una sorta di mera trasfigurazione poetica di eventi storici, e rinchiuderlo negli angusti recinti di pochi secoli. Da qui una certa banalizzazione, una tendenza, soprattutto per i cicli relativi a Saturno, Giano ed Ercole, a ridurre tutto ad una cronaca fatta di guerre, fughe e conquiste. Ma il Mito non può essere ridotto ad un piano grettamente storico, e se esso contiene elementi suscettibili di un'interpretazione relativa ad eventi umani, nondimeno esso ha la sua radice nel Silenzio delle Arche[27], come espressione drammatica di stati e atti concernenti il mondo dei Numi, e solo in un secondo momento, di riflesso, esso ha significato per il piano naturale e per quello umano. Va da sé che tali distinzioni valgono dal punto di vista umano: la Mente Unica concepisce questi piani come Unità, e la tragedia del mondo moderno consiste precisamente nella sua incapacità congenita non dico a comprendere, ma neanche a riconoscere la profondità e l'universalità del pensiero mitico non duale, proprio della Tradizione. Se dunque il Mito è il fondamento della realtà, esso ha valore anche per il mondo umano, ma in una maniera del tutto estranea a quella di una cronaca. Se Saturno regnò sul Lazio e sull'Italia, non vedremo in lui la mera figura di un Re, per quanto saggio e potente, ma piuttosto la discesa di tale Principio nel mondo manifestato, secondo una norma analoga a quella degli Avatāra indù o dei Nirmāṇakāya buddhisti, oppure l'irradiazione di una specifica influenza spirituale procedente da determinati Collegi sacerdotali, eventualmente espressa anche mediante un'omologa istituzione imperiale. Il *"Saturnus homo fuit"* di Varrone non può quindi assolutamente essere preso alla lettera – ciò che Ravioli fece –, pena il travisamento grave del carattere molteplice – e nello stesso tempo semplice – proprio del Mito.

[27] Mito, Mistero, Mistico originano dalla radice MU: ancora una volta l'atto del silenzio.

Ravioli, quindi, nell'affrontare questi argomenti risentì certamente della secolarizzazione che nell'Ottocento avanzava impetuosamente, rendendo sempre più ardua la percezione corretta della visione del mondo tradizionale. Non taceremo però di un'altra causa, secondaria quanto si vuole rispetto a quella appena menzionata, ma non meno efficace nel falsare la prospettiva mito-cronologica del Nostro: vale a dire il modello biblico.

"Poscia che Costantin l'aquila volse...", vale a dire ai primi del quarto secolo, iniziò ad imporsi nell'Impero Romano un certo tipo di cultura che riteneva la Bibbia l'unica fonte di conoscenza certa non solo per la vita religiosa, ma anche per ogni altro aspetto dello scibile umano. Si trattava di un conflitto con le Prische Scienze, ovviamente già aperto in precedenza, ma ora nella fase culminante e risolutiva. Tale era il clima che si respirava, tale il tenore di certe affermazioni:

"Si evitino tutti i libri dei Gentili. Che bisogno c'è infatti di scritti e leggi aliene, di falsi profeti che distolgono i frivoli dalla fede? Dove è manchevole la Legge di Dio per cui si debbano cercare le favole dei Gentili? Se si desidera leggere storie, c'è il Libro dei Re; per scritti retorici e poetici vi sono i Profeti, Giobbe, i Proverbi, dove si troverà sapienza superiore a quella di ogni poesia e sofistica, perché quelle sono parole del nostro Signore che solo è sapiente. Se si desiderano canti ci sono i Salmi, c'è il Genesi per le antiche genealogie; per libri di leggi e precetti, la gloriosa Legge del Signore. Si evitino dunque strenuamente tutti i libri alieni e diabolici"[28].

Accanto ad enunciazioni demenziali di tal fatta, e a comportamenti tragicamente conseguenti, vi fu fortunatamente chi preferì volgersi alla conservazione ed alla trasmissione della spiritualità, della cultura e della civiltà latina, consapevole che il taglio delle radici avrebbe recato solo sciagure alla propria stirpe; si pensi ad esempio all'importanza che in tal senso rivestì l'opera di determinate *gentes* quali quelle dei Simmachi, dei Pretestati, dei Nicomachi, ecc., oppure a quel gigantesco lavoro di copiatura e perpetuazione dell'enorme patrimonio letterario di Roma antica, avviato dall'Ordine monastico di quell'anima augusta che fu Benedetto da Norcia, della *gens Anicia*. A tutti costoro dobbiamo se la nostra memoria storica non è del tutto perita, e se possiamo ancora accostarci alle profondità incommensurabili del Mito antico. Neanche la barbarie germanica riuscì a soffocare l'antica

[28] *Costituzioni apostoliche* I, 6, in Mango (1992, p. 153).

Sapienza, se è vero, ad esempio, che nella lingua inglese il termine *glamour* "incantesimo, fascino" proviene dal latino *gramatica*, portato da quei monaci missionari nei quali la consapevolezza degli aspetti occulti relativi alla lingua sacra latina non s'era del tutto spenta.

Ma – ecco il punto – ciò non toglie che la prospettiva biblica finisse per costituire il prevalente quadro di riferimento generale per la cultura europea. Va precisato che parlando delle responsabilità del modello biblico in merito all'oscuramento dell'origine delle Stirpi italiche non intendiamo riferirci alla Bibbia come testo sacro composto secondo i parlari sacerdotali, e certamente ricco di Sapienza, ma a quella sua esegesi letterale che ne faceva, e ne fa tuttora con conseguenze esiziali, una "storia della salvezza", dove il Padreterno passeggia al fresco del ponentino serale nell'Eden e dove Noè sfida i flutti diluviali con il suo barcone zoologico. Quando Teofilo d'Antiochia – il più antico cronografo cristiano a noi noto, II secolo – immettendo le cronologie giudaiche nell'ancor giovane Chiesa, stabilisce la data della Creazione al 5515 a.C., seguito in tale delirio dai cronografi ecclesiastici successivi, è un problema di *Origini* che si pone per la civiltà europea in generale, e italico-romana in particolare: chiunque vorrà rievocare il passato più remoto sarà tenuto a rispettare codesti paletti dello storicismo letterale biblico. Così si spiegano le assurdità cronologiche e le banalizzazioni del Mito in Camillo Ravioli, e così si spiega un altro fatto che per carità di patria – è proprio il caso di dirlo – avevamo volutamente tralasciato per destinarlo a questo momento della trattazione: per Ravioli i Cabiri e la stirpe italoatlantica sarebbero stati discendenti di Iafet, uno dei tre figli di Noè...

È chiaro che oggi guardiamo a tali questioni con un altro occhio, e del resto mancavano ai tempi di Ravioli gli strumenti per impostare in maniera diversa argomenti del genere. In particolare, le ricerche sull'importanza centrale della precessione degli equinozi, e delle glaciazioni ad essa legate, come una delle chiavi delle antiche mitologie[29] hanno aperto prospettive straordinarie per un superamento decisivo della cronologia biblica, e per spostare molto più indietro le datazioni non solo della civiltà egizia, ma anche della stessa Italia Primigenia. Armonizzare le fasi più arcaiche della Prima Terra rievocate da Ravioli con i cicli precessionali: ecco il compito che attende coloro che vorranno restituire alle proprie radici la loro vera e originaria grandezza.

[29] Su cui vedi Santillana-von Dechend (1983) e il già citato Bauval-Gilbert (1997).

Tale l'opera di Camillo Ravioli, che abbiamo voluto sinteticamente illustrare, con i suoi pregi e i suoi difetti, i primi superando tuttavia ampiamente i secondi. Accostiamoci quindi ad essa con rispetto e attenzione, giacché, per dirla con Ciro Nispi-Landi, Ravioli fu "*quegli, e non il Mommsen, che veramente ha evocato Roma primigenia*"[30]. Il cultore di Roma Eterna vi troverà ben più stimoli acuti e spunti sapienti che in qualsiasi pur rinomato cattedratico universitario che tratti analoghi argomenti, e se pure vi sono alcune tesi inaccettabili o posizioni indifendibili, pur tuttavia l'aria che vi si respira è senz'altro più pura di quella ammorbata dai *settetrombisti* d'ogni risma.

[25] Nispi-Landi (1892, p. 130).

Parte Seconda

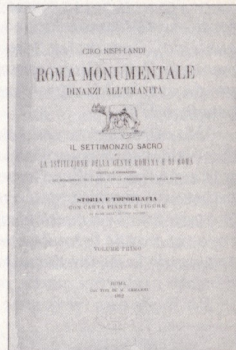
IL FUTURO DELLE ORIGINI: DA CIRO NISPI-LANDI A ENEA LANARI

In questa seconda parte sarà mostrato come l'evocazione dell'Italia Primigenia, suscitata da Angelo Mazzoldi e sviluppata in maniera organica da Camillo Ravioli, trovasse entusiastica accoglienza presso alcuni studiosi, ora più ora meno vicini alla *Schola Italica*. Dell'opera di ciascun autore tratteggeremo brevemente le caratteristiche principali, riservando nel futuro una trattazione più approfondita per ognuno di essi.

Ciro Nispi-Landi

Nel suo ultimo libro, *Documenti e computi che formano nella cronologia della storia primitiva d'Italia gli elementi e i caratteri di storica certezza*, edito nel 1889, Camillo Ravioli, che morirà due anni dopo, scrisse a pag. 5:

"In quel Preambolo (Il Sito delle Pile Sabine, N.d.C.) *appunto nell'ultimo periodo espressi il desiderio che questi miei studi abbiano quandochessia favore e servano d'argomento, trattato da qualche non comune ingegno (e questi potrebbe essere il ch. Professore Ciro Nispi-Landi) ad una bella pagina sulle nostre origini, che rischiari il primo libro della storia d'Italia, a cui per molti anni, come potei, dedicai già le mie deboli forze".*

Con queste parole Ravioli riconosceva nella figura di questo grande erudito, nato a San Quirico d'Orcia, nel Senese, e morto a Roma nel 1928, colui che era in grado di continuare l'opera da lui intrapresa. Anche se non ebbe il tempo di vederne integralmente i frutti, le sue aspettative non si rivelarono infondate. Ciro Nispi-Landi fu infatti lo studioso che più di tutti gli altri applicatisi in seguito a questa materia seguì da vicino le

posizioni di Ravioli, da cui riprese integralmente il quadro generale e anche, purtroppo, cronologia e storicizzazione eccessiva del mito. Tra i suoi scritti vogliamo ricordare *Marco Agrippa e i suoi tempi, le Terme ed il Pantheon* (1883), la *Storia dell'Antichissima città di Sutri* (1887), e soprattutto, in quanto più attinente con l'argomento in questione, *Roma monumentale dinanzi all'umanità* (1892). Questo volume rappresenta in un certo senso il frutto maturo del criterio seguito da Ravioli. Altri autori infatti, come vedremo, riprenderanno la questione capitale della presenza di una civiltà primordiale atlantidea in Italia, ma concentrandosi su aspetti particolari di essa. Qui abbiamo il tentativo, in parte riuscito, di illustrare una visione d'insieme, di chiarire i principi fondamentali poi passati nei più recenti cicli etrusco e romano. Purtroppo non vi furono studiosi che successivamente ripresero questo procedimento, assai promettente, né Nispi-Landi pubblicò il secondo volume, previsto dopo di questo.

Nispi-Landi relega assai opportunamente in secondo piano le questioni cronologiche, per le quali, pur seguendolo fedelmente, sentiva forse l'incongruenza del modello di Ravioli, per prestare maggiore attenzione ai contenuti, alla sostanza:

"Se andiamo a età più lontane e indaghiamo le origini di tanta venerazione nel ricordare i fatti cospicui compiuti dalle prime genti e dagli eroi, noi le troviamo nei Caput *o Teschi Cabirici e precisamente nelle sacre Arci, che ne erano la parte più recondita e impenetrabile. In tai primi luoghi stabiliti al culto divino, si pronunziavano dai sacerdoti da padre in figlio in forma di rito, comecché una preghiera, certi racconti che si tramandavano in origine e poi sempre soltanto a voce. I quali dai Romani, al tempo loro, furono chiamati, secondo l'asserimento di Paolo Giulio,* sermones arcani; *da cui derivò* arcanum, *sempre da* arx, *cioè il segreto custodito e ripetuto in luogo sacro, forte, impenetrabile"*[31].

"Ma altra ragione, ed è la suprema, dell'alta venerazione delle vicende patrie, del loro narrarle e trascriverle e della santità loro attribuita, si fu e si è l'essere elleno (esse, N.d.C.) *assoluta spettanza dello spirito dei trapassati, sempre presenti a chi vive, e l'essere tributo ai medesimi. Poiché tutto ciò che a questi si riferisce e appartiene era sacro quant'essi; sacre e venerande le tombe ove le loro spoglie e spiriti avean sede, sacre e venerande le gesta compiute in vita da essi a prò della patria; quindi eternare e venerare queste, perché eterni e venerati quelli.*

Per il che ecco ritrovato e accennato il principio e le ragioni della venerazione e della fede nel racconto degli avvenimenti patrii; cioè nella religione e nel culto dei morti, *base primitiva di tutto; (...). Ecco che le narrazioni arcane, il* Sermo arcanus, *delle sacre Arci e le* favole *dei Fani divengono i canti, le poesie sacre, le epopee, che sono sempre religiose o sacre, come lo sono le posteriori* Iliade e Odissea *e l'*Eneide *(...)"*[32].

"Infine le tombe sono i primi tempii; esse ispirano poscia il concetto architettonico per inalzarli; e le are dal davanti delle tombe passano al davanti dei tempii, sulle gradinate, fino entrano dentro, e passano davanti a'simulacri; ecco i tempii tinastici, i tempii tinioromanici; ecco i tempii e gli altari cristiani e degli altri culti maggiori. La religione degli Itali, vetustissima, è la più grande maestra e il più gran germe dell'umana civiltà.

Dalle tombe si istituirono gli oracoli, si presero i responsi, i vaticinii, comecché la voce de' trapassati dovesse tonare parole preconizzatrici faste o nefaste"[33].

Religione Itala de'Padri o Morti definì Nispi-Landi questa forma di culto degli Avi da lui ritenuta la chiave delle origini, dei miti e dei simboli della più alta antichità. Con ciò egli si avvicinò veramente al cuore della questione, in questo volume straordinario che, in maniera ancor più trasparente che in quelli di Ravioli, rivela l'influsso della *Schola Italica*. Il Settimonzio, dove successivamente sarebbe sorta Roma – *per essere più precisi, la Roma più recente* – è qui considerato il Centro della vetusta Italia Atlantica, in ciò ricalcando la precisazione di Ravioli circa l'ubicazione della *Metropoli* di cui si parlava all'inizio. E nella trattazione dei principi della sacralità arcaica di Roma, evocata con toni ieratici, è possibile scorgere dei passi aurei, come quando (pag. 78) dice il Palladio, uno dei sette pegni fatali di Roma, essere in realtà un *Phalladio*, o quando (pagg. 148-150), contro l'opinione corrente degli archeologi, sostiene l'ubicazione del Teschio Cabirico e del Tempio di Giove Capitolino sul luogo dove ora si erge la chiesa di S. Maria in Aracoeli, affermando che gli archeologi attribuirono a Giove Capitolino quelle sostruzioni e quei frammenti appartenenti in realtà ad un altro grande tempio, quello di Giove Custode, menzionato da Tacito in *Hist*. III, 74. Nispi-Landi fu infatti un grande esperto dei luoghi di Roma arcaica, che egli illustrava sul posto con Conferenze all'aperto, tenute, per usare le sue stesse parole (pag. 132), *"davanti a scelti e immensi uditorii"*. In queste occasioni dispiegava certamente

[31] Id. (1892, p. 11).

[32] Id. (1892, p. 13).

[33] Id. (1892, p. 30). Da cui l'Auspicio, osservazione augurale del volo degli uccelli, vale a dire degli *Aves*, in quanto il responso proviene dalle intelligenze separate degli Avi.

le sue sorprendenti capacità di interpretazione, rivelava agli astanti la forza perenne infusa nei monumenti, e testimoniava quella sua immensa devozione per Roma Eterna, che seppe ispirargli le seguenti parole (pag. 9):

"Roma divina, eterna, universale, è indefinibile; il suo nome è una magia, un fascino nel mondo; ella nella sua potenza storica meraviglia, nella sua grandezza sorprende, nella sua eternità stupisce, nella sua trasformazione religiosa e civile abbaglia. I suoi contrasti, i suoi ritorni storici parlano della sua immensità.

Essa è nido e ricetto dei genii e degli eroi, del bello e del grande; è la esplicazione della potenza e della dovizia, della forza e del diritto ed è la espressione della religiosità e del patriottismo. Niuno e nulla la vinse perché superò, vinse tutti e tutto.

Le religioni e la politica, le leggi e i costumi, le lettere e la poesia, le scienze e le arti fecondò di sua eccelsitudine e propagò colla sua universalità. Chi le si accostò ingrandì, chi la toccò ristette tremando.

Roma è l'avvenimento storico più grande, più meraviglioso della vita dell'umanità e soltanto dinanzi a questa si ha la misura di lei, poiché ella non subisce altro confronto che il confronto coll'universo.

Roma è l'insieme di tutto, perché tutto visse in lei e per lei; Roma è forza che domina, è luce che illumina, è amore che attrae ed infiamma, e, come amore, ognuno la vede, la sente, l'agogna, l'idolatra. Il mondo antico la chiama ancor madre, il nuovo se ne reputa figlio e tra le rovine di lei il cuore di tutti gli uomini batte di ammirazione e di affetto.

Laonde, o lettore, poiché in questo libro e in quanti altri mi permetteranno le forze e la vita, io ti parlo di Roma in tutta la maestà de' suoi monumenti e del suo alto magistero nel mondo, innanzi tutto, chiunque tu sii, scuopriti il capo. Se avesti i natali sotto l'azzurro cielo d'Italia, che sopra tutti i popoli della Terra esplicò, incessantemente, le forze del genio umano, che generò Roma stessa e che non tòcco e vergine ei soltanto a noi giunse, allora, in una a me, per reverenza profonda e per espressione di fede, piega anche il ginocchio. Così insieme, invochiamo la protezione divina, l'aiuto dei genii, affinché al mio ardimento e alla tua volontà e benevoglienza tengano dietro in te il comprendere e 'l seguirmi *colla mente e col cuore, in me* la fortuna nel rinvenire, l'intuizione nel discernere, il genio nel rinnovare, l'efficacia nell'esporre".

Occorrerebbe un intero volume per commentare adeguatamente questo passo, *summa* di un'intera dottrina della Romanità sacra.

EVELINO LEONARDI

Mentre non ci sono noti, almeno per il momento, autori che contemporaneamente o subito dopo Nispi-Landi trattarono la questione dell'Italia Primigenia atlantidea, con Evelino Leonardi entriamo decisamente nel Ventesimo secolo, e più precisamente negli anni Trenta di esso. In un certo senso, ciò che Nispi-Landi fu per Roma, Leonardi lo fu per il Circeo, vale a dire un profondissimo conoscitore di quel luogo che egli riteneva, con dovizia di argomenti, la *culla dell'umanità*.

Fu redattore scientifico del quotidiano romano *La Tribuna*, dove espose i risultati delle sue ricerche in molti articoli, scrisse *L'Unità della Natura*, edito nel 1931, ed il fondamentale *Le Origini dell'Uomo*, pubblicato nel 1937. Questo volume suscitò un certo scalpore, e un acceso dibattito negli anni che precedettero la guerra. Leonardi fu un pensatore singolare, capace di alternare teorie assai personali con lampi geniali. *Le Origini dell'Uomo* è il tipico libro da cui, pur dissentendo in diversi punti, chi lo ha letto non può più prescindere, ovviamente nell'ambito proprio del volume[34]. Le indagini sulle tracce della perduta Atlantide, infatti, condussero Leonardi al Circeo, a Terracina, a Gaeta, a studiare i toponimi, la conformazione del territorio, le leggende locali, l'epica omerica – soprattutto l'*Odissea* -: ne viene fuori una mole enorme di dati, i quali convergono verso un'unica conclusione, l'importanza centrale di questi luoghi per le Origini Atlantiche. Riceve così il massimo sviluppo quella prima enunciazione di Camillo Ravioli circa l'individuazione del luogo ove sorgeva la *Metropoli*, nell'*isola di Circe*. Sarebbe ora troppo lungo delineare anche solo le principali scoperte fatte da Leonardi circa i luoghi in questione; vogliamo solo accennare a due aspetti importanti della sua esposizione, aspetti che sono in rapporto con gli autori già trattati e con quelli che incontreremo poi.

[34] È sorprendente che nel 1974, epoca di massimo oscuramento di queste dottrine, sia stata pubblicata una piccola guida turistica, *Norba, Norma, Ninfa*, in cui il prof. Luigi Guarnacci riprende le tesi di Leonardi – di cui cita nella bibliografia *Le Origini dell'Uomo* –, inquadrando correttamente l'antichissimo centro di Norba nel contesto della civiltà ciclopica pontina, e (pag. 7) affermando l'esistenza di un *"segreto etrusco"* custodito gelosamente da antiche tradizioni italiche.

Il primo concerne una sensibilità tutta speciale nel percepire, in particolari condizioni di luce, determinate forme gigantesche incise sulla pietra, forme non casuali, in alcuni casi scolpite da arcaica mano umana, in altri espresse dalla pietra stessa, come proiezione di forze numinose (Atlante-Posidone e Venere sul Circeo, il Leone ed il Drago sul Monte Leano, Giano Bifronte sul Pisko Montano presso Terracina, ecc.). Affiora così, dopo millenni di oblio, in questi anni Trenta così carichi di promesse, e secondo noi su precise suggestioni della *Schola Italica,* l'antichissima scienza della natura vivente, dove le pietre, i luoghi, gli stessi paesaggi tornano a parlare, a manifestare la loro energia interna, il loro significato primordiale. Leonardi, come vedremo, non fu l'unico a far risuonare entro di sé l'antico linguaggio, che con Guido di Nardo raggiungerà esiti addirittura clamorosi.

L'altro aspetto riguarda ciò che distingue Leonardi da Ravioli e Nispi-Landi, e lo accomuna con gli altri, a proposito della reale posizione del continente perduto. Si considerino i seguenti passi, tratti da *Le Origini dell'Uomo*:

Pag. 102: "*Ormai, più o meno, tutti gli sguardi degli studiosi di questo grande problema delle origini, sono ritornati alla vecchia Europa. E il Sergi ha precisato anche meglio, indicando il Mediterraneo come il bacino della primitività. Nonostante tutti gli sforzi dei sostenitori della fantastica tesi Indo-Europea, la tesi del Sergi ha finito per imporsi e per trionfare all'ultimo congresso internazionale di Londra del 1934. Ed è molto probabile che la terra ercynica dei geologi, sommersa dove oggi sono le acque del ceruleo Tirreno, possa essere stato il luogo della prima origine degli uomini.*

Che questa terra ercynica fosse un giorno più lontano a noi chiamata Tirrenide e un giorno più vicino Atlantide, cercheremo di esaminare più avanti (...)".

Pag. 132: "*Ritenere l'Italia come un deserto o una regione selvaggia in attesa che vi giungano popoli civili dalle altre parti del mondo, appare oggi in tutta la sua irragionevolezza (...).*

Si capovolga il problema e si faccia l'ipotesi che i primi ciuffi umani apparvero sopra un continente scomparso che occupava, press'a poco, lo spazio del nostro Tirreno". (Sottolineature nostre).

Da queste citazioni si possono trarre due conclusioni: per Leonardi il termine Atlantide è relativamente recente rispetto a quello originario di Tirrenide; questo perché il continente scomparso è più o meno situato dove ora si trova il mar Tirreno, escludendo in pratica buona parte della penisola. Ora, sappiamo che Camillo Ravioli scriveva del continente perduto nei termini dell'Italia Atlantica, della quale riportava la

forma "a foglia di quercia" che qui appare in copertina. Conosceva Leonardi la teoria di Ravioli? Sì, poiché nel recto della pagina d'illustrazione inserita tra pag. 352 e la seguente egli riproduce esattamente la piantina de *L'Italia e i suoi primi abitatori*. Con una variante: la didascalia originaria "Atlantica - Italia An. 2200 a.C." è eliminata, tranne il relativo riquadro che rimane così vuoto, e sotto l'illustrazione appare la dicitura: "L'Atlantide-Italia, secondo Plinio". Il motivo è chiaro, in quanto Leonardi preferiva il termine di Tirrenide, e perché propendeva per cronologie che, pur senza precisarle, erano decisamente più alte di quelle di Ravioli. Meno spiegabile è il fatto che egli abbia riprodotto questa piantina senza citarne la fonte, a parte il vago riferimento a Plinio, e che

In alto: *la piantina dell'Italia Atlantica già pubblicata da C. Ravioli, come è riprodotta ne* Le Origini dell'Uomo *di E. Leonardi; sotto l'immagine, la didascalia (non riprodotta nella foto) recita:* l'Atlantide-Italia, secondo Plinio

Accanto: *la carta dell'Antica Tirrenide, che Leonardi ebbe da un geologo, con ogni probabilità Costantino Cattoi, come appare nello stesso volume*

Copertina del volume Saturnia Tellus *e piantina dell'Italia primordiale che vi appare a pag.12*

Ravioli non venga mai nominato in tutto il volume.[35] La prospettiva, in ogni caso, è ormai diversa. Sul verso della stessa pagina d'illustrazione, infatti, appare un'altra cartina con la dicitura "Ricostruzione del continente sprofondato"; in essa il continente, che viene indicato come "Antica Tirrenide o Tirrenia (Terra Hercynica)" coincide effettivamente con buona parte del Tirreno, comprendendo l'Elba, la Sardegna, la Corsica, parte della Sicilia e della Calabria. A proposito di essa scrive a pag. 379:

"Abbiamo ricercato e ritrovato la esistenza della prima Terra Madre nel nome e nel Mito di Persefoneia Kore (la Terra della Colomba Rossa) e presentando la carta dell'antico continente quale dobbiamo alla cortesia e alla sapienza di un illustre Geologo, vogliamo appoggiare il Mito sopra un dato di fatto, affinché la leggenda ritorni alla sua funzione di

[35] Non è, quello di Leonardi, l'unico caso del genere. Anche nel volume di Giuseppe Brex, *Saturnia Tellus*, pubblicato nel 1944, appare a pag. 12 la cartina di Ravioli, semplificata rispetto all'originale, senza che ne venga specificata la fonte. In questo volumetto, stampato quando gli Angloamericani erano ormai alle porte dell'Urbe, viene evidenziata la funzione centrale nell'ambito della civiltà italica propria ai Siculi. Tale concetto potrebbe far identificare l'autore con il grande estimatore dei Siculi, e formidabile stroncatore del totem indoeuropeo in nome della civiltà mediterranea, l'antropologo Giuseppe Sergi. Sennonché il Sergi morì nel 1936. Fu forse pubblicato un suo vecchio scritto rimasto nel cassetto? E nel caso, da chi? E perché?

storia naturale del mondo. Questa carta coincide in gran parte con quella che ci ha lasciato Plinio (ossia Camillo Ravioli, N.d.C.).

Più che una carta paleogeografica, essa vuole essere uno schema nel quale si è tentato di suddividere le diverse unità strutturali di cui si compongono la penisola Italica e le sue immediate adiacenze. Dal punto di vista cronologico, l'unità hercynica o herciniana *è molto più antica delle altre che sono da attribuire al terziario.*

L'esistenza di una Tirrenide sommersa è comunemente ammessa anche dalla geologia ufficiale. Essa avrebbe costituito una pre-Italia che si è originata per addossamento di pieghe lungo il bordo nord-orientale della Tirrenide, paulatim.

Il continente venne distrutto dalla erosione marina lungo il limite nord-ovest, e in parte sottoposto a movimenti mediali negativi, è ritornato nel dominio del mare aperto, sprofondato oltre i mille metri. (...). Si può quindi ragionevolmente pensare che su questo punto del nostro globo siasi manifestata ai primordi una emersione di terre a configurazione geologica disposta a cerchi: dei quali, il più piccolo era fatto dalla zona istmica Circeo – Arcipelago Pontino – Gaeta, il più grande dall'altra zona istmica Procida, Ischia, Capo Miseno".

Oltre che per la carta della Tirrenide, è evidente in tali parole l'influsso di questo cortese e sapiente Geologo, di cui Leonardi non precisa l'identità. Riteniamo con sufficiente certezza di averlo individuato.

COSTANTINO CATTOI E MARIO EUGENIO RANGONI

Costantino Cattoi fu pluridecorato aviatore nella Grande Guerra; arruolatosi nella fanteria, infatti, dopo essere stato ferito nelle operazioni sul Monte Calvario, passò nell'Aeronautica divenendo tenente colonnello con spericolate azioni di ricognizione; fu amico di d'Annunzio che lo definì *"Costantin dall'ala occhiuta"*. Nel 1924 lasciò l'Aeronautica, per dedicarsi alla geologia e alle indagini archeologiche. Fu lui nel 1929 a scoprire il sito di Capena, nel '31 la città sommersa di Lilibeo e nel '34 una città, anch'essa sommersa, presso Linosa. Ancora nel 1954 fornirà indicazioni per il ritrovamento di un'altra città sommersa tra l'Argentario e l'isola di Giannutri[36]. La sua figura fu leggendaria negli ambienti dell'Arditismo, tanto che lo scrittore Mario Carli, Ardito e aderente al movimento futurista, ne trasfigurò letterariamente le vicende personali nel bel romanzo *L'Italiano di Mussolini*, pubblicato nel 1930 e ristampato nel '37; in esso è il protagonista Fal-

[36] Vedi Bertarelli (1967), Cordier (1996, p. 288).

co d'Aquilonia ad alludere con le sue prodezze aviatorie, le indagini minerarie e l'impegno politico a Costantino Cattoi.

Fu propugnatore dell'esistenza del continente, poi sommerso, chiamato Tirrenide, e cercò le tracce della civiltà che fiorì su di esso. In particolare, studiò la conformazione di determinate rocce in diversi luoghi d'Italia, in particolare presso l'Isola del Giglio e presso Allumiere, dove scoprì, presso il Santuario della Madonna delle Grazie, due spuntoni rocciosi con fattezze antropomorfe. La sua attività di geologo, l'idea della Tirrenide sorta dove ora è l'omonimo mare, e l'attenzione speciale rivolta alle forme viventi delle rocce, sono elementi che concorrono ad identificare in lui la fonte da cui Evelino Leonardi ricevette la carta dell'antica Tirrenide, insieme ad altri importanti dati. Il suo nome s'inscrive così tra quelli di coloro che volsero le loro ricerche alla riscoperta delle Origini tirreno-atlantidee dell'Italia.

Gli interessi di Cattoi non furono meramente geo-archeologici. Non ci sono noti, almeno per il momento, articoli o libri scritti di suo pugno. Disponiamo però di un libretto, scritto da Mario Eugenio Rangoni, pubblicato nel 1939, che reca il titolo *Missione di Roma* con il sottotitolo: *tratto dalla concezione mistica di Costantino Cattoi*. Si tratta di un volumetto assai interessante, dove in uno stile lirico e appassionato Rangoni riassume le concezioni di Cattoi in merito alle origini e ai destini di Roma e dell'Italia. Cattoi fu un convinto seguace di Mussolini fin dalla prima ora, vedendo nel suo movimento essenzialmente il frutto di un risveglio di quelle forze primigenie che già avevano suscitato l'antica Roma[37] e gli aspetti migliori della Tradizione cattolica romana. Mussolini diviene così nella visione di Cattoi il *Duca* capace di forgiare una nuova stirpe che non è se non la ri-generazione di quella primordiale. Certo, a giochi fatti e a distanza di tanti anni, alcuni enunciati ci paiono decisamente sopra le righe, soprattutto per i limiti propri a Mussolini, in cui si volle vedere ciò che non c'era, o c'era in misura ridotta, e per l'effettiva tenuta del movimento da lui creato, che solo in piccola parte superò la prova del fuoco. E tuttavia, fanno riflettere certe espressioni di questo documento, le quali danno un'idea di quali aspettative, quali speranze, quale entusiasmo per una radicale *Renovatio* determinati ambienti nutrissero in questa decisiva fase storica. Visto in tale ottica, *Missione di Roma* è e rimane un documento impressionante:

[37] In questo senso, l'opera di Cattoi si inserisce nella corrente, diversificata negli orientamenti e negli intenti, che cercò di rafforzare su basi sapienziali le potenzialità restauratrici-innovatrici del Fascismo. Su tali influssi vedi l'introduzione di H. Cælicus al testo di IGNIS (1997) che ha tenuto a battesimo questa collana *"Roma Resurgens"*.

PAG. 13:

"I titani, i ciclopi e i giganti del passato ritornano: le luci della prima Roma, dai suoi nomi ignoti, tenuti segreti ed ancor segreti, si risvegliano, risortono da sotto al moggio, per risplendere in continuità di luce con la Roma dei sette colli e dei sette Re, la Roma dei Cesari, per rifulgere nella luce sfolgorante del Cristo risorto della Roma del nuovo, dell'ultimo Impero, dell'Impero di Mussolini".

PAG. 35:

"La strada che dalle tenebre porterà l'uomo verso Dio è settenaria: dove egli cadde quando era ancora luce, si formò la terra che nel punto di congiunzione ritenne il segno che gli avrebbe indicata la via del ritorno. Dove l'uomo cadde quando era ancora luce si rielevarono sette colli, fatali per il suo cammino fatale. Da essi si sarebbe irradiata la luce a tutto il mondo, e tra quei seni sarebbe avvenuto il risveglio degli uomini. E la luce si propagò da quella terra, che per antonomasia poi si chiamò Roma, forza di tutte le forze. Si chiamò anche Rama e Ruma e i figli Rumi per la madre, e fondarono essi, migratori per fato, l'Etiopia e gli Egizi regni: ancora Roma nel suo nome ignoto è RA, LUX, ricordata dalla Divina Sapienza per la tradizione tramandataci da Ermete. (...). Dopo il crollo delle armi, che è seguito da quello del Regno ingoiato dal mare, rimasero solo più drappelli sparsi di atlantici survissuti per prodigio. Trovarono essi, esuli e stanchi, asilo nelle paterne terre abbandonate, rinnovandovi la vita e la civiltà, finché il fuoco e l'acqua non li travolse ancora sospingendoli verso l'oriente. Il mito li chiamò Pelasgi, fondatori di nuove città".

PAG. 66:

"La grande guerra di redenzione avrà il suo capo che rinnovando le genti, rinnoverà il regno di Cristo: un nome solo, una sintesi latina: DUX. L'universo attende la forza del pensiero degli uomini. Gli uomini dovranno pensare all'unisono e convibrare in sintonia con la Volontà unica, per lanciare la loro forza all'universo che si dilata per espansione verso il risveglio della pietra, risveglio che è riemersione e resurrezione dell'Atlantide e della Tirrenide sommerse e purificate, precedute e accompagnate dal crollo degli ultimi suoi corrotti residui, ancora emersi. Il pensiero degli eroi è il più potente, esso partirà fatalmente da Roma, trascinando il mondo".

PAG. 77:

"Roma chiamò i suoi figli, li chiamò al di là dei sette colli, perché Roma comincia alle alpi che le fanno corona dall'uno all'altro mare, e continua ancora oltre a dove i mari si baciano: li chiamò per il compimento del fato. Roma è Orma, come originariamente la si volle, Roma è anche Amor, Roma è forza al detto degli Attici, Roma fu Ra, e fu Ruma insieme ad Alba, tempio della realtà mitica solare, tempio della religione del sole, che nel nome di Mitra emigrò poi all'altra sponda".

Vogliamo evidenziare, tra i tanti, alcuni enunciati importanti che è possibile estrapolare da questi brevi passaggi: 1) l'esistenza di una prima Roma, rispetto alla quale la Roma di Romolo appare tutto sommato moderna e secondaria; 2) la funzione di Asse universale propria a questo luogo; 3) il legame speciale con l'Egitto; 4) la funzione creatrice-restauratrice attribuita a Mussolini – a torto o a ragione, non è questo ora in discussione – come essenzialmente cabirica, di colui che entra *nella fucina ardente della natura*, con allusione quindi alla natura cabirica del Regnum primordiale atlantideo; ed infine 5) l'attribuzione al Fascismo di un ciclo trisettenario, che in effetti si verificò, ma – e qui sta tutto il senso del grave abbaglio preso – con esito finale esattamente opposto a quello indicato da Rangoni, e possiamo supporre, anche se manca una verifica certa, suggerito da Cattoi. Se infatti il primo settenario si concluse con il 1929, anno del Concordato, quindi della Croce, il secondo con il 1936, anno della proclamazione dell'Impero, quindi dell'Aquila, il terzo, com'è noto, segnò nel 1943 il culmine della crisi involutiva, il tradimento savoiardo, la caduta, ma anche - va detto - lo splendido tramonto degli Ottocentomila dell'Onore, germe della Rinascita d'Italia che verrà.

GUIDO DI NARDO

Guido di Nardo, nato a Firenze nel 1890, fu uno studioso assai fecondo di scritti, che almeno dagli anni Venti andò pubblicando su riviste culturali e quotidiani dell'epoca. Grande erudito in materia di antichità italico-romane e mediterranee, non disdegnò l'impegno pubblico, ricoprendo vari incarichi nei primi anni del Regime; già fervente nazionalista e aderente al Fascio milanese, fu tra l'altro segretario di Gabinetto del ministro Rocco, e uno dei fondatori dell'Opera Nazionale Dopolavoro. Negli anni Trenta fu nominato Regio Ispettore Onorario ai Monumenti del Lazio. Nel 1935 pubblicò lo studio intitolato

La Roma preistorica sul Palatino, dove si proponeva di armonizzare, contro le tesi della "Scuola tedesca", le teorie esposte da Mazzoldi e dagli epigoni con i risultati delle più recenti indagini archeologiche:

"Quest'opera di revisione storica ex novo *e di comparazione scientifica sulla scorta dei testi classici, dal sottoscritto perseguita da oltre un ventennio di studi e di ricerche, tenderebbe quindi a rivalutare i nostri eruditi storiografi e scrittori del primo ottocento, aggiornandone le geniali e spesso profetiche deduzioni alla luce delle ultime conquiste delle scienze storico-archeologiche"*[38].

È un fascicolo estremamente denso, fitto di richiami e riferimenti, dove l'Autore si concentra in particolare sul mito di Ercole in relazione ai luoghi del Palatino; egli ipotizza su questo colle la presenza dell'Ara Massima e del sepolcro del semidio. Il quadro di riferimento in cui si inseriscono le sue argomentazioni è assai simile a quello di Evelino Leonardi e di Costantino Cattoi:

"L'entroterra del Circeo (Eea), facente parte di quello scomparso arcipelago tirreno compreso fra il golfo ligure e la costa tirreno-sicula sconvolta dalla catastrofe atlantica, fu la culla della più arcaica civiltà; cioè il Lazio meridionale"[39].

Era fatale che di Nardo, attento lettore degli articoli che Leonardi andava pubblicando sulla "Tribuna", entrasse in contatto con lui; nel 1937 iniziò una fitta corrispondenza tra i due[40], seguita dalle escursioni sul Circeo e in altri luoghi del Lazio meridionale.

Otto anni dopo *La Roma preistorica sul Palatino*, nel 1942, e quindi in piena guerra, di Nardo pubblica un altro fascicolo, per certi aspetti assai più importante del precedente: *Il preistorico culto infero del Vulcano Laziale sul Campidoglio di Roma*. E' quello che potrebbe essere definito un testo *epocale*, tanti sono gli spunti offerti, le prospettive aperte, le profondità alluse. Il tempio primordiale capitolino, scrive di Nardo, fu sacro a Vulcano-Tarpeio, figlio infero, sotterraneo, del Sole; ebbe anche nome di Giove Infero o Summano. In un quadro

---

[38] Di Nardo (1935, p. IV della prefazione).

[39] Id. (1935, p. 3).

[40] Id. (1938, p. 16). In un passo dello stesso articolo di Nardo afferma: "*...le sue* (di Leonardi, N.d.C.) *deduzioni collimavano con le mie idee e con i miei studi...*". La precisazione è importante: ne conseguirebbe che i probabilissimi influssi della *Scuola Italica* sui due studiosi si siano esercitate su percorsi paralleli e indipendenti, con risultati estremamente contigui.

generale ormai diverso da quello di Camillo Ravioli, viene però di questi ribadito uno dei concetti essenziali: la natura cabirica del culto primordiale capitolino – si ricordi che i Cabiri erano considerati figli di Vulcano –, come pure il legame tra tale fondazione e le terribili manifestazioni vulcaniche laziali. Strettamente associato ad essa, alle radici del Colle Capitolino, verso il Foro Romano, ecco il Volcanale, area sacra a Vulcano, comprendente l'ara ricavata nella viva roccia tufacea, *Umbiliculus Urbis Romae*, ed il *Miliareum Aureum*:

"E fra questi due pilastri conici (...) si apriva la suprema tribuna dei Rostri! Ecco, a sinistra, l'imponente edifizio della Curia presso cui erano l'Arco e il simulacro di Giano, e a destra il tempio di Saturno con il clivo capitolino! Sotto, quella strana latomia *detta Tulliano"*[41].

Tempio cabirico di Vulcano e Volcanale rimandano quindi al *Sacrum* proprio alle manifestazioni vulcaniche, la cui espressione tipica fu quella dei crateri laziali presso gli attuali Colli Albani. E trattando di questo, di Nardo rivela in alcune pagine auree dell'Appendice un'antichissima eredità, e tra le più importanti, della *Schola Italica*:

"Non v'ha dubbio che la strana conformazione topografica della cerchia più antica del vulcano laziale (lo scudo di Marte o di Minerva) con i due cerulei laghi di Albano e di Nemi (che il popolo volgarmente appella i due occhi *o gli* occhiali*) abbia suggerito ai primi uomini il concetto antropomorfo della più antica deità infera del mondo, il* Demogorgone, *da Lattanzio, nel commento a Stazio definita come il* terribile Dio Tellurico, *l'occulto, colui che* non si deve né vedere né nominare*!"*[42].

In un disegno a matita riportato a pagina 32 del fascicolo, (che riproduciamo qui accanto) con la firma *Guido di Nardo VII° 1942 XX*, viene mostrato come la forma generale dei Colli Albani, visti dall'alto, riveli il volto di un essere terrifico, chiamato nel testo Demogorgone, e nella didascalia del disegno con un termine etrusco, e, sotto di esso, con *Il drago muggente*. Il termine etrusco è: TINKSVIL, con la T foggiata in modo da poter essere letta come CH. È il composto che appare inciso sulla zampa anteriore destra della celebre Chimera d'Arezzo; il suo significato ordinario è "dono a Tinia, a Giove", e rimane un enigma come di Nardo lo intedesse "drago muggente". Non ripercor-

[41] Di Nardo (1942, p. 14).
[42] Ibidem, p. 33.

remo il ciclo mitico della Chimera e della sua uccisione da parte di Bellerofonte, ma ne segnaliamo solo due aspetti fondamentali: la Chimera è figlia di Tifone, ed è sempre descritta – con il suo *"soffio di fuoco"* – in termini riconducibili ad un'epifania vulcanica. La Chimera, quindi, è simbolo dell'immane esplosione Albana, che solo il Principio Giovio poté domare e volgere in bene. Questo è uno dei motivi per cui veniva offerta a Giove la riproduzione di questo essere triforme. A tutto ciò, aggiungiamo una importante conferma, a noi resa nota in cir-

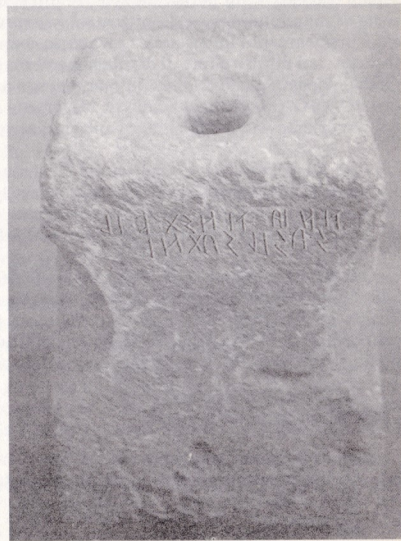
costanze non proprio casuali. Si tratta di un'ara, rivenuta nell'area del cosidetto "Santuario del Poggetto", appartenente alla fase più antica della città etrusca di Volsinii, ed ora esposta nel museo archeologico del castello di Bolsena. L'ara, di tufo, è internamente cava, e presenta al centro della superficie superiore un foro verticale, da dove venivano fatte scendere le offerte all'interno dell'ara stessa. Essa reca la seguente epigrafe, che trascriviamo in caratteri latini:

TINIA : TINSCVIL / S. ASIL. SACNI

Un punto è certo: l'ara è sacra a Giove, nella sua manifestazione sotterranea (le offerte calate nella parte cava), e riporta, con una leggerissima modificazione, lo stesso termine composto presente sulla zampa della Chimera d'Arezzo. Già di Nardo, come si è visto, poneva, in stretta relazione, anzi identificava, Giove Infero-Summano con Vulcano Tarpeio, e possiamo sostenere che il rito dell'ara di Volsinii celebrava la pacificazione, avvenuta in tempi immemorabili, del grande cratere dell'attuale lago di Bolsena, presso le cui rive sorgeva la lucumonia.

Quanto al Demogorgone, viene evocata una delle figure mitiche più misteriose, raramente citata dagli antichi, e sempre con toni allusivi e circospetti. Siano per ora sufficienti questi brevi accenni su questioni fondamentali che richiedono una prossima trattazione a parte ben più estesa.

Così di Nardo chiude le sue considerazioni sul Demogorgone laziale, identificato con Saturno (pag. 37):

"Oggi che il grandioso e faunesco profilo di Saturno si libera dal suo velo spezzando alfine il mistero della ultramillenaria cattività nelle laziali latebre per mostrarsi a chi lo guarda dal Monte Cavo simile alla fulgente egida preistorica, dal colle gorgoneo "Firmamento di Roma", sia ancora Minerva a levarlo in alto a protezione della patria ed a sterminio dei suoi nemici! Effigiato in modo latente sulle rocce di tre grandi monumenti rupestri caposaldi esoterici dell'alta antichità da

Nella pagina precedente: la celeberrima Chimera d'Arezzo. Sulla zampa anteriore destra è visibile l'iscrizione

Qui a fianco Ara rinvenuta nell'area del "Santuario del Poggetto" di Bolsena

noi scoperti nel 1936-37 cioè sulla "Tagliata" di Monte Autore, sulla Montagna Spaccata di Gaeta e sul "Promontorio di Venere" al Circeo, era nei Fati che toccasse ancora a noi la somma ventura, seguendone le tracce con somma pazienza ed anni di lavoro, a sollevare definitivamente il millenario velo sul più grande mistero religioso di tutti i tempi che nel trinomio Atlantide-Italia-Lazio s'adombra, cioè nel culto italico della Petra Genitrix *albana, asse morale ed epicentro materiale del Mondo: il* Vitulos *dal quale l'*Ausonia *prese il nome di* Italia*!*

L'anagramma etrusco di ITLA-ATLI-LATI *ce ne denuncia l'origine unica!".*

Guido di Nardo, purtroppo, non si dimostrò all'altezza del dono fatale ricevuto. Negli anni si manifestarono alcuni disturbi mentali, via via più intensi, all'origine dei quali viene riferito non siano state estranee incaute evocazioni che, privo delle qualificazioni necessarie, egli andò effettuando nei boschi dei Colli Albani. Ne risulta, negli scritti successivi, un periodare sempre più confuso, e soprattutto una serie di marchiani errori di lettura ed interpretazione dei simboli, in cui è praticamente impossibile trovare un coerente filo conduttore. Oltretutto, nel diffuso clima di disillusione verso il Fascismo che caratterizzò il dopoguerra, di Nardo finì per entrare nella Massoneria: e colui che nel 1942 invocava lo Scudo di Minerva a protezione della Patria dal terrorismo aereo angloamericano, così scriveva cinque anni dopo:

"Con lo sbarco alleato di Anzio, il 22 gennaio 1944, gli Atlantidi, sciamati da qui verso l'Oriente dopo il diluvio, hanno chiuso lungo il 42° parallelo attorno la terra il fatale cerchio dell'egizio serpente AP-AP che conclude la prima fase dell'umanità adamitica"[43].

Qui le nostre strade si dividono da quelle del neomassone di Nardo: riteniamo, infatti, che meno distanti rispetto agli Atlantidi originari furono quei ragazzi che, seguaci dell'Onore, proprio su quelle terre primordiali dell'Agro Pontino, in nome dell'Italia Eterna contrastarono il passo alle allora soverchianti forze dei servi dell'antiRoma.

ENEA LANARI

L'opera di Enea Lanari riveste un'importanza particolare nell'ambito degli autori fin qui affrontati. In un certo senso egli è colui che

[43] Di Nardo (1947, p. 403).

chiude un ciclo e insieme ne apre un altro. Si sarà compreso che una delle tesi centrali che informano la prospettiva delle presenti considerazioni è che, accanto e dietro alla successione degli scrittori, vi sia stato un lignaggio operante ininterrotto di adepti della *Schola Italica* che in fasi e modalità diverse hanno fornito agli scrittori in questione materiali, suggerimenti ed informazioni riservate. Enea Lanari fu scrittore, ma soprattutto fu qualificato esponente della *Schola Italica*; le due funzioni si unificano quindi in questo profondo seguace della Filosofia Pitagorica, che ha avuto la missione storica di trasmettere questo deposito di conoscenza al di là del suddetto periodo carico di speranze di *Renovatio*, speranze tradite e conculcate[44], affinché tale deposito attraversasse il lungo deserto nell'attesa di tempi più propizi. Si chiude così un ciclo, ma ecco aprirsene un altro: fu Enea Lanari, infatti, *uno di coloro* che trasmisero conoscenze e modalità operative proprie della *Schola Italica* a Colui cui tutto dobbiamo, quel *Gentiluomo Gabino* che ha permesso attingessimo a tale deposito millenario per testimoniare, nonostante le degenerazioni e gli ostacoli dell'era presente, l'esistenza di una volontà di ricollegamento con le Origini; e se le nostre forze sono insufficienti a sostenerne il volo d'aquila, valgano almeno queste pagine come piccolo segno di riconoscenza per una missione ed un'avventura che nella nostra epoca non conoscono eguali.

ENEA LANARI
(Æ. Philaletes)

Gli

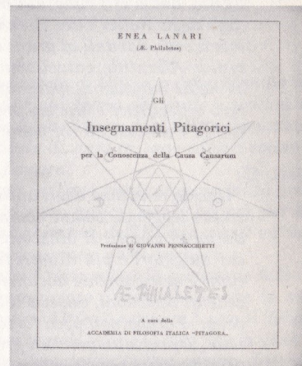
Insegnamenti Pitagorici

per la Conoscenza della Causa Causarum

Prefazione di GIOVANNI PENNACCHIETTI

A cura della

ACCADEMIA DI FILOSOFIA ITALICA "PITAGORA"

Di Enea Lanari vogliamo citare alcuni passi tratti da una trascrizione delle lezioni da lui tenute nel dopoguerra nella Basilica Pitagorica di Roma, e raccolte nel fascicolo *Gli Insegnamenti Pitagorici per la Conoscenza della Causa Causarum*. In uno stile colloquiale e con un'esposizione piana egli commenta gli stucchi che adornano la Basilica secondo i principi generali della Filosofia

[44] Nulla, crediamo, può esprimere più esattamente l'amarezza della disillusione di quegli anni, delle parole che Francesco Intelisano, altro autorevole esponente della *Schola Italica*, indirizzò ad Arturo Reghini in data 11 Aprile 1941: *"Dovunque si cela la maestà di Roma, ma non c'è nessun Augusto che possa resuscitarla"*.

Pitagorica. Avendo tali conferenze un carattere perlopiù introduttivo, esse non affrontano, com'è giusto per simili occasioni, gli elementi più profondi della dottrina; ma qua e là, l'attento lettore può coglierví inequivocabili allusioni e rimandi ad essi. Lanari usava poi approfondire in separata sede i temi affrontati con coloro che mostravano un particolare interesse, avendo così modo di dispiegare la sua profonda competenza sugli aspetti più riservati dell'*Italica Sapientia*. Ci piace qui inserire, come per ricollegare il termine di questa rassegna con l'autore che segnò l'inizio del filone culturale italo-atlantideo, i passi nei quali Enea Lanari cita Angelo Mazzoldi e le sue *Origini Italiche*: una citazione nella citazione, a suggerire l'immagine di questo adepto che *"tenendo in mano dei fogli di carta pieni di appunti, con una voce modulata e robusta"*[40] faceva risuonare nell'Antro pitagorico, ancora una volta, la voce arcaica e sempre nuova delle Origini:

PAG. 15:

"La Scienza, il Sapere, la Rivelazione in altre parole, nata nel Ponto, nel grande semicerchio che si apre dal Capo Miseno alla estrema punta occidentale del Circeo, si era riorganizzata in Egitto, ove si era rifugiata dopo la dispersione avvenuta per la fuga degli Italici e dei Tirrenidi, od Atlantidi se più piace chiamarli così, davanti al grande cataclisma che ha travolto la Tirrenide-Atlantide; cataclisma del quale abbiamo un ricordo fisico nella montagna spaccata di Gaeta (...). Perciò Pitagora si recò a decifrare i Misteri presso quella Scuola Sapienziale che era ed è conosciuta col nome di Scuola (o religione) di Iside".

PAG. 43:

"Questa tendenza degli antichi elleni a trasformare la storia, a creare leggende basate completamente sul vuoto è riconosciuta da molti autori. Il Mazzoldi, p.e., riferendosi all'opera di uno dei maggiori e più illustri filosofi greci, filosofo che, del resto, come è storicamente documentato e come abbiamo detto in precedenti occasioni, doveva il Sapere ad un maestro Italico, scriveva: «Faceva non poca forza al greco Platone, la vanità nazionale, soprattutto perché i greci sapevano di avere avuto le loro origini da un popolo estero, amavano riferire queste origini non soltanto ad una gente sconfitta dagli ateniesi, almeno secondo una versione creata dallo stesso Platone ma della quale egli non ha potuto dare mai alcuna prova, precisiamo noi – ma intera-

[40] Pennacchietti in Lanari (s.d., I, Prefazione).

mente scomparsa dall'Universo». E lo stesso Aristotile, in Politica, accusa chiaramente i suoi connazionali di falsità storiche, rimproverando loro di «aver composte memorie standosi paghi a porle in certo ordine, senza avere cura della verità». *Ma dice ancora il Mazzoldi : «Le circostanze biografiche e territoriali, attinenti alle teogonie, furono senz'altro applicate alla Grecia: gli avanzi della grande famiglia italiana, che spinti dagli oracoli si riducevano in Patria, furono trasformati, con un giro di mano, in altrettante colonie greche. Tra il clamore dei vantatori greci e la grecomania degli italiani, ogni memoria della antica grandezza veniva spenta»".*

PAG. 45:

"Tornando al Mazzoldi, è facile comprendere come quanto egli rilevava, specialmente nella seconda parte da noi citata, si riferiva in particolar modo alla qualifica di Magna Grecia affibbiata al Mezzogiorno della nostra Penisola, ove, a cominciare da Pitagora (...), nessuno ha usato in quei tempi e per moltissimi secoli ancora, altro linguaggio che non fosse l'Osko, linguaggio del quale sopravvivono tuttora ricordi e parole in molte parti d'Italia, ma più che in altri luoghi in alcuni comuni del Salentino".

PAG. 47:

"Abbiamo detto di Gaeta, la patria di Ulisse, e della Montagna Spaccata ricordo del Grande Cataclisma del quale è memoria, almeno per quanto riguarda le sue ultime fasi, in un documento Maya redatto molte migliaia di anni or sono ed ora conservato al British Museum di Londra.
Ma Gaeta è stata trasformata in Troia per la impossibilità greca di comprendere gli antichi nomi italici i quali, per ciò, per la incapacità di quegli antichi abitatori dell'Ellade, rozzi ed incolti di comprenderli, essi chiamarono nomi barbari.
Alcuni secoli prima che Platone riesumasse la questione Atlantica, i Greci già avevano cominciato a riconoscere che la sapienza dei loro Eroi, non escluso Orfeo e neppure Lucio il Tebano, era sapienza acquisita nei templi egizi e la loro favola di Orfeo all'inferno non nasconde abbastanza la sua origine dai riti descritti nel Libro dei Morti egizio".

PAG. 58:

"Vogliamo parlare di Dioniso Zagreo, esaminando fugacemente quanto è nascosto nel Mistero bacchico in cui si ricorda e si

celebra la nascita, la morte, la resurrezione del... dio inventore del vino. Vedremo così pure che anche questo Mito è Italico, che è nato nella nostra terra e più precisamente in quella parte della terra Italica che era conosciuta nei tempi arcaici, come la Rossa o meglio, come gli antichissimi usavano, era detta Persefone: *Chiamata o detta (Fone) Perse (Rossa)*[46].
E poiché repetita iuvant *dicevano i nostri più prossimi e più conosciuti progenitori, i latini, aggiungiamo ancora che vogliamo alludere alla terra di Perseo e del suo Mito dei quali ci siamo occupati allorché abbiamo incominciato a dilucidare gli stucchi; dell'uomo Rosso; della prima umanità nata o cre(t)ata in Kreta Rossa che è una zona del Circeo, cioè della Terra Prima Emersa".*

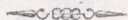
La Prima Terra, i Primi Avi. Non c'è, crediamo, modo migliore per concludere questa Introduzione che quello di anticipare le belle parole di Camillo Ravioli con le quali egli non reputa *"vano o frivolo il vivere qualche ora nel passato in mezzo ai nostri arcavoli, che una tradizione ed una storia lasciarono e luoghi venerandi, tra cui l'uom dotto e di schietto sentire volentieri s'aggira, pascendo l'immaginazione di grandissimi e fecondi pensieri"*. Sì, vogliamo anche noi volgerci ai nostri "arcavoli", poiché nella nostra sciaguratissima Italia tale è l'unica speranza rimasta: a loro rendere onore, da loro ritrarre le virtù e le forze, *insieme a loro*, se possibile, preparare la Rinascita.

[46] È bene sottolineare la ricorrenza del mito di Persefone in relazione all'Italia Primigenia. Si tratta di un elemento di continuità che, pur nei diversi orientamenti, abbiamo visto menzionato in Camillo Ravioli, in Evelino Leonardi, ed ora ribadito da Enea Lanari: ciò rivela la sua posizione centrale nell'eredità della *Schola Italica*.

DELLE PILE SABINE

di CAMILLO RAVIOLI

DELLE PILE SABINE NEL FORO ROMANO
LE EDI OPIS ET SATURNI AD FORUM COLLA BAS. GIULIA
E SATURNI IN FAUCIBUS JUXTA CONCORDIAE TEMPLUM
LE PORTE MUGONIA E ROMANULA
IL TEMPLUM URBIS ET MACELLUM
L'ESTERNO DELLA ROMA QUADRATA
SUE PORTE CLIVI E COLLINE
COLL' APPLICAZIONE DEL PASSO DI TACITO
SUL SOLCO DEL POMERIO DI ROMOLO
IL LUOGO, SECONDO SOLINO, ABITATO
DAI RE DI ROMA E DOVE NACQUE OTTAVIANO AUGUSTO
E CHE SI FOSSERO
IL JUVENTAS ET TERMINUS SUL CAPITOLIO

PREAMBOLO AGGIUNTO
ALLA
DISSERTAZIONE
SULLA GIGANTÈA DELL'ISOLA DI GOZO
O TORRE DE' CICLOPI
e sui Teschi e Tempii primitivi
DEL CAV.
CAMILLO RAVIOLI
Ex-Segretario della Spediz. Rom. in Egitto (1840)
Capitano del Genio e di Stato Maggiore (1848-49)
Ing. Consigliere Sanit. della Prov. di Roma

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1870

INDOCTI DISCANT ET AMENT
MEMINISSE PERITI*

Mi giova fare un epilogo di retrotrazione a modo di preambolo alla seguente mia Dissertazione sulle Torri Ciclopiche e sui Templi primitivi. In altri miei lavori archeologici per serio esame posto sugli scrittori antichi non meno che sopra autori moderni, potei gittar luce su diversi punti o controversi od oscuri, che rendevan di parecchi insigni monumenti romani la posizione incerta. Così determinai pel primo l'uso antichissimo della erezione di due colonne ne' Fori italici; e perciò seppi indicare ove queste fossero nel Foro Romano. Di queste due colonne l'una Menia si disse pel diritto concesso a Menio di farvi sopra una impalcatura dal suo nome detta meniano, *affinché continuasse a godere della vista dei giuochi, che si davan nel Foro in cambio della casa sua demolita là vicino per situarvi la Basilica Porcia: e l'altra sostenne prima le spoglie dei Curiazi, quando entrambe eran chiamate* Pila Sabina *ed anche* Pila Horatia, *e poscia l'orologio di M. Valerio Messala. La ragione del come la colonna Menia impedisse la tribuna della Basilica Porcia non fu che il corollario di facile spiegazione in mezzo ai generali errori di tutti gli archeologi (Mio* Foro Romano ec. Roma 1859, cap V, dalla pag. 94 alla 123).

In egual maniera tolsi ogni confusione fissando il sito occupato dalle due Edi, l'una appellata Opis et Saturni ad forum, *l'altra* Saturni in faucibus (Op. cit. Roma 1859, cap. VII, dalla pag. 150 alla pag. 193). *Per tal modo fu agevole di situare la Basilica Giulia al suo posto sulla piazza della Consolazione sulla scorta dei frammenti della pianta capitolina, come fece il Nibby, e di riconoscere coll'ajuto dei classici e delle iscrizioni riferite dal Mabillon il sito delle tre Edi di Saturno, della Concordia e di Vespasiano alle fauci del Capitolio.*

Oltre a ciò dichiarai ampiamente la Sacra via *dimostrandone la direzione fin dove spiccatosi a sghembo da lei il Clivo Palatino, questo* prendeva a destra di chi saliva verso la porta Mugonia, *secondo tutte le* regole dell'arte militare antica (Op. cit. cap. II, pag. 77), *mostrandosi*

* *Una traduzione dei passi latini presenti nel testo di Ravioli si trova a pag. 95.* (N.d.C.)

perciò nell'estremità dei lati della Roma quadrata di Romolo la stessa Porta Mugonia a settentrione, *la* Romanula ad occidente (Op. cit. cap. II, pag. 80).

E siccome dallo indicare esattamente la porta Mugonia dipendeva l'esatta collocazione dei monumenti circonvicini; così non dubitai di portarne un criterio stabile e retto quando dissi: la vetta del Palatino che conduceva al TEMPLUM URBIS e alla Porta Mugonia (L'Album, giorn. Romano di scienze e lettere, Anno XXVII, n. 30, 8 settembre 1860, pag. 237 col. I); *imperocché non è dubbio il luogo dove sorse quel sacro edificio,* che si disse *Templum urbis,* e che riconosciamo dalle vestigia dette del tempio di Venere e Roma, *ossia s. Francesca Romana e non mai Ss. Cosma e Damiano, come altri vorrebbe.* (L'Album ec. n. 35, 29 settembre 1860, pag. 259, col. I). *Di modo che non era quella porta distante dall'arco di Tito e vi si giungeva dal fornice Fabiano e dalla via Sacra con cammino sceo ossia sinistro ed obliquo detto clivo Palatino, onde Marziale:*

Inde petes sacro veneranda Palatia clivo.

Porta, la cui fondazione fu' di molti secoli più antica delle mura di Romolo, ond'io credei di non errare nel crederla eretta dai Pelasghi ed Aborigeni, venuti da Rieti ad abitare il Palatino verso il 1350 innanzi l'era volgare (*L'*Album, Anno XXVIII, n. 52, 8 febbraio 1862, pag. 414 col. I – *ed anche i miei* Pensieri e Studi diversi – Cronologia primitiva, Roma 1862, pag. 26).

Gli Scavi sul colle Palatino, fatti dipoi dall'egregio Archeologo Comm. P. Rosa dimostrano in tutta la sua interezza che le mie previsioni e il mio giudizio fu sanamente guidato senz'altra scorta che la lettura de' classici e le cognizioni acquistate sulla disposizione topografica de' monumenti del Foro, ad onta delle opinioni più varie e vaghe di tutti gli archeologi che mi precedettero. Per lo che resta provato da non dubbî indizî la direzione della Porta Mugonia essere stata molto vicina all'arco di Tito, e la Porta Romanula sul lato opposto di faccia al colle Tarpeo presso l'attuale s. Teodoro (Vedi Cenni preliminari intorno agli Scavi Palatini, intrapresi per ordine di S.M. l'Imperatore dei Francesi. – Bullettino dell'Istitut. Archeol. 1862 pagine 225 e seg.).

Parimenti io ben riposi al suo posto il Macello, ove dissi: Dal che deducesi che di costa alla Regia con un lato al Foro, l'altro alla via Sacra uscente dal Foro era questo Macello (*Mio* Foro Romano ec. Roma 1859 cap. IV, pag. 91, 92, 93). *Difatto il valente archeologo Efisio Luigi Tocco*

negli Scavi che egli fece nel 1867 nel posto, da me accennato, ritrovò a certi caratteri il sito del Macello e parecchi frammenti dell'antica pianta di Roma, che era incrostata nel muro laterizio esterno, che anch'oggi si vede nell'orto fiancheggiare la chiesa de' Ss. Cosma e Damiano. Egli così parlò sul risultamento delle sue indagini: «La scoperta del reputato macellum, *è stata fatta nel cortile sterrato del convento di Ss. Cosma e Damiano, lontana dalla via sacra circa 80 metri».* (Scavi di Ss. Cosma e Damiano, Memoria di E. Luigi Tocco, Roma, 1867, – Annali dell'Instit. di corrisp. archeol. T. XXXIX pag. 410).

E poiché siam venuti parlando della Sacra via, *del* Templum urbis, *della* Porta Mugonia, *del* Macellum *e del* Clivus palatinus *non sarà disutile in poche parole tracciare la pianta della Roma quadrata co' monumenti circostanti. Le mie idee concordano colle denominazioni de' monumenti, che indarno l'archeologo cerca su quel classico sito, mentre sotto i re stessi fu sconvolto, e solo i classici hanno descritto nominando molti degli edifici eretti colà sia dai medesimi re, sia nel primo periodo della repubblica.*

Lasciando a parte la discussione se la Roma quadrata fosse realmente delineata su forma quadra regolare o prendesse tal nome dal saxo quadrato *all'etrusca, di cui sono vestigia dietro la chiesa di s. Teodoro, quali accenna Festo e le ruine dell'impero misero a nudo; si potrà sempre osservare quanto saggia fosse la disposizione dei quattro lati della nuova città, i quali non furono rivolti ai quattro venti principali per non offendere le leggi della salubrità, che Vitruvio qua e là inculca di osservare: ma a' venti intermedi in guisa che si può stabilire l'intero lato a maestro esser quello che dalla porta* romanula *va fino all'angolo che chiaramente si manifesta dalla parte del Circo massimo, ove più brani di mura pure in* saxo quadrato *ne formano il secondo lato a libeccio; cosicché se tirisi un terzo parallelo a questo e ad angolo retto presso la porta* romanula *fin verso l'arco di Tito si avrà il lato volto a greco, che ammette il quarto lato parallelo al suo opposto, delineato dal muro di fianco alla così detta casa di Augusto, con molta probabilità questo innalzato sulle fondazioni delle mura primitive. A certi caratteri autenticati da resti visibili tuttora sul lato a maestro, patentemente si riconosce che questo, come gli altri lati probabilmente, avea cinque torri intermedie e quattro maggiori in angolo e ciascuna porta era coperta dalle difese di quest'ultime.*

Per tal modo quasi sul vertice dell'angolo abbiamo successivamente in ognuno degli estremi quattro lati la Porta Romanula, *la* Mugonia,

la Capena *e le Scale di Caco. Per lo che resta vero quel che ci dice Plinio:* Urbem tres portas habentem Romulus reliquit, et ut plurimas tradentibus credamus quatuor. *Un cammino obliquo che scopre il fianco destro di chi dal primo salisce a ciascuna porta, secondo la teorìa antichissima di guerra, che Vitruvio raccomanda, forma da ogni lato un clivo di diversa denominazione, a cui non mai alcuno badò, non so se per inavvertenza o per credere i Romani di Romolo imbecilli e rozzi quanto i tempi in cui si prende l'orpello per oro e si fa festa a chi più se ne abbella.*

Or dunque il primo clivo sul lato a maestro partiva da un quadrivio antichissimo notato dal Giano quadrifronte, che dall'epoca non buona dell'impero è giunto fino a noi; e quel clivo saliva fino alla porta Romanula. *Questo si appellò* infimus clivus Victoriae, *il quale dava nell'interno della città il nome alla via antica tuttora esistente di* clivus Victoriae. *A mezzo cammino dal Foro Romano al Circo Massimo, il piede del clivo infimo posava alla concorrenza di due vie divergenti, delle quali si chiamarono l'una* Vicus Thurarius, *che procedeva verso il Tarpeo ad incontrare il* Vicus Jugarius *e il lago Servilio, l'altra il* Vicus Tuscus, *che rasentando il lato più lungo del Comizio sboccava sulla Via Sacra e sul Foro. Tra quelle due vie era posto il* Signum Vortumni. *E a questo di faccia sul greppo del Germalo soprastante al Clivo era l'antro del Lupercale e più nell'alto sotto al Clivo il* Mundus, *che molti vogliono fare l'ede di Romolo, ove ora è s. Teodoro, martire e guerriero.*

E qui è utile notar bene che il Vico Tusco cominciava dal Foro Romano e perdeva la sua denominazione al Foro Boario e al Circo; così Dionisio d'Alicarnasso: Qui usque ad nostram aetatem Vicus Tuscus Romana lingua vocatur, qua transitur a Foro in Circum Maximum. *E quando si giungeva per esso dal Foro al Circo a mezzo cammino, a sinistra nell'alto era l'antro del Lupercale, a destra la statua di Vertunno:* ab eis *(Tuscis dice Varrone)* dictus vicus Tuscus; et ideo ibi Vertumnum stare, quod id Deus Etruriae; *ma in modo che questo dio era posto nell'angolo della via traversa, che denominavasi vico Turario e dalla quale si andava al vico Jugario e al lago Servilio, alle radici del Tarpeo. Onde Asconio nel comentare le parole di Cicerone nella terza Verrina:* Qui a signo Vertumni in Circum Maximum exit – *così dice:* Signum Vortumni in ultimo vico Thurario est sub Basilicae angulo flectentibus se ad postremam dexteram partem. *Se alcuno poi volesse sapere a quale basilica accennasse Asconio, ecco le parole di Festo*: Servilius lacus appellabatur ab eo, qui eum faciendum curaverat in principio vici Jugarii continens Basilicae Juliae... *Dietro queste autorità, se la basilica Giulia era lunghesso il vico Turario a mezzo cammino tra il Circo e il Foro e nel basso, perché più verso il fiume, per cui Plinio il giovane diceva:* Descenderam in Basilicam Juliam: *se l'autorità pure dei frammenti della pianta capitolina, pone sopra uno dei lati minori della Basilica Giulia, l'ede di Opi e Saturno* ad forum, *onde questa per forza vien a porsi ed a raggiungere il Vico Jugario: se in fine tutto ciò con leggére modificazioni od omissioni dà autorità al regionario P. Vittore, che nella regione VIII registra*: Vicus Jugarius, item et Thurarius, ubi sunt arae Opis et Cereris cum signo Vertumni; *non è stoltezza, io dico e sostengo, il voler immaginare e cercare la Basilica Giulia proprio nel Foro Romano vicino alla colonna di Foca? E ritrovarla dove? E dove riconoscerla? Dove erano appunto i portici e il vestibolo della Curia Giulia, che è tutt'altra cosa. Ma torniamo alla Roma di Romolo!*

Sul lato a libeccio, che guardava in una l'Aventino, l'Albula e il Bel lido non v'era clivo propriamente detto, ma le Scale di Caco, che terminavano al basso in un sentiero pure obliquo fin che questo incontrava l'ara di Conso nella Valle Murcia, occupata dipoi dal Circo Massimo. Quivi presso nell'alto era il tugurio di Faustolo o casa di Romolo. L'angolo occidentale interposto, tra i lati suddetti della città quadrata, indica a basso la direzione del Foro Boario, dell'ara Massima, e dell'ede di Ercole vincitore.

Lungo il lato a scirocco, che prospettava il Celio era il clivus Pullium. *Esso cominciava a salire al* Sacellum Streniae, *lasciava a sinistra il* lagus fagutalis, *a destra il* Turaculum *o Curie veteri od Arce ed incontrava sulla sinistra prima della porta Capena l'area* Apollinis *e la sua selva; e al di là, in direzione dell'angolo australe della città, la reggia di Tullio Ostilio, ove dopo sorse l'ede degli Dei Penati.*

Resta il lato a greco, che contenea verso il vertice in prossimità dell'arco di Tito la porta Mugonia. *Il clivo che vi salìa si dispiccava dalla via Sacra, ove si pose sotto la repubblica il fornice di Fabio Allobroge e sotto l'impero vi fu eretta da lato l'ede d'Antonino e Faustina. Il clivo Palatino o clivo Sacro seguitava diritto nella valle, incontrava l'ede di Giano fatta da Romolo e con direzione più o meno diretta costeggiando il Pago Succusano o Suburano passava tra il colle Saturnio, e l'Egone o Quirinale fino alla porta Ratumena ed era la via che conduceva in Etruria. Al fornice Fabiano poi esso tagliava ad un tempo a destra la via Sacra ove usciva dal Foro Romano, a sinistra la via Sacra stessa che si diriggeva* ad capita bubula, *all'arce di Evandro o Turacolo o Curie Veteri,*

che sono la cosa stessa, procedendo per cammino obliquo. Da ciò giustamente Ovidio che manda il suo libro ad Augusto sboccando dal Foro di Cesare, giunto al punto di divergenza delle tre vie, richiama l'attenzione alla via Sacra a sinistra e di faccia all'ede di Vesta e alla regia di Numa e ad un tratto dice:

Inde petes dextram: Porta est, ait, ista Palatî,
Hic Stator, hoc primum condita Roma loco est.

Esso è il clivo in diagonale, che sulla sua sinistra lascia la via Sacra ed è perciò sulla destra di chi si trova su di essa; ed incontra il Sacellum Larium, *quindi l'area augurata del Giove Statore e la porta* Mugonia, *da cui prosegue fino alla vera porta di Palazzo del tempo della repubblica e dell'impero, perché tutto il lato a greco della città quadrata sotto i re stessi fu distrutto; e il giro delle mura e del pomerio, sott'essi allargato, altrove ebbe le sue porte.*

Da questa disposizione semplice e ragionata di clivi e di porte secondo la natura del terreno e l'arte della guerra, confermata dal sito de' monumenti sacri, preesistenti al fondatore ed augure Romolo, discende semplice e ragionata l'applicazione del passo celebre di Tacito sulla inaugurazione del solco del Pomerio per includere, secondo il rito etrusco, quanto apparteneva di territorio o terribovio, come dice Servio, alla nuova città: aratrum suspendentes circa loca portarum; *il che vuol dire alzando l'aratro nel punto, ove s'incontrava il clivo, che era la via che dalla città e dalla porta menava nei campi.*

*Laonde Romolo, congiunto il toro e la vacca all'aratro, lasciatosi addietro l'*infimus clivus Victoriae *cominciò il solco nel foro Boario in modo da comprendervi l'ara Massima, procedendo parallelamente al lato di libeccio della sua città*: – Igitur a foro boario ubi aereum tauri simulacrum aspicimus, quia id genus animalium aratro subditur, sulcus designandi oppidi caeptus, ut magnam Herculis aram amplecteretur. Inde certis spatiis interjecti lapides, per ima montis Palatini ad ARAM CONSI, mox ad CURIAS VETERES, tum ad SACELLUM LARIUM. *Perciò condotto il primo solco, sotto all'*infimus clivus victoriae *o meglio sotto al vico Tusco del Foro Boario sino all'Ara di Conso, che fu poi chiusa nella spina del Circo Massimo, presso alla moletta di s. Gregorio, quivi si fermò, alzò l'aratro sul sentiero che si prolungava ne' campi delle scale di Caco e descritto un quarto di cerchio cominciò il secondo lato a scirocco delle mura fin presso alle Curie veteri, ove pur si fermò, per non toccare coll'aratro il* clivus Pullium. *Da esso riprese ad arare in simil modo il terzo solco, racchiudendo le Curie Veteri e procedendo lungo il lato a greco delle mura fino sotto alla direzione del Sacello dei Lari: qua pur innalzato l'aratro per non offendere il clivo Palatino, completò il giro col quarto solco a maestro, tornando da opposta parte all'*infimus clivus Victoriae, *al vico Tusco e al Foro Boario tra il Tevere e l'Ara Massima. Di questo quarto solco non parla Tacito, ma lo suppone osservando che Romolo non comprese nel suo pomerio né l'area del Foro Romano, né il Capitolio*: forumque Romanum et Capitolium non a Romulo, sed a T. Tatio additum urbi credidere.

Da questa descrizione è chiara la disposizione esterna della città quadrata di Romolo, che si conservò così intatta fino alla sua morte; ma sotto Numa e i re seguenti a grandi modificazioni fu soggetta. Io qui non tratterò che di due sentieri nuovi aperti per comodità dagli abitatori, quando Roma si trovò ampliata. Questi due sentieri, non intesi da nessun archeologo, perché nessun archeologo seppe mai immaginare la vera forma e giacitura della Roma quadrata, delle sue porte e dei clivi, furono la celebre NOVA VIA, in Velabro, ad sepulchrum Accae, non longe a porta Romanula, *come spiega Varrone* (De Ling. Lat. lib. V), *detta pure* Novalia *o* Navalia *come afferma lo stesso Varrone* (Ib. Lib. IV), *e l'altra la* NOVA VIA, sub regia Tarquinii Prisci, in summa sacra via, ad Jovis Statoris, *come dice Tito Livio* (Histor. Lib. I, cap. 41).

Dunque le vie Nuove eran due, e tutte due nuove si chiamavano, perché aperte dipoi, alterando per maggior comodità di comunicazione la più antica e semplice disposizione delle vie, sul greppo sinistro l'una del clivo infimo della vittoria non lunge dalla porta Romanula, l'altra del clivo Palatino vicino alla porta Mugonia. La via nova in Velabro *scendeva con gradi nel piano del Foro Romano, ed ebbe a' fianchi celebri Monumenti, più o meno da lei distanti, quali*: *Il Sacello di Volupia, il sepolcro di Acca Laurenzia, l'ede di Aio-Locuzio, il fonte di Giuturna, il bosco e l'ede di Vesta, l'atrio e la reggia di Numa, le sette taberne;* signum Veneris Cluacinae, Tatii et Romuli; *la reggia infine* Regis sacrificuli et pontificis maximi.

L'altra via nova, in summa sacra via, *onde fu talora chiamata anche* summa nova via, *tenea non lontano l'ede dei Lari e più vicino la reggia di Tarquinio Prisco, e questa nel vestibolo avea la statua di bronzo di Clelia o di Valeria e le finestre davano su quella via, mentre di faccia avevano l'area del tempio di Giove Statore. Tale via è quella stessa che passa sotto l'arco di Tito, e discende verso il Colosseo, ed incontrava al-*

lora il Clivus Pullium *ad occidente, mentre ad oriente, e forse sotto Augusto, fu proseguita fino al Foro Romano; così tale strada divise l'ede di Vesta dai circostanti edifici, che erano sì spesso cagione d'incendi, come dissi nel mio Foro Romano* (Roma 1859, cap. IV, p. 84 e 85).

Tutti i re, e il perché sarà difficile a sapersi, abitarono non dentro, ma dattorno alla città quadrata più o meno vicini ai clivi sopraccitati. Sulla scorta di Solino troviamo che abitarono: NUMA... propter aedem Vestae in regia... TULLUS HOSTILIUS in Velia ubi postea Deum Penatum aedes; *vuol dire di fianco al lato a scirocco della città di Romolo sopra al Circo Massimo.* ANCUS MARTIUS in summa sacra via ubi aedes Larium est. TARQUINIUS PRISCUS ad Mugoniam portam supra summam novam viam. SERVIUS TULLIUS Aesquiliis, supra clivum urbicum. TARQUINIUS SUPERBUS et ipse Aesquiliis supra clivum Pullium ad Fagutale lacum. *Il fondatore dell'impero Augusto, nacque pur esso in questi dintorni, dicendoci Servio*: Augustus qui natus est in Curiis Veteribus et nutritus in lautis Carinis... *e Svetonio* Natus est Augustus... paullo ante solis exhortum, regione palatii, ad capita bubula, ubi nunc sacrarium habet.

Per lo che la città quadrata col lato a maestro era sulla collina del Germalo e sul colle Palatino fin presso al posteriore Arco di Tito; col lato a libeccio sullo stesso Germalo, sull'intermonzio e sul principio di una delle due colline dette Velie; col lato a scirocco sulla stessa Velia e il Palatino, col lato a greco sul Palatino medesimo, il quale si protendeva a tutte le Curie veteri; e queste avean da un lato a settentrione le Carine e a scirocco il colle umile del Ceroliense, su cui era il clivus Pullium, *che nel basso raggiungeva il lago Fagutale e il colle Esquilino.*

Altro monumento importantissimo a ben conoscersi è il Teschio che sorgeva sul colle Saturnio in epoca primitiva, del quale alcuna cosa sapeva Virgilio, che così parla nell'Eneide (Lib. VIII).

Alla Tarpeja rupe, al Campidoglio
Poscia l'addusse: al Campidoglio or d'oro,
Che di spini in quel tempo era coverto
Un ermo colle, dai vicini agresti
Per la religion del loco stesso
Insino allor temuto e riverito
Ch'a veder sol quel sasso, e quella selva
Si paventava. E qui soggiunse Evandro.
«In questo bosco, e là've questo monte
È più frondoso, un Dio (non si sa quale)
Ma certo abita un Dio. Queste mie genti
D'Arcadia han ferma fede aver veduto
Qui Giove stesso balenar sovente,
E far di nembi accolta».

Se tra quella selva e su quel sasso abitava un Dio, e se gli Arcadi credevano quel Dio fosse Giove, e ove si riporti una tal credenza al tempo di Evandro, cioè verso il 1330, è indubitato che trattavasi di un più vecchio Teschio Cabirico. E questo fatto acquista ogni certezza quando si pensi al Teschio o Capo umano trovato colassù ai tempi di Tarquinio nello scavare le fondamenta del Tempio, che voleva colassù rifarsi. Dal che avvenne che nell'atto di sbarazzare la nuova area per la costruzione novella, le due colonne di rito dell'antico Teschio non poterono rimuoversi, perché gli Auguri non vollero, essendo esse ricavate nel sasso vivo del monte. Onde Tito Livio nell'orazione di Camillo scrisse: Hic cum augurato liberaretur Capitolium, Juventas Terminusque maximo gaudio patrum nostrorum moveri se non passi. *E Lucio Floro parlando di Tarquinio il Superbo osserva*: Tamen de manubiis captarum urbium templum erexit; quod quum inauguraretur, cedentibus caeteris Deis (mira res dictu) resistere Juventas et Terminus. *Da qui il* Capitolii immobile saxum *di Virgilio, e questa nota di Varrone*: Capitolium vetus, quod ibi sacellum Jovis, Junonis, Minervae: et id antiquius quam Aedis quae in Capitolio facta. *E la ragione seguente è la prova maggiore dell'antichità dei sacelli a quella triade, della quale mentre nell'uno si mostrava il* Jovis omnia plena *di Virgilio, era racchiusa nell'altre la santità del matri-*

monio e la sapienza divina. Evvi un fatto non mai osservato e questo fatto è l'edificazione del Tempio di Salomone avvenuta nel 1012 *innanzi l'era volgare; il che vuol dire tre secoli dopo di Evandro, cinque secoli prima di Tarquinio il Superbo. Ebbene nella edificazione del tempio di Gerusalemme, fatta per mano di artefici Fenici, furono poste nel portico di quello due colonne isolate*: Et statuit duas columnas in porticu templi: cumque statuisset, columnam dexteram, vocavit eam nomine JACHIN: similiter erexit columnam secundam, et vocavit nomine ejus BOOZ (Regum Lib. III, 21). *Or vuolsi sapere la significazione del nome di queste due colonne? Il dizionario della Bibbia annotato dal P. Prospero dall'Aquila dà questa spiegazione alla voce Booz. «Jachin significa: che* Dio l'ha fermata: *e Booz*, la forza, la fermezza». *E che altro significano* – JUVENTAS et TERMINUS? *Ai grecisti rabbiosi, ai politeisti pedanti sta il rispondere se le nostre origini sono state politeistiche? Se i riti nostri furono accattati dai Greci parecchi secoli prima di Evandro in modo che gli Ebrei ripetessero, a gran distanza di tempo nelle colonne rituali almeno, quello che avean fatto i padri nostri sul* Capitolium vetus?

Credo che queste poche pagine bastino a mostrare il sito e l'importanza di alcuni primitivi monumenti dell'epoca antiromana e reale; e spero, che i pochi che avran volontà di leggermi, converranno con me che è nelle notizie che do, molto

indictum ore alio

ed assai acconcio a solleticare l'industria degli ingegni studiosi, i quali non possono reputar vano o frivolo il vivere qualche ora nel passato in mezzo ai nostri arcavoli, che una tradizione ed una storia lasciarono e luoghi venerandi, tra cui l'uom dotto e di schietto sentire volentieri s'aggira, pascendo l'immaginazione di grandissimi e fecondi pensieri.

Possa io aver raggiunto lo scopo, e non essere umiliato dalle scapataggini di chi si piace giudicar de' libri leggendone solo il titolo, la data e il luogo della stampa. Questo m'avvenne più volte e so bene che mia non fu la colpa.

Di recente stampai il Viaggio della Spedizione romana in Egitto. Il Bollettino della Società geografica italiana, che vede la luce a Firenze, al fascicolo 5.° (*parte II*) 1° *Ottobre* 1870 *a pag.* 242, *si perde in lamenti, perché il volume è uscito dopo trent'anni, si angoscia sul metodo tenuto,*

atteggiandosi a consigliere tardo e inopportuno, piuttostoché cercare nel volume, quello che concernea la geografia. Infatti avrebbe trovato, se avesse letto o scorso il volume, che la Spedizione col descrivere il deserto di Sannur, tra il Nilo e il mar Rosso, ove sono le cave di Alabastro, il che è a pag. 184; *e coll'osservare in opportuna nota le cause che resero petrificato il bosco ne' dintorni del Cairo, che si legge a pag.* 170; *e coll'avere mostrato il pensiero che si ebbe d'intraprendere un viaggio alle sorgenti del Nilo, raccolte all'uopo istruzioni e materiali per effettuarlo, meritava un ricordo ed una lode. In questo almeno fu più generoso il giornale l'*Italie *del primo gennajo* 1870, *riportato a pag.* 166, *poiché ristampava la lapide della nostra Spedizione posta sui piloni di Tebe, conclude*: c'est toujours un souvenir national.

E più recentemente ancora un articolo, che trovasi nel giornale L'Avvenire nazionale *sotto la rubrica* Varietà – i Nuovi Vandali – *stampato in Roma, n.* 10, *Giovedì* 15 *Decembre* 1870 *disse che presso la colonna di Foca nel Foro Romano era la Basilica Giulia e ripone me tra eletta schiera di archeologi, onore che non merito; ma affermando che io abbia creduto quella Basilica in quel posto, mi fa dir cosa che io ebbi già combattuto nel mio* Foro Romano, (cap. VII. pag. 171) *dove conclusi con queste parole*: *«Credo dopo sì lucenti e stringenti contestazioni di aver inchiodato al suo posto col suddetto tempio* (l'aedes Opis et Saturni ad forum) *anche la basilica Giulia ecc... – Spero di non avere a tornar più sopra ad osservazioni, che pesano sul cuore di chi mentre crede di essersi spiegato bene e chiaro, trova invece che è inteso a rovescio e meschinamente giudicato.*

È tempo però di passare alla Dissertazione sui templi primitivi: questo tema veduto incompletamente dagli archeologi, possa pur esso, in epoca in cui i buoni studi abbian maggiori e riverenti cultori, avere favore, perché evitati gli errori della mia incapacità, serva d'argomento, trattato da qualche non comune ingegno, ad una bella pagina sulle nostre origini, che rischiari il primo libro della storia d'Italia, a cui per molti anni, come potei, dedicai già le mie deboli forze.

monio e la sapienza divina. Evvi un fatto non mai osservato e questo fatto è l'edificazione del Tempio di Salomone avvenuta nel 1012 *innanzi l'era volgare; il che vuol dire tre secoli dopo di Evandro, cinque secoli prima di Tarquinio il Superbo. Ebbene nella edificazione del tempio di Gerusalemme, fatta per mano di artefici Fenici, furono poste nel portico di quello due colonne isolate*: Et statuit duas columnas in porticu templi: cumque statuisset, columnam dexteram, vocavit eam nomine JACHIN: similiter erexit columnam secundam, et vocavit nomine ejus BOOZ (Regum Lib. III, 21). *Or vuolsi sapere la significazione del nome di queste due colonne? Il dizionario della Bibbia annotato dal P. Prospero dall'Aquila dà questa spiegazione alla voce Booz. «Jachin significa: che* Dio l'ha fermata: *e Booz*, la forza, la fermezza». *E che altro significano* – JUVENTAS et TERMINUS? *Ai grecisti rabbiosi, ai politeisti pedanti sta il rispondere se le nostre origini sono state politeistiche? Se i riti nostri furono accattati dai Greci parecchi secoli prima di Evandro in modo che gli Ebrei ripetessero, a gran distanza di tempo nelle colonne rituali almeno, quello che avean fatto i padri nostri sul* Capitolium vetus?

Credo che queste poche pagine bastino a mostrare il sito e l'importanza di alcuni primitivi monumenti dell'epoca antiromana e reale; e spero, che i pochi che avran volontà di leggermi, converranno con me che è nelle notizie che do, molto

indictum ore alio

ed assai acconcio a solleticare l'industria degli ingegni studiosi, i quali non possono reputar vano o frivolo il vivere qualche ora nel passato in mezzo ai nostri arcavoli, che una tradizione ed una storia lasciarono e luoghi venerandi, tra cui l'uom dotto e di schietto sentire volentieri s'aggira, pascendo l'immaginazione di grandissimi e fecondi pensieri.

Possa io aver raggiunto lo scopo, e non essere umiliato dalle scapataggini di chi si piace giudicar de' libri leggendone solo il titolo, la data e il luogo della stampa. Questo m'avvenne più volte e so bene che mia non fu la colpa.

Di recente stampai il Viaggio della Spedizione romana in Egitto. Il Bollettino della Società geografica italiana, che vede la luce a Firenze, al fascicolo 5.° (*parte II*) 1° *Ottobre* 1870 *a pag.* 242, *si perde in lamenti, perché il volume è uscito dopo trent'anni, si angoscia sul metodo tenuto,*

atteggiandosi a consigliere tardo e inopportuno, piuttostoché cercare nel volume, quello che concernea la geografia. Infatti avrebbe trovato, se avesse letto o scorso il volume, che la Spedizione col descrivere il deserto di Sannur, tra il Nilo e il mar Rosso, ove sono le cave di Alabastro, il che è a pag. 184; *e coll'osservare in opportuna nota le cause che resero petrificato il bosco ne' dintorni del Cairo, che si legge a pag.* 170; *e coll'avere mostrato il pensiero che si ebbe d'intraprendere un viaggio alle sorgenti del Nilo, raccolte all'uopo istruzioni e materiali per effettuarlo, meritava un ricordo ed una lode. In questo almeno fu più generoso il giornale* l'Italie *del primo gennajo* 1870, *riportato a pag.* 166, *poiché ristampava la lapide della nostra Spedizione posta sui piloni di Tebe, conclude*: c'est toujours un souvenir national.

E più recentemente ancora un articolo, che trovasi nel giornale L'Avvenire nazionale *sotto la rubrica* Varietà – i Nuovi Vandali – *stampato in Roma, n.* 10, *Giovedì* 15 *Decembre* 1870 *disse che presso la colonna di Foca nel Foro Romano era la Basilica Giulia e ripone me tra eletta schiera di archeologi, onore che non merito; ma affermando che io abbia creduto quella Basilica in quel posto, mi fa dir cosa che io ebbi già combattuto nel mio* Foro Romano, (cap. VII. pag. 171) *dove conclusi con queste parole*: *«Credo dopo sì lucenti e stringenti contestazioni di aver inchiodato al suo posto col suddetto tempio* (*l'*aedes Opis et Saturni ad forum) *anche la basilica Giulia ecc... – Spero di non avere a tornar più sopra ad osservazioni, che pesano sul cuore di chi mentre crede di essersi spiegato bene e chiaro, trova invece che è inteso a rovescio e meschinamente giudicato.*

È tempo però di passare alla Dissertazione sui templi primitivi: questo tema veduto incompletamente dagli archeologi, possa pur esso, in epoca in cui i buoni studi abbian maggiori e riverenti cultori, avere favore, perché evitati gli errori della mia incapacità, serva d'argomento, trattato da qualche non comune ingegno, ad una bella pagina sulle nostre origini, che rischiari il primo libro della storia d'Italia, a cui per molti anni, come potei, dedicai già le mie deboli forze.

Consultare la legenda nella pagina a fianco

LEGENDA

(Iconis I)

A - *Roma quadrata*
B - *Turaculum, Arx Evandri, Auguraculum Romuli, Curiae veteres et Curia Saliorum ad Sacellum Streniae*
C - *Mons Saturnius*

- a - *Caput-humanum, unde Capitolium*
- b - *Juventas et Terminus*
- g - *Ara Saturni in faucibus*
- d - *Carcer*
- e - *Saturnia urbs, deinde Tarpeius mons*
- h - *Porta Pandana*

D - *Albula, deinde Tyberis, insula Tyberina, Pons Sublicius*
E - *Forum Boarium, Ara Maxima, aedes Herculis victoris*
F - *Vallis Murcia, ubi deinde Circus Maximus*
G - *Forum Romanum*

- a - *Argiletum*
- b - *Velabrum Mai. ubi Basilica Julia, T. Augusti, aedes Opis et Saturni ad forum*
- b' - *Velabrum Min. et Circus Max.*
- c - *Pulchrum litus et Cloaca Max.*
- d - *Sub Veteribus, ubi Jugarius Vicus, Servilius lacus, Curia Hostilia, deinde Curia Julia; Graecostasis, Comitium, Templum in Rostris, Basilica Porcia*
- e - *Germalus, Mundus, Lupercal et contra, signum Vortumni inter Vicum Tuscum et Thurarium*
- f, f - *Collis Palatinus*
- g - *Pagus Succusanus sive Suburanus et Macellum*
- h - *Carinae*
- i - *Lacus Fagutalis, deinde Stagna Neronis et Colosseum*
- k - *Ceroliensis*
- l - *Veliae duo*
- m - *Sub velia*
- n - *In Novis, ubi Sac. Volupiae, Sep. Accae, Aius Locutius, fons Juturnae, lucus et aedes Vestae, regia Numae etc.*

1 - *Infimus clivus Victoriae ad portam Romanulam*
2 - *Scalae Caci aut Pulchri litoris ubi casa Romuli*
3 - *Clivus Pullium ad fagutalem lacum et portam Capenam*
4 - *Clivus Palatinus, sive Sacer ad portam Mugoniam*
5 - *Gradus in Novalia, seu Nova via in Velabro a porta Romanula*
6 - *Nova via in summa sacra via ad Jovis Statoris, ubi nunc arcus Titi Vespas. f.*

7, 7, 7 - *Sacra via ad Forum et Curiam, ad aedem et atrium Vestae, ad aedem Larum, ubi summa sacra via, et Sacellum Streniae, ubi caput Sacrae viae*
8, 8 - *Vicus Tuscus*
9 - *Vicus Thurarius*
10 - *Vicus ad Criptam et aram Carmentae*
11 - *Clivus Publicius seu Publicus*

- w - A Foro Boario, ubi aereum tauri simulacrum et magna Herculis ara
- x - Ad Aram Consi
- y - Mox ad Curias veteres
- z - Tum ad Sacellum Larium

(Iconis II)

A, A, A - *Turaculum, seu Turris Cyclopum*
B - *Ostium*
C - *Fanum, c Ara et Pilae*
D - *Fauces*
E - *Vestibulum*
F - *Templum*
G - *Arx*
H, H - *Hospitium*

Il monumento dell'isola di Gozo si offre alla vista de' viaggiatori ed all'esame dei dotti da circa ottant'anni; ma il giudizio che questi n'ebber dato fu sempre incerto, vago, non completo, quanto l'ammirazione di quelli è stata ognor solenne e fantastica. Anch'io pagai quest'ultimo tributo; quando tornando dall'Egitto il visitai al primo d'agosto 1841 insieme a' miei compagni di spedizione; ma nel definirlo allora duolmi di averlo detto con non giusta espressione *barbaro*, perché l'essere anteriore alla civiltà greca e romana, la quale giudicò barbaro tutto quello che non era greco o romano, portava a dirlo *primitivo*; la quale voce di preferenza a quella sostituisco. Inoltre *a metà distrutto*, perché sebbene conservato nella forma, pure, a colpo d'occhio appariva scomposto qua e là tanto da porne in discussione la integrità di alcuna delle parti, il suo uso e lo stato primordiale; infine *quasi con sicurezza opera fenicia* per la prossimità di quella regione, per la moltiplicità delle sue colonie, per le tracce di sua dominazione su tutti i punti di quei paraggi e per il mal vezzo de' dotti in reputar sempre fenicio tutto quello che del mondo antico non ha nelle nostre regioni carattere o etrusco o egizio: sebbene evvi un periodo Italo o Tirreno più lontano dall'epoca delle arti figurative dell'Etruria e dell'Egitto, e delle navigazioni di Fenicia, contemporaneo poco più poco meno delle costruzioni Ciclopee in Italia e in Grecia e delle piramidi nella regione del Nilo.

L'esistenza della Torre dei Ciclopi o Giganti fu conosciuta all'Europa fin dal 1787 pel viaggio pittorico di Houel (Tom. IV, Paris, 1782-87), e poscia parlonne il Mimaut in questi termini: «Le ruine della torre dei Giganti, che si vedono a Gozo, hanno senza dubbio traversato di molti secoli. Esse sono come tutti i monumenti che ci restano de' popoli primitivi, quali le piramidi d'Egitto, una riunione di enormi pietre messe le une sulle altre senza legame né cemento» (*Not. histor. etc. des isles de Malte et du Goze* – Paris, an. VI, 1797-98). Nel secolo presente primo a parlarne fu Onorato Bres (*Malta antica illustrata co' monumenti e coll'Istoria* – Roma 1816) e a darne disegni particolareggiati è stato il Maz-

zara, cui piacque crederlo antediluviano (*Temple anté-Diluvien etc.* Paris 1827); poscia il ricordò una miscellanea archeologica, che vide la luce a London (*Archeol. or miscell. tracts etc.* Londra 1829, vol. XXII). Fu riprodotto dal conte di La Marmora ne' nuovi annali dell'Istituto Archeologico di Roma (Paris 1836, Tom. I.), ed inserito nella collezione dell'universo pittorico da Federico Lacroix (*Malte et le Goze* – Paris 1840). Il Canina ne trattò illustrando insieme all'architettura egiziana quella dei diversi popoli antichi, che circondano il bacino del mare mediterraneo, e ne fa autori i Pelasghi (*L'architettura antica*, Roma 1844, Sez. I, Tom. III, cap. VIII, pag. 376). Altra recente pubblicazione, tra i monumenti Pelasgici di costruzione religiosa, annovera e descrive quel monumento; vi si notano queste parole: «L'edificio sacro il più importante che essi (i Pelasghi) abbian lasciato sulle terre occidentali è quello che da qualche anno è conosciuto sotto il nome di *Gigantèa* o Torre dei Giganti, situato nel distretto di Kasal-Sciagra nella piccola isola di Gozo vicino a Malta... (*Temple de l'île de Gozo etc.*). Di fresco il ch. dottor Cesare Vassallo pubblicò sul periodo fenicio ed egizio alcuni cenni storici dei monumenti antichi nel gruppo di Malta (Valletta 1851 – *Tempio d'Astarte nel Gozo*). Fuori del titolo, io non conosco quanto ha scritto questo dotto archeologo intorno alla Gigantèa; e ciò mi duole; imperocché le estese di lui cognizioni si fecero tanto apprezzare dalla nostra Spedizione, che ebbe l'onore di conoscerlo nel 1840. Anche l'architetto Efisio Luigi Tocco nelle sue opinioni sulle antichità della Sardegna (Cagliari, 1860, pag. 34), sopra la testimonianza del capitano Smith cita la Torre dei Giganti per mostrare la differenza che passa tra questa e i Nuraghi e fa autori dell'una e degli altri i Tirreni. Infine Cesare Cantù nei Documenti alla sua Storia universale al volume di archeologia e belle arti in principio ne parla di volo dicendo: «Forse i Pelasgi aveano due maniere: una di pietre cubiche, come a Micene, e nelle città che la Bibbia chiama reali, e Omero πόλεις; una di pietre informi, per torri e fortezze, dette da Samuele *rifugi*, e da Omero τεῖχεα. Propri di essi erano pure i sotterranei, onde la favola fa abitar i Ciclopi nelle grotte; e insigne di tal genere è il tempio dei Giganti a Gozo presso Malta attribuito ai Fenici».

II

Con queste premesse io non mi perito a dire che l'antichissimo monumento dell'isola di Gozo sia opera italica primitiva, che val quanto dire Tirreno-pelasga, edificata per mano degli Arcadi-proseleni o Ciclopi,

i quali o in Italia o in Grecia così furono nomati dalle loro costruzioni ad arco o a ciclo, sulla superficie piana o montuosa de' terreni; perciò erano essi una casta e non un popolo, ed aveano un occhio simbolico espresso sulla fronte e non una mostruosità che non fu mai in natura. Que' Tirreni per vicende da me dimostrate nella mia *Italia e i suoi primi abitatori*, e nel mio *Pico re del Lazio*, e che qui per brevità si omettono, dai lidi d'Italia nel 1926 prima dell'era volgare con Ezeo alla testa emigrarono sul suolo greco, che si disse Arcadia dalla casta e Pelasgia dal popolo emigrato per nome o pelago, e perciò fu primamente lor dato il nome di Pelasghi, come l'ebber poi coloro che colà navigarono con Inaco e con altri capi. Tornarono in parte di nuovo con Enotro e Peucezio nell'Italia inferiore dopo quasi cent'anni, regnando in Arcadia Dittimo. Molti si sparsero per la Grecia e sotto Acrisio e Preto, preso già il nome là di Ciclopi, alcuni discendenti da Inaco circa il 1530 fondarono tra le altre le mura di Tirinto. Sono celebri nella favola i Ciclopi di Sicilia e siciliani furono i fondatori, come ognun sa, della prisca acropoli di Atene. Finalmente diversi ritenendo il nome e le funzioni di Arcadi dall'Arcadia sopra due barche con Evandro e Carmenta alla testa, verso il 1330 approdarono sulle rive del Tevere e si stabilirono sul colle Palatino.

III

Ad essi è dovuta la costruzione dei Teschi Cabirici, che sono i *Tesqua* di Varrone e di Festo della maggiore antichità, e i posteriori, *Templa e Januae*, di cui si fa autore Giano da Macrobio. Coloro che potrebbero vedere analogia tra i Teschi e i recinti druidici dei Celti, non sono lunge dal vero, ricordando che Germani, Celti ed Itali dall'alto delle Alpi, seco portando in comune il germe delle arti, si divisero per discendere ed insediarsi nelle valli del Reno, del Rodano, e dell'Eridano[1]. Né solo in Italia furono Teschi cabirici e Templi, ma in Grecia e nelle sue isole, in Tracia, nell'Asia minore, in Cananea, in Egitto, in Fenicia e nelle sue colonie. I più celebri di lavoro fenicio sono il tempio di Salomone, cominciato a costruire nel 1012 e quello di Cartagine, accennato da Virgilio e attribuito a Didone nell'880. Queste due specie di costruzioni Teschi e Templi erano parte integrante di qualunque primitiva Acropoli od Arce;

[1] Questo enunciato di Ravioli non va confuso con la tesi nordico-indoeuropea, ma dev'essere inquadrato nella prospettiva biblica, propria dell'Autore, dei popoli europei come discendenti di Jafet, uno dei tre figli di Noé *(N.d.C.)*.

la quale possibilmente era in altura isolata e dominante, circondata sempre da selve, che la rendeano terribile e misteriosa.

La voce di Teschio e poscia quella di Tempio vennero dallo scrutare e dal difendere *a tuendo*, dice Varrone; operazioni della mente che è nel capo: da ciò la forma generale e quella delle parti che costituivano l'edificio. Eran di quelli che raffiguravano il capo di cavallo, altri quello di bue, i più il capo umano. Il tempio di Giunone a Cartagine, dice Virgilio, fu riedificato nel luogo ove trovossi un teschio di cavallo selvatico:

Effodere loco signum, quod regia Juno
Monstrarat, caput acris equi...

mentre non si volle edificare là dove erasi trovato un teschio di bue, perché quest'animale è soggiogato facilmente dalla forza dell'uomo. Quindi Servio annota: *Sacerdos elegit locum faciendae urbis, quo effosso, inventum est caput bovis, quod cum displicuisset (quia bos semper subjugatus est), alio loco effosso, caput equi inventum placuit, quia hoc animal... bellicosum est.*

L'arce fondata da Evandro sul Palatino, verso le Carine, chiamata dopo l'incendio dei Galli Curie vecchie, luogo degli auspicî dell'augure Romolo, e Curia de' Salii, ove da Evandro medesimo fu ospitato Ercole, se vuoi Enea, e vi nacque Ottaviano, onde da ciò per decreto del Senato fu chiamato *Augusto*, avea tutta insieme la forma di teschio di bue: quindi al luogo quel nome; così Servio: *Augustum, qui natus est in Curiis veteribus et nutritus in lautis Carinis...* e Svetonio: *Natus est Augustus... paullo ante solis exhortum, regione palatii, ad* capita bubula, *ubi nunc sacrarium habet.*

In Cananea il monte Golgota sembra accennare nel nome a luogo ove fu un antico Teschio Cabirico; poiché la voce vuol dir *Calvaria* e questa Cranio o Teschio e perciò *capo umano*. E capo umano era l'edificio che da sotterra apparve agli scavatori delle fondamenta del Tempio, che Tarquinio si proponeva di ristabilire a Giove. Dico ristabilire; poiché Virgilio solenne e dottissimo archeologo, quanto sommo poeta fa dire ad Evandro, otto secoli prima di Tarquinio:

Hoc nemus, hunc, inquit, frondoso vertice collem,
Quis deus incertum est, habitat deus: Arcades ipsum
Credunt se vidisse Jovem...

Estremi son questi, che ben manifestano l'essere a que' dì colà di un già

più antico Teschio Caribico notizia, tenuta viva nelle tradizioni degli Arcadi, che se n'intendevano. Infatto Tarquinio dato ordine di por mano ai lavori pel nuovo Tempio: *Caput humanum integra facie aperientibus fundamenta templi dicitur apparuisse.* Così Livio: e da ciò l'interrogato augure d'Etruria, Oleno Caleno, trasse la divinazione che diverrebbe quel luogo capo d'Italia e del mondo, come già dimostrava di esserlo in qualche modo stato per ragioni che in altri scritti ho esposto e che qui non istò a ripetere, onde da quel capo o Teschio antico – *Caput-olim*, Capitolio. A Corinto in Grecia qualche cosa di simile era il tempio di Giove Corifeo, che equivarrebbe quel nome a quello di Giove Capitolino, come Pausania avverte. – Di questo genere sorse in Laurolavinio la reggia in una tempio e curia di Pico, descrittaci da Virgilio, e il tempio o curia Ostilia nel foro romano. Così doveva essere in Atene l'Areopago e il Pritaneo; a Tebe la Cadmea, in Argo la Larissa, a Sparta il Poliuco o Calcieco. Quasi di tutte queste arci, templi, e santuari ad un tempo e in ispecie dell'ultimo trovasi minuta descrizione in Pausania, che dà molto lume e forza a queste mie osservazioni.

IV

Ora venendo a' particolari, ogni Teschio Cabirico, che di poi servì di norma alla costruzione dei Templi, con modificazioni che non alteravano gran fatto, fino almeno a tutti i re di Roma, le parti della disposizione primitiva, si componeva di tre distinte aree scoperte: il *Fano*, il *Tempio* e l'*Arce*. – Il primo era luogo sacro ed inaccessibile meno i casi preveduti, ai profani; in esso presiedeva la divinità, ed era il luogo de' sacrifizî; perciò molte volte si chiamava *Delubro* dalle acque correnti presso all'ara. Il secondo era un'area interna, in tempi meno antichi circondata da portici con colonne o pilastri; il vasto ambiente che potea ritenersi come vasta corte o cavedio era il luogo delle assemblee dei capi di popoli o cabiri, del senato o di altro magistrato, protetto nelle sue discussioni o deliberazioni dalla santità del Fano. Il terzo, il più elevato, l'Arce, era il luogo degli Auguri destinato a prender gli augùrî; in essa si coltivava la verbena, *erba pura*, dice Festo, la quale serviva nelle trattazioni politiche con riti religiosi, come può vedersi in Tito Livio.

La condizione più essenziale di ogni Tempio era, come dice Varrone, d'avere le sue quattro parti così, guardando il cielo: *sinistra ab oriente, dextra ab occasu, àntica ad meridiem, postica ad septentrionem*: le piramidi di Egitto, sebbene non sieno Tempio, sono in questa

posizione, e l'ingresso della grande guarda il settentrione. Di più, d'avere un recinto ed un solo ingresso: *omne templum debet circum septum, nec plus quam unum introitum habere*, e questo naturalmente dal lato della città, poiché il Fano occupava la parte inferiore; e l'ingresso era detto *ostium* dalla bocca. I primitivi avean questa bocca od ingresso senza porta od imposte (*valvae, fores*). Ed imposte non avea il Fano dell'isola di Samo, da cui i Tirreni, giunti di soppiatto con nave nel porto di Giunone per danaro convenuto con gli Argivi ed a loro istigazione, sottrassero l'immagine della dea, siccome riferisce Ateneo nel XV dei *Dinnosofisti*, preso dai commentarî di Menodoto Samio. Non più così però era a' tempi di Cicerone, poiché nella terza Verrina dice: *Haec alia duo signa, quae ad valvas Junonis Samiae steterunt*.

Dopo l'ingresso veniva traversalmente l'area oblunga del Fano; ove di fianco in fondo era il *simulacro* di una o più divinità sotto rozzo simbolo o in figura umana, secondo i luoghi o i tempi; più sotto l'*ara* dei sacrificî, molte volte sepolcro, fiancheggiate l'uno e l'altra da due stele, o pile o colonne di rito, le quali erano di bronzo o di pietra, ed avevano un nome allegorico o storico. Quelle poste innanzi al vestibolo del tempio di Salomone, che gli artefici fenicii costruirono secondo le idee già note, eran chiamate l'una *Booz*, l'altra *Jachin*: quelle del primitivo teschio capitolino eran chiamate *Juventas* et *Terminus*; quelle innanzi alla curia Ostilia *Pila Sabina*; più tardi convertita l'una in *Pila Horatia* pel trofeo delle armi dei Curiazi uccisi, l'altra in *Columna Menia* pel dritto dato a Menio del famoso *Meniano*. – Sopr'esse molte volte si ponevano arnesi, trofei, animali e figure, e sul fusto si scrivevano costituzioni, leggi, maledizioni e versi. Così a Dodona sopra una delle due colonne era il lebete, sull'altra un fanciullo col martello in mano; i vasi etruschi mostran sulle colonne dei Fani italici, ora la civetta, ora il gallo. Così il Fano del tempio di Diana sull'Aventino avea le sue due colonne di bronzo dorate, in una delle quali Servio Tullio ordinò che s'incidessero i patti convenuti colle città latine, come attesta Dionisio; così vicino o addosso alle Pile Sabine che erano innanzi alla Curia e presso ai Rostri, qual luogo il più cospicuo del Foro, furono esposte in XII tavole di bronzo le leggi di tal nome, come narrano Diodoro e Dionisio; così gli Eumolpidi sacerdoti su pile di tal fatta scrissero la maledizione di Alcibiade, che poi al suo ritorno in patria furono da essi precipitate nel mare, come dice Cornelio Nepote. Così finalmente restan chiari que' famosi versi d'Orazio non mai osservati:

Mediocribus esse poetis
Non homines, non dî, non concessere columnae.

Di faccia al simulacro, all'ara, alle due colonne, nel fondo opposto era la *Mensa Faunorum*, la cortina, insomma il tripode. Seduto in esso un qualcheduno dava gli oracoli di Apollo, la Pitonessa si contorceva in Delfo, i Fauni in Italia cantavano i versi Saturnii, e il vate profferiva gl'Inni agli dei o recitava le lodi de' vincitori de' giuochi; poiché questi si facevano nel Fano, che poteva in certi casi riputarsi come se fosse un pubblico Fòro, inaccessibile poi in alcune altre circostanze ai profani: quivi si distribuivano i premi, come fan fede i vasi Etruschi. Nel tripode pure si scrivevano i versi degli oracoli, come dice Dionisio dell'oracolo dato ai Pelasghi di Dodona, perché tornassero in Italia. Esso conservato in un sacro tripode, vi fu letto da Mamio romano; così, trascritto in greco, è giunto fino a noi, e riportato intero dallo stesso Dionisio e da Macrobio. Il tripode poi del Fano del tempio o curia Ostilia, essendo luogo di trattamento di pubblici affari, poco o nulla servì ai Fauni o Vati per declamar versi Saturnii; ma fu ben presto cangiato in suggesto, da cui oratori e tribuni perorarono; e prese il nome di *Rostri*, quando nel 416 di Roma vi furono poste attorno le prore rostrate delle sei navi da guerra tolte agli Anziati.

Fu inoltre uso antichissimo, osservato in Italia, tra le due colonne del Fano di battere i rei ed anche di eseguirvi la pena capitale, onde nelle leggi romane pe' parricidî la formula, *sacer estod*. In Roma ai tempi della repubblica, i rei pur si battevano sotto la colonna Menia, che era l'una delle pile Sabine, mentre l'altra si disse pila Orazia dal trofeo dei Curiazi ivi appeso; entrambi nel Fano del tempio o curia Ostilia. Dice Ascanio: *vel fures et servos nequam, qui apud triumviros capitales apud Columnam Meniam puniri solent*. All'epoca dei re è più chiaro quest'uso, come più vicino al tempo antico. Il povero Orazio padre, costretto a difendere lo sciagurato figlio superstite, uccisore della propria sorella, in Livio esclama: *I littor... verbera vel intra pomoerium, modo inter* illa pila *et spolia hostium: vel extra pomoerium...* E due colonne avea il Fano, in cui i Filistei a Dagon immolarono ostie, banchettando e dando i giuochi, tra le quali come luogo di pena gli stessi Filistei collocarono pure Sansone cieco, e pare che sopra le due colonne fossero due travi, che ne reggessero la copertura, o meglio un'impalcatura che girasse attorno, poiché dal crollo dato a quelle dipese la ruina del luogo. Infine in tutte quasi le piazze del Veneto, ov'è il palazzo della Signoria, che può tenersi, quanto all'uso, qual Tempio o Curia, e la piazza qual Fano, si veg-

gono ancora le due colonne in fondo con sopravi il santo protettore ed il Leone alato; e sulla piazzetta di S. Marco a Venezia tra le due colonne che prospettano il mare si facea *giustizia degli uomini scellerati*, come dice l'itinerario d'Italia di Francesco Scoto. Forse faceasi altrettanto a Costantinopoli nel luogo detto *Diplocionion* dalla doppia colonna, come attesta la cronaca di Giorgio Franz. – Per tutto ciò forse le spoglie dei sagrificati alla santità delle leggi avevan in antico nel Fano o in qualche parte del tempio sepoltura. E fors'anche da ciò venne che i Ciclopi costruttori delle Torri, e con quell'occhio in fronte vigili custodi delle leggi medesime, tenesser fama di crudeli al punto, che i poeti da Omero sino a Virgilio, incarnando questa idea in Polifemo, li gridassero mangiatori di uomini. – Riassumendo poi, nei diversi oggetti, che costituivano il Fano, troviamo simboleggiati i quattro organi dei sensi, che risiedono appunto nel capo umano:

nell'ara fumante – l'olfatto;
nelle colonne sormontate dal gallo o dalla civetta –
la vista o vigilanza;
nel tripode o suggesto – l'udito;
nell'*ostium* e nel fano in genere – la bocca, la voce,
il palato o il gusto.

V

Di faccia, al di là dell'area del Fano era un accesso simile e corrispondente all'*ostium*, alcuna volta di un grado più alto, tal'altra di più; insomma un andito con scalea non molto largo che menava diritto al piano ed all'area del Tempio. Esso dicevasi *fauces*, seguito da un ripiano detto *vestibulum*, cioè *non stabulum* da non ristarvi, ma o retrocedere o sorpassarlo, come accade nell'esofago pel cibo: per esso si entrava nel Tempio. La curia Ostilia avea il vestibolo e i gradi, da cui Tarquinio il Superbo precipitò Servio Tullio.

Ne' lati o innanzi del Vestibolo, in epoca men vetusta i Fani conservavano le memorie degli uomini o re illustri, o morti per la patria. Quindi Virgilio ci dice che nel Vestibolo della reggia di Pico erano tra le altre l'effigie d'Italo, Sabino, Saturno e Giano, e dalle sacre imposte pendeano molte armi, cocchi presi in guerra, curve scuri, cimieri, sbarre di porte, dardi, scudi e rostri di navi. – In quello della Curia de' Salii, parte delle Curie vecchie e dell'Arce di Evandro tra le altre memorie prima della irruzione de' Galli si conservavano gli ancili di Marte e il lituo di Romolo; questo rinvenutosi dopo l'incendio tra le ruine. – Innanzi al Vestibolo della curia Ostilia in epoca men vetusta erano i sei Rostri degli Anziati, che adornavano il suggesto, donde peroravano gli oratori e i tribuni, ed ultimo Cicerone; luogo che Tito Livio chiama *templum in rostris*. In esso si vedevano le statue di Romolo e di Camillo, di Accio Navio augure e di Orazio Coclite, delle Sibille e d'Ermodoro Efesio; di C. Ottavio ucciso nella legazione ad Antioco, di T. Cellio, di L. Roscio, di Sp. Nauzio e di C. Fulcinio legati uccisi a Fidene; infine le tripedanee di P. Giunio e T. Coruncano, uccisi da Teuca regina degli Illirî. I Vestiboli dei templi greci erano pur essi adorni di simulacri d'uomini illustri come il Pritaneo in Atene, di bronzi rappresentanti le fatiche d'Ercole come la Larissa in Argo. In egual modo Virgilio finge che Enea si ponesse ad osservare i fatti dell'assedio di Troja sculti nel tempio in costruzione di Cartagine.

Valicato il vestibolo entravasi nel *Templum* ch'era l'area di maggiore ampiezza ed oblunga, come luogo delle adunanze pe' conviti pubblici, pe' grandi ricevimenti, per le discussioni e deliberazioni politiche, scoperta, *sub dio*, nella prisca età; nella meno antica adorna all'ingiro di portici, ed alcune volte coperta ossia testudinata. Da qui l'espressione Virgiliana per la reggia di Pico con portici: *Tectum... centum sublime columnis urbe fuit summa*. E pel tempio coperto di Giunone di Cartagine: *Tum foribus Divae media testudine Templi*. E da siffatti portici in quello di Salomone furono cacciati i venditori di merci, profanatori del Tempio.

Da questo ascendevasi per altri gradi nella parte più alta dell'edificio, che era dalla figura e dall'ufficio detta Arce. In essa nel bel mezzo sorgeva il *lapis auguralis*. Da questo luogo gli Auguri contemplavano il cielo e ne prendevano gli augùrî. L'Arce di Evandro servì gli augùrî di Romolo e alla inaugurazione di Numa a re di Roma, fatti descrittici da Tito Livio. In somma il tempio e l'arce adoperavansi agli ufficî, che Virgilio annovera parlando della reggia, curia e tempio di Pico:

Era d'oscure selve
Sovra d'ogni altra veneranda e sacra,
Qui de' lor scettri, qui de' primi fasci
S'investivano i Regi. In questo tempio
Era la Curia, eran le sacre cene,
Eran de' Padri i pubblici conviti
De l'ucciso Ariete...

VI

Da tutta questa narrazione si rileva, quand'era una città assediata, quale e quanta industria e forza ponevasi ad assaltarne l'Arce, entrarvi ed ucciderne i difensori; poiché lei presa, da essa discendevasi nel Tempio, e da questo penetravasi nel Fano o Delubro e violata e tolta la divinità, sotto la cui tutela era il luogo e la città, il trionfo era sicuro, perché certo il terrore e con esso la resa. Perciò Virgilio parlando di Troja così dice, o meglio fa dire al trojano Enea:

impius ex quo
Tytides sed enim scelerumque inventor Ulisses,
Fatale aggressi Sacrato avellere TEMPLO
PALLADIUM, caesis summae custodibus ARCIS

Qui non si nomina il Fano o Delubro perché è sottinteso nell'espressione *Palladium*, mentre poi è costretto nominarlo, quando i serpenti dalla città ascesero allo stesso luogo dall'interno dell'abitato e il primo ambiente in cui penetrarono dall'*ostio* sempre aperto, perché senza imposte e serragli, non è il tempio, ma il Delubro:

At gemini lapsu DELUBRA ad summa dracones
Effigunt, saevaeque petunt Tritonidis ARCEM.

E la parola Arce, dice Varrone, viene da *Arcere*, tener lontano; imperocché lo sforzo de' nemici fu sempre concentrato apertamente o astutamente in quella parte remota e ristretta e quello de' difensori tutto era vòlto a non farsi sorprendere, ispecie di notte, come avvenne all'arce capitolina salvata pel grido delle oche da' suoi Romani difensori, che perciò tenner lontani i Galli assalitori, ed inviolate quelle sacre mura, che solo nei dissidî dell'impero incendiarono e contaminarono primi Vitelliani e Flavii, come Tacito severamente osserva.

Da ciò è chiaro che la prima offesa e il primo assalto in tempi primitivi contro città murate e popolose furon dati nell'alture; e la prima idea di difesa contro l'astuto ed audace atto del nemico fu suggerita dalla posizione stessa dell'*arce* colle sue mura piombanti e ad *arco*. Da quel punto essa aggiunge agli altri un nuovo ufficio: *arcere*; allontanare il nemico, oltre a quello di servire alla contemplazione del cielo, alla inau-

gurazione di rito e al riparo e alla inviolabilità del *tempio* e della divinità che avea a tutela la città e che si venerava nel *fano*; come il fano, qual cosa sacra ai cittadini, rendea inviolabile il magistrato che si raunava a deliberare nel tempio. Quindi le omeriche scorrerie, sfide, sortite e zuffe, furon sempre fuori le mura di Troja, senza far ad esse né scalate, né approcci, né mine, come fece Camillo a Vejo, per superarle o per romperle ed entrarvi; ma l'astuzia fortunata di Ulisse riuscì a fare introdurre fino all'arce il cavallo fatale:

Et monstrum infelix sacrata sistimus ARCE.

Ottenne con ciò un grande effetto morale: il fatal rapimento del Palladio in cui era riposta ogni fiducia, aiutato dagli armati, che racchiusi nel ventre di quel mostro di legno, come la tradizione c'insegna, ne uscirono di notte per uccidere la guardia delle porte ed aprir queste ai Greci ingannatori ed audaci.

VII

Chi poi dalle vestigia dei così detti Templi greci e romani, che restano in piedi o si possono vedere nelle opere disegnati ed incisi, volesse farsi un concetto esatto di tutto ciò che finora ho esposto, sappia che è in grande errore. Pochi assai si sono dati il pensiero di fare distinzione tra Tempio, Fano, e Casa sacra. Eppure l'una cosa non è l'altra; eccone un esempio, fornitoci da Vitruvio, che essendo architetto sapea quel che diceva. Egli dunque: *ibique* (in Ionia) TEMPLA *deorum immortalium constituentes coeperunt* FANA *aedificare, et primum Apollini Panionio* AEDEM, *uti viderant in Achaia, constituerunt, et eam Doricam appellaverunt...* Nessuno mai potrà contrastarmi che que' tre vocaboli non accennino a tre oggetti ed a tre idee diverse sì per l'ordine in cui son posti, e sì per ciò che fin qui si è detto; purnondimeno osserviamo come un recente se non ultimo, ma sempre accreditato traduttore di Vitruvio, il Galiani, traduce quel passo: *Ivi dunque dopo disegnati i luoghi da consecrarsi agli dei immortali, cominciarono a fabbricarvi de' tempii: e il primo fu ad Apollo Panionio, simile a quello che avevano veduto nell'Acaia, e lo chiamarono fin anche Dorico...* Povero Vitruvio!

Ma si dirà; gli antichi stessi sovente que' tre vocaboli usarono confusamente. Distinguo; non tutti e non sempre. Il preciso ed elegante Orazio in questo modo esclama:

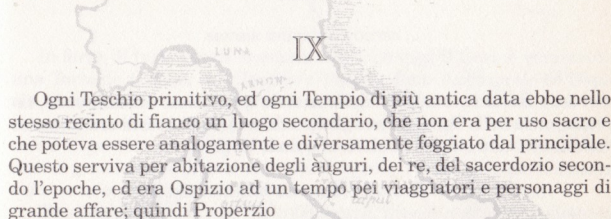
Delicta majorum immeritus lues
Romane; donec TEMPLA refeceris
AEDESQUE labentes Deorum, et
Faeda nigro SIMULACRA fumo.

Così pure il dotto Tito Livio: *sed FANUM tantum, id est locus* TEMPLO *effatus, jam sacratus fuerat. Ceterum hoc demum anno, ut AEDEM etiam fieri senatus juberet.*

E sia pure che molti non sapessero o non volessero distinguere, ma gli uomini d'arte, gli studiosi di Vitruvio, più ancora i Lessici bilingui e il ceto, che è vigile censore della purezza della lingua italiana dovevano, secondo me, non dar occasione a siffatte imperfezioni, origine di equivoci, sottrazioni e sconcezze e renderci vittime in questo della ignoranza del medio evo! E qui non è il caso d'invocare il *si volet usus* della poetica. L'uso non ha che fare con vocaboli che in un paese già corrispondono ad un oggetto, sia pure antichissimo e disusato. Ogni parola della madre lingua, che tale si crede, in ispecie sotto la scorta di Vitruvio medesimo, di Varrone, di Festo, di Nonio e che so io, deve avere l'equivalente nella figlia, massimamente trattandosi di voci relative ad obbietti delle arti, che in gran parte o si scavano o si vedono. Qual equivalenza, per esempio, ha *Tesqua* o *Tesca*? Eppure l'aveva in Teschio. Perché non determinare mai bene il significato di *Tempio*? Perché non registrare *Fano*, mentre si tollera *fanatico* e *fanatismo*? Perché alla voce *Santuario*, che accenna a cosa *sacra* o *santa* non dire che *Casa sacra*, o *aedes sacra* gli era equivalente? Perché dare il benvenuto e far di buono stampo *edificio*, *edile*, *edilità*, sopportare *edicola* ed escludere *Ede*, loro radice, che accenna nel singolare la dimora di una divinità e che poteva o doveva accettarsi essendo voce di oggetto speciale, parlando di antichi monumenti? Perché l'Ede sacra o Santuario degli antichi non è stato diviso in cella ed anticella, o cella e pronao, ναὸς ε πρωναὸς? Mi si perdonino queste pedate nel seminato altrui. Ma fatte queste avvertenze quel passo di Vitruvio, in cui è racchiusa la storia dell'arte e si accenna ad una innovazione architettonica, avvenuta verso il 1000 innanzi l'era volgare, si deve tradurre così: «quivi (nella Ionia) volendosi costruire i *Templi* agli dei immortali, cominciarono ad edificarvi i *Fani* e primamente ad Apollo Panionio un'*Ede*, come videro nell'Acaia, stabilirono, e la dissero Dorica...» Ristabilito il senso ai tre vocaboli di Vitruvio, di cui aveva anche Varrone ben dato la definizione, noterò che lo stesso Vitruvio quello che noi traduciamo indebitamente per *Tempio* egli ha *sempre* chiamato Ede, Casa sacra, Santuario, cioè *Aedes sacra*; e questa *in antis*, *prostylos*, *amphiprostylos*, *peripteros*, *pseudodipteros*, *dipteros*, *hypaethros*. A queste osservazioni si aggiunga quest'ultima. Spesso anche ai tempi dell'impero usarono Greci e Latini di dare un recinto a qualche tempio e a qualche santuario: la parola *recinto* ha il suo equivalente in latino nella voce *septum* o *circum septum* usata da Varrone, come vedremo, e in greco in quella di τεμενος di tutti gli scrittori, ma basti; è tempo di riporci in via.

VIII

L'acropoli di Atene, come tutte le acropoli primitive, dovea in origine esser composta all'antica ed avere il suo Fano, Tempio ed Arce riuniti in un recinto; ma le successive aggiunte ed innovazioni la debbono avere trasformata com'ora l'indicano le sue ruine. Purtuttavia un'idea della primitiva costruzione può rinvenirsi nell'*Aedes sacra hypaethros* notata da Vitruvio. Perciò quella di Minerva nella stess'arce di Atene, quella di Giove Olimpico pure in Atene, quelle di Nettuno a Pesto e poche altre, distinte col *Porticum* e *medium sub divo*, qualche cosa di più antica forma ritengono. Alcuni templi o palagî d'Egitto rivelano anch'essi la disposizione primitiva di rito; ad esempio a Tebe il gran palazzo di Carnac, le cui costruzioni di varie epoche tra Sesostri e Cambise, risalgono tra il 1400 al 500 avanti l'e.v., è racchiuso in un grande recinto, e dopo i due piloni d'ingresso ha una grand'area quadrata scoperta con portici ai lati e nel mezzo del destro un Santuario con le sue parti, proneo, portico e cella. I due obelischi qui non si veggono, ma è d'uopo notare che da circa 48 ne furono recati a Roma, al dir del Mercati, e due tra essi può esser che fossero quei che qui mancano e che pur sono innanzi al palazzo di Lucsor, meno uno che ora a Parigi si vede. Di prospetto sull'asse è una scala di pochi gradi, che dal vestibolo mette nella gran sala o tempio o curia delle trattazioni di affari e delle udienze, che si conosce sotto il nome di gran sala ipostila. Succedono ad essa altre moli che danno in corti minori e vie laterali di comunicazione, mentre sull'asse si giunge ad altra scala che dà accesso alla parte media ed isolata dell'edificio ove sono delle piccole sale tutte di granito ed in mezzo una stanza quasi altro Santuario, che immette ad una terrazza superiore, quasi Arce adatta alla contemplazione del cielo. È fiancheggiata questa parte da lunghi muri con molte camere nel fondo che furono ad uso di abitazione.

In Grecia una testimonianza delle antiche forme ritrovasi nel tempio

di Venere a Pafo all'isola di Cipro, occupata sin dal tempo antico dai Fenici e celebre già all'età di Omero pel suo oracolo e per le sue ricchezze. Esso era posto sopra una collina a circa sessanta stadî dal mare in un luogo ora chiamato *Cuclo*: vi sono tuttora delle ampie vestigia, che ne mostrano l'estensione. In generale il tempio propriamente mostra un parallelogrammo di centocinquanta passi di lunghezza sopra cento di larghezza. È circoscritto da un muro di grandi pietre; tale recinto forse avea i suoi portici, ma non mai copertura. È puranche diviso da un muro in due parti; in una di queste evvi tuttora una piscina e nel mezzo una colonna di marmo di tre piedi di diametro. Si trovano le vestigia, secondo alcuni, del Santuario sul punto più elevato e a perpendicolo della collina nella parte orientale del recinto: in quel posto invece, secondo me, era l'Arce. Del Tempio il Fano, che n'è il Santuario, dovea precedere il Tempio stesso; di lui non resta, che la rappresentazione in più medaglie d'epoca romana. La spiegazione, che sopra esse dà il Batissier (*Hist. de l'art monumental dans l'antiquité* etc. Paris 1845, pag. 74), che brevemente pur descrive la Gigantèa e ne dà la pianta, è la seguente: «Di queste due medaglie, l'una battuta nell'isola di Cipro, è dell'imperatrice *Iulia Domna*; l'altra è una moneta di Pergamo. Vi si vede rappresentato il Santuario del tempio colla cella che lo precede e col ripiano esterno semicircolare, guernito di balaustrata, che apparisce come un'inferrata e de' suoi due obelischi biforcati superiormente. In fondo, si nota il cono venerato e nell'area alcune colombe libere. Le due colombe che stan sopra l'acroterio della copertura eran senza dubbio di metallo, e messevi per ornamento. Nell'angolo superiore del frontone, si vede una mezzaluna ed una stella a otto raggi rappresentante la stella della sera e del mattino (Si vegga Florez, pag. 56, e Gori, *Gem. Astrif.* tom. I, tab. VI). Questo numero *otto* era sacro nella religione dei Cabiri...».

Nell'India egualmente si vede un gran monumento, che l'opinione più consentita dai critici ripose verso l'era volgare scendendo fino al IV secolo, ma sotto l'*inspiration d'un système architettonique fort ancient*, dice Batissier. Esso è intagliato nel vivo sasso di un monte, ed è conosciuto sotto il nome di Kailasà. In esso si accede da un solo ingresso e per un ponte si entra per gradi in un Santuario monolito in quadro, che ha sul piano esterno ai due lati due specie di colonne isolate e due elefanti; ascendendo per altri gradi si giunge ad altro ponte e da questo al Tempio, gran sala coperta e sostenuta da sedici pilastri a quattro a quattro da lasciare una nave in mezzo a croce greca; di là nella direzione dell'asse si ascende ad altro santuario quadro, ove nel mezzo è il *Lingam*; e lateralmente alla sala per gradi si ascende ad una terrazza scoperta quasi Arce che gira attorno al santuario, ed ha dintorno cinque altre salette, formando di fuori una muraglia risaltata, opportuna ad esser difesa come il resto dell'edificio, che è tutto isolato e circondato da portici, i quali formano un gran quadrilatero oblungo regolare e ricavato sempre sui fianchi della viva roccia del monte.

E la casa greca e romana, ben s'intende de' ricchi, non ritraeva essa pure dall'antica distribuzione de' Tempî? Ma torniamo all'epoca primordiale in Occidente.

IX

Ogni Teschio primitivo, ed ogni Tempio di più antica data ebbe nello stesso recinto di fianco un luogo secondario, che non era per uso sacro e che poteva essere analogamente e diversamente foggiato dal principale. Questo serviva per abitazione degli àuguri, dei re, del sacerdozio secondo l'epoche, ed era Ospizio ad un tempo pei viaggiatori e personaggi di grande affare; quindi Properzio

Vos precor, o lucis, sacro quae luditis antro
Pandite defessis hospita fana viris

Che altro sono le foresterie delle insigni abbazie, monasteri e conventi? Ma per essere accolti, vi sarà voluta o no la *tessera ospitale* di cui parla Plauto nel suo *Poenulus*? Ad ogni modo, tra essi è celebre l'arce di Evandro per l'ospizio dato da questo re arcade ad Ercole, come dice la storia e Virgilio, e ad Enea, come lo stesso Virgilio con anacronismo pretende. E la curia Ostilia avea prossima la Grecostasi, che serviva ad ospitare i legati delle nazioni, secondo l'uso antico, prima che fossero introdotti nella Curia stessa innanzi al Senato.

Le une e le altre parti dell'edificio Fano, tempio, arce ed ospizio col suo Ostio, fauci, gradi e vestibolo erano naturalmente in antico avvolti da un generale Recinto o *septum*, il quale s'innalzava dal suolo a grossi massi prendendo una forma più o meno circolare, da cui forse la distinzione augurale di Teschio a capo umano, bovino ed equino. All'occhio del riguardante esso prendeva in massa l'aspetto di ciò che noi diciam Torre; e TORRE o *Turris* dicean quegli antichissimi, voce che così suona e s'intende da quasi quaranta secoli!

L'arce di Evandro Turacolo si disse: ... *in vico Mustellario summo apud Turaculum aedificium solum est*, dice Varrone. I Tirreni che furo-

no appellati Turreni, a principio ebbero tal nome dagli edifici turriti di cui erano inventori, propagatori e costruttori in Italia e fuori. Dice Dionisio Alicarnasseo... *nominatos dicunt a domiciliis munitis, quae primi in his regionibus struxerunt: Turres enim et Tyrrheni, ut Graeci tyrses, clausa muris et firma aedificia nominant.* E Omero nell'inno a Bacco i Turreni navigatori soverchianti e perciò pirati chiama *Tyrseni latrones.* Ed Aristotile fa i Ciclopi costruttori delle Torri, dicendo Plinio: *Turres, ut Aristoteles, Cyclopes*; onde nel Tieste attribuito a Seneca è scritto:

... cerno Cyclopum sacras
Turres...

mentre i Italia i costruttori delle Arci, le quali come abbiam visto, faceano parte delle Torri, furono gli Arcadi, e re degli Arcadi era Evandro stabilito co' suoi sul colle Palatino; quindi Virgilio:

At rex Evander romanae conditor Arcis.

Da tutto ciò Torre e Turacolo, Teschio e Tempio, Arce ed Auguracolo non sono che termini diversi delle parti o del tutto di un oggetto in tempi differenti o da varî autori adeperati, secondo i casi. Si guardino queste citazioni per restarne persuasi. Orazio chiamò i Teschi inospiti e deserti, perché selvosi e in monte

... nam quae deserta et inospita Tesqua
Credis, amoena vocat...

Lucano li disse selvosi, ... *nemorosaque Tesqua*. Ma il loro ufficio e quello de' Templi da altri è così definito: dice Festo: *Auguraculum appellabant antiqui quam nos* Arcem *dicimus: quod ibi augures publice auspicarentur. – TESCA, Verrius ait, loca augurio designata, quo termino finis in terra augurii... Opilius Aurelius loca consecrata ad augurandum scripsit; sed sancta loca undique saepta docent Pontificis libri, quibus scriptum est: Templumque, sedemque, tescumque sive deo, sive deae dedicaverit, ubi eos accipiat volentes, propitiosque. Hostius belli istrici l. I; per gentes alte aetherias, atque avia tesca, per... que violabis templa antiqua deum.* – E Varrone: *Loca quaedam agrestia quod alicujus dei sunt, dicuntur TESCA, nam apud Accium in Philotecte*: Lemnia, quis tu es mortalis, qui in deserta et tesca te apportes loca: – *Loca enim quae sunt designat cum dicit Lemnia* «Praestolare» et celsa Cabirum delubra

tenes, mysteriaque pristina casteis concepta sacreis. – E altrove: *Quare a tuendo et templa et tesca dicta.* – Così pure: *In terris dictum templum locus augurii aut auspicii causa... – Nam Curia Hostilia templum est et sanctum non est...* E Gellio: *Templa esse per augures constituta, ut in iis Senatus-consulta more majorum juxta fieri possent...* e basti.

X

In forza di tutti questi argomenti la Gigantèa di Gozo è veramente una Torre de' Ciclopi, cioè Teschio o Tempio, Arce, Auguracolo ed Ospizio, insomma Turacolo; e Turacoli sono quei di Sardegna, con voce corrotta tuttora chiamati *Nuraghi*; e questo non perché abbiano analogia con la Gigantèa, ma perché sono com'essa di figura rotondi, sebbene minori di grandezza, e diversi nelle parti, *circolari e conici e coperti da una volta conica,* come osserva il Tocco nelle *Antichità di Sardegna.*

Ove l'unico *Ostium*, che ha la Gigantèa, avesse avuto letteralmente la imposta, o le imposte, avrebbe i cardini o i segni de' cardini, su cui sarebbe stata girevole l'imposta stessa che spesso si confonde colla porta. Allora saremmo ai tempi posteriori a Giano 1451; perciò al nuovo tempio di Cartagine dell'880 Virgilio dà le sue imposte:

nexaeque
Aere trabes, foribus cardo stridebat ahenis.

Ma colà non scorgesi traccia o di cardini o di soglia risaltata, o di stipiti contro cui fossero i battenti delle imposte; perciò siamo in tempi molto anteriori. All'epoca di Ogige 2128, dice Varrone che gli uomini *in casis et tuguriis habitabant, nec murus nec porta quid esset, sciebant.* Da questa data dunque scendiamo pure di più secoli; poniamoci dopo l'arrivo delle prime tribù che raggiunsero dall'Asia le Alpi per discendere e popolare le valli del Reno, del Rodano e dell'Eridano, 2200; poniamoci ai tempi del cataclisma Italo, dopo che Ezeo andò a stabilirsi sulle rive dell'Alfeo, 1926; dopo che Inaco si fissò nell'Apia e fondò Argo, 1896; dopo che la colonia d'Io, varcò il mar Ionio e il Bosforo e si recò per l'Asia in Egitto, 1885; lasciamo ritornare una parte degli Arcadi in Italia con Enotro e Peucezio, 1832; giungiamo pure alla V generazione Pelasga denominata da Belo ed Agenore, fondatori della potenza Fenicia, 1767; e qui facciamo sosta. La Gigantèa di

Gozo può ritenersi o di poco anteriore certo ad Enotro, né di molto posteriore ad Agenore; quindi la sua fondazione non può eccedere di 18 secoli l'era volgare ed è quasi contemporanea delle Piramidi, cioè di Giacobbe in Egitto, di Apofi quarto Faraone degl'Ic-sos, o Itali erranti, o Pelasghi, o Pastori andativi dalla Cananea, finalmente di Agenore in Fenicia. I suoi costruttori Arcadi e Ciclopi, se d'Italia o di Sicilia o di Fenicia andassero colà, nessuno mai saprà o avrà il cuore di francamente assicurarlo: il monumento è muto ed anteriore a Mosè, che scrive verso il 1500; a Cadmo, che porta l'alfabeto fonetico in Grecia nel 1493; ad Evandro e Carmenta che lo portano in Italia nel 1333. Del resto se nessun geroglifico o altro carattere di linguaggio parlato è inciso in que' sassi; pur segni vi sono; e sono appunto di que' segni che mostrano l'epoca primitiva e muta dell'Occidente. Che fosser segni di convenzione, si può congetturare, anzi affermare; ma dar loro noi un valore, ascrivere loro un significato è cosa arrischiata sempre. Si può però dichiarare che essi debbono esser segni comuni ai popoli di un sol ceppo originario d'Italia e stabilito in varii punti del littorale del mare mediterraneo. Difatto i vasi, che si scavarono di sotto al peperino de' colli albani, che vuol dire di sotto alle ceneri vomitate dai vulcani del Lazio, i quali conservansi nel museo Vaticano, ed in più altri musei in Italia e fuori, tra gli oggetti preistorici, e che si possono vedere rappresentati e citati nelle pubblicazioni archeologiche e paleoetnologiche di quest'ultimi anni dell'intera Europa, mostrano di aver qualche analogìa co' segni diversi scolpiti o graffiti in pochi dei massi che veggonsi nell'interno della Gigantèa di Gozo; perciò in genere e senza tema di errare potremo dirli opera Tirreno-pelasga.

Questo giudizio conveniente ai segni e perciò convenientissimo all'edificio, non altera gran fatto le opinioni di chi lo crede opera fenicia, avvegnaché nelle origini i Fenici fossero Pelasghi, ed i Pelasghi Tirreni. E quel lavoro è Tirreno-pelasgo come certi monumenti, che sparsi in tutto il mondo, si dicono Romani: per esempio le colonne miliarie, che sappiamo essere state poste in tutte le provincie del vasto impero, dove tuttora insieme ad esse si scorgono ora le reliquie d'una città, ora d'un santuario, ora d'un anfiteatro, ora d'un ponte, ora di un arco di trionfo. Col tempo verrà la persuasione negli animi, che vi è stata una civiltà Tirreno-pelasga ed un commercio, molto più esteso, attivo e dominante, che non crediamo, i cui limiti sono notati nel paese dell'ambra fino al Bosforo Tracio, alle colonne di Bacco nell'India, alle piramidi di Memfi in Egitto, e alle colonne d'Ercole sull'Atlantico.

XI

I miei studi sopra gli edificii primitivi risalgono naturalmente all'epoca de' miei viaggi, i quali aprendomi un orizzonte esteso nel momento che mi educava alle discipline proprie del Corpo, cui fin dal 1839 appartenni, mi promettevano d'occuparmene più che ad un semplice *erudito* non convenisse. È però troppo costoso il darsi aspetto di brillante archeologo ed architetto, illustrando le proprie idee con copiose tavole, che facilmente si raccolgono da molte opere, senza aver bisogno di esser uscito mai le porte del proprio paese. Il danaro e la vanità possono molto nel compilare un'opera e completano un uomo agli occhi del volgo; ma io cerco negli studî, senza curare le apparenze, una possibile efficacia per essere in qualche modo utile ai pochi lettori, che vorranno o sapranno leggermi. – Qualche cosa adunque sopra gli edifici primitivi scrissi dapprima nel mio *Ragionamento del Foro Romano e de' principali suoi monumenti dalla fondazione di Roma al primo secolo dell'impero* (Roma 1859), e poscia ne' miei *Pensieri e studi diversi* (Roma 1862). In questo alla pag. 45 notai l'argomento da me trattato con lunga disquisizione sulla *Origine ed antichità della colonna Protodorica; che cosa fossero i Templi primitivi e i Fani innalzati in essi.* Cotal lavoro[2] dopo un Pròdromo fu da me diviso in sette Dissertazioni, che qui accenno brevemente:

I. Il primario Teschio Caribico o Capo umano fondato sul colle Saturnio, il quale fu per questo appellato *Capitolio*, circa un 2000 anni innanzi l'era volgare.

II. Il Teschio antico dell'isola di Gozo, detto Gigantèa, o Torre dei Ciclopi, costruito circa il 1880 av. l'e.v.

III. La Reggia o Tempio o Curia di Pico in Laurolavinio, secondo la descrizione fattane da Virgilio, la quale risalirebbe verso al 1350.

IV. Il Turacolo, o Arce di Evandro sul Palatino con Fano ad Ercole; tempio degli auspicii di Romolo, detto *Curiae veteres*, in cui era la *Curia Saliorum*. Incendiato da' Galli, restituito di poi, da ultimo fu disfatto da Nerone, per farne il vestibolo della *Domus aurea*; da Adriano rifatto e chiamato *Templum Urbis*, or nominato Tempio di Venere e Roma, e prima creduto del Sole e della Luna. La sua prisca fondazione risale circa al 1330.

[2] Questo lavoro, di cui la presente dissertazione costituisce un riassunto, non è stato da noi reperito. È probabile che esso non sia mai stato pubblicato. La nota a pag. 45 del volumetto *Pensieri e studi diversi* lo annuncia semplicemente (N.d.C.)

V. L'Ede di Ercole con suo simulacro di legno, il Fano e l'ara Massima, detto pure Foro Boario: l'erezione dell'Ara è del 1321 circa.

VI. Tempio di Numa convertito da Tullio Ostilio in aula Senatoria detto curia Ostilia, con Fano dedicato ai XII Dei Consenti, col sepolcro di Faustolo e le Pile Sabine, e presso al vestibolo, col suggesto dei Rostri e le statue degli uomini benemeriti della patria.

VII. Edificii, Documenti e Medaglie diverse dell'antichità, che possono avere analogia per la disposizione e per l'uso alle Arci, Templi, Curie, Fani ed Edi delle più remote età.

XII

Or dunque il lettore benigno reputi a fortuna aver sott'occhio non il grosso fascicolo, ma il riassunto che di sopra ha letto; imperocché il poco è sempre sopportabile, il molto di rado. Purtuttavia, perché rimangano ben delineati certi monumenti e ben impresse alcune date di loro fondazione, può servire il seguente

ORDINE CRONOLOGICO DEI PRIMI EDIFICII RELIGIOSI IN ITALIA, GRECIA, EGITTO E ROMA

2200 Comincia a popolarsi l'Italia.

2128 A quest'epoca, che è quella del diluvio di Ogige, Varrone dice che gli uomini abitavano negli antri e nelle capanne, né conoscevano muro, né porta.

2000 Sotto il governo patriarcale dei Cabiri si fonda il gran Teschio o *Capo umano*, che pel suo ritrovamento ai tempi dei Tarquinii, dette poi al monte Saturnio il nome di *Caput-olim* (Capitolio) sull'area del celebre Tempio di Giove Capitolino. Nel suo Fano eranvi i due emblemi a guisa di colonne, riputate quasi due deità dai meno antichi e rispettate, secondo Livio e Floro, nella edificazione del nuovo Tempio, inaugurato dagli ultimi re e conosciute sotto il nome di *Juventas* e *Terminus*.

1885 Foroneo figlio d'Inaco, succede al padre: è il primo re in Argo sui Pelasghi. Egli pone colla sua autorità i principii del viver civile e religioso nel popolo, e il culto di Giunone ossia le norme dei matrimonii. In pari data il culto dei Cabiri si dilata fuori d'Italia. La costruzione dei Teschi od Arci nelle alture boscose diffonde i principii delle arti in Occidente; costruttori ne sono sempre gli Arcadi, fuor d'Italia detti pure Ciclopi. Fondazione dell'oracolo di Dodona. Altri Pelasghi nell'Attica, in Tebe, in Lacedemonia, all'isola di Lenno e di Samotracia. – Si fonda verso quest'epoca nell'isola di Gozo il Teschio Cabirico, o Torre de' Ciclopi, conosciuta più generalmente sotto il nome di Gigantèa, monumento unico di tal genere che s'offre ancora allo sguardo.

1846 Colla nascita di Epafo sulle rive del Nilo, la quale vuol dire il possedimento del paese dalla colonia insediata, comincia la XVII dinastia, distinta e conosciuta sotto il nome d'Ic-sos o re Pastori. – Fondazione di Menfi e di altre città, seguita dalla costruzione delle prime Piramidi... Salatite regna sui Pelasgo-Pastori.

1749 Fondazione della città di Tebe in Egitto.

1685 Le cinquanta figlie di Danao, dette le Danaidi, chiedono aiuti in Argo. La nave che dall'Egitto portò in Grecia la rappresentanza delle cinquanta tribù per l'invocazione del soccorso di domandò PENTECONTORO ossia «*La cinquanta remi*». Questa è la prima nave determinata dell'antichità, d'origine Pelasga che fece il tragitto diretto tra l'Africa e la Grecia: essa toccò Rodi ed approdò felicemente in Argo. Notisi che fin dai tempi di Giacobbe (1836 a.C.) si parla nella Scrittura di Sidone e di stazioni di navi e di porti sul mediterraneo. – I marmi di Paro pongono la Pentecontoro al 1510; ma è un equivoco. Qui se ne parla per mostrare il grado d'industria a cui si era ne' tempi così detti eroici.

1512 Dioniso o Bacco, nella sua spedizione alle Indie, che durò tre anni, v'innalza le due celebri colonne. Nell'anno appresso o nel 1510 dai paraggi di Egitto giunse in Grecia ossia a Creta il naviglio, che portò Dioniso a dare ajuto a Giove assalitovi da Saturno e dai Titani.

1451 Giano si fa istitutore de' primi Templi e delle prime *Januae*, ossia delle imposte che presero nome di porte.

1440 I Ciclopi ergono Are circa quest'epoca in Italia; primi sacrifici a Giove.

1438 Doro figlio d'Elleno regnando nell'Acaja e nel Peloponneso, in Argo edificò per caso nel tempio di Giunone un Fano, che dal suo nome si disse di ragion Dorica, il qual genere di costruzione, senza che se ne fosse fissata ancora la simmetria, in breve fu adottato nelle altre città dell'Acaja. – Fu questa un'Ede con colonne doriche ovvero le semplici due colonne protodoriche e panatenaiche dei vasi Etruschi? Vitruvio in questo passo ne lascia incerti.

1330 Regna Fauno nel Lazio. È L'epoca dei ritorni dei Pelasghi in Italia. S'istituisce in questo tempo l'Ara di Saturno, il Lupercale, l'ara di Conso. Evandro edifica l'Arce palatina, distinta col nome di Turacolo e poscia di Curie vecchie. I primi carmi di Carmenta e i primi versi Saturnii cantati da Fauno nei Fani. Inaugurazione delle due colonne d'Ercole sull'Oceano. Erezione dell'ara Massima, dell'ara di Carmenta, dei Fani ed Are in onore d'Ercole in ogni città d'Italia.

1044 Gli Joni dopo aver fondato in Asia le dodici città volendo costituire i lor templi cominciarono ad edificare i Fani; e dapprima innalzarono ad Apollo Panionio di ragion Dorica un'Ede, come avevan veduto nell'Acaja. E nel far essi un'Ede a Diana vollero imitare la gentilezza muliebre con forme che per essi si dissero di ragione Jonica e primi sottoposero alle colonne la base. – Qui il senso di Vitruvio è più chiaro; sembra che gli Jonii formassero, nella loro colonia d'Asia, un'Ede quali erano quelle vedute nel Peloponneso.

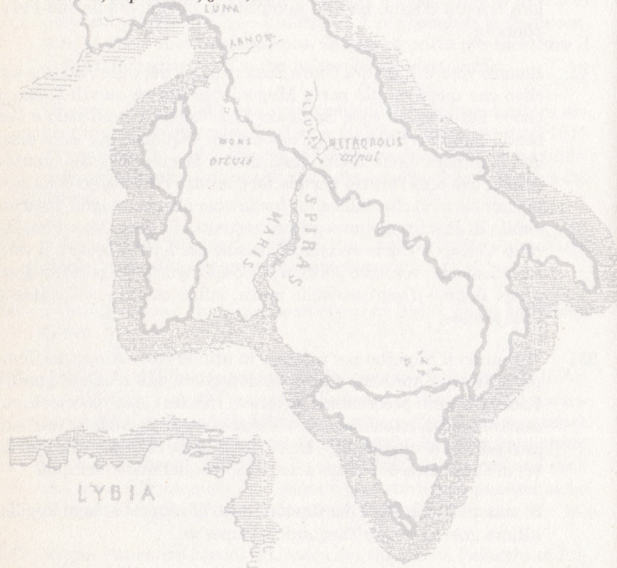
743 Romolo vota il Tempio a Giove Statore ai piè del colle Palatino sul clivo che menava alla porta Mugonia; istituisce quindi l'altro a Giove Feretrio sul colle Saturnio, forse congiunto all'asilo e suo bosco, ospizio certamente all'uso antico. – Quando sul solco disegnò il pomerio della Roma quadrata, si fa menzione dei quattro angoli, ove alzò l'aratro per lasciare intatto l'intervallo della larghezza dei clivi che dalla città menavano alla campagna, in prossimità di quattro monumenti preesistenti, cioè l'ara Massima, l'ara di Conso, le Curie vecchie, il Sacello dei Lari. Questo è il vero significato del vocabolo porta, a *portando*, trasferito poscia a designare il vano d'ingresso sulle mura, infine confuso coll'*ostium* e colle *januae*.

534 Tarquinio il Superbo per mettere in atto la costruzione del Tempio di Giove Capitolino stabilisce di togliere dall'area designata i Fauni e Sacelli preesistenti e vi trova l'antico *Capo-umano*, le cui due colonne di rito *Juventas* e *Terminus* non si credette dall'Auguri potersi disaugurare. – Da ciò forse le tre celle distinte di Giove, di Giunone e di Minerva nel Fano di quel nuovo tempio?

498 Si vota in Roma l'Ede dei Castori, dopo la vittoria al lago Regillo, ultima guerra contro Tarquinio il Superbo.

497 A. Sempronio e M. Minuzio consoli dedicano l'Ede a Saturno, ov'era l'Ara innalzata dai Pelasghi verso il 1350 innanzi l'e.v., e sono istituite le feste Saturnali, cadute forse in disuso sotto i re. – Questa è la prima notizia di una Casa Sacra, non Tempio, non Fano, innanzata a Roma.

296 Il Senato innalza l'Ede a Giove Statore non nel Fano consacrato del Tempio inaugurato da Romolo, ma in quel luogo vicino, dove il Console M. Attilio Regolo l'aveva votata nuovamente.

89 Guerra Civile di Mario e Silla. – Da quest'epoca cominciano ad essere depredati e profanati gli antichi e ricchi Fani e simulacri degli Dei in Italia e nelle provincie soggette a Roma; onde Cicerone esclamava: *Etenim fana multa exspoliata et simulacra Deorum de locis sanctissimis ablata videmus a nostris* (De Nat. Deor. *Lib. I, cap. XXIX, §. 82).*

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

AA.VV. (1982), *L'area del santuario siriaco del Gianicolo*, Roma.
AA.VV. (1870) *Sui libri "L'Italia e i suoi primi abitatori", "Di Pico Re del Lazio e dell'Ausonia" - Giudizi di autorevoli scrittori*, Roma.
Amat di S. Filippo, P. (1882) *Biografia dei viaggiatori italiani*, Roma.

Bardetti, S. (1769) *De primi abitatori d'Italia*, Modena.
Bauval, R. e Gilbert, A. (1997) *Il Mistero di Orione*, Milano.
Bernal, M. (1997) *Atena nera*, Milano.
Bertarelli, F. (1967) *L'uomo che crede ai giganti pietrificati*, "Epoca", n. 883, 27/8.
Bezzina, J. (s.d.) *I Templi di Ggantija*, Malta.
Blanc, A. C. (1939) *L'uomo fossile del Monte Circeo*, Roma.
Brex, G. (1944) *Saturnia Tellus*, Roma.
Brozzi,
Carli, M. (1930) *L'Italiano di Mussolini*, Milano.
Chiumenti, L. e Bilancia, F. (1979) *La Campagna Romana antica medioevale e moderna*, vol. VI, Firenze.
Clemente Alessandrino, *Protreptico*.
Cordier, P. (1996) *Guida ai luoghi misteriosi d'Italia*, Casale Monferrato.
Croce, B. (1947) *Storia della Storiografia Italiana*, Bari.
Cuoco, V. (1804) *Il Platone in Italia*, Napoli.
D'Aversa A. (1986) *Curtun – Cortona etrusca*, Brescia.
Di Nardo, G. (1934) *La Roma preistorica sul Palatino*, Albano Laziale.
- (1938) *Il linguaggio segreto delle rupi del Lazio*, "Augustea", 30/3.
- (1942) *Il preistorico culto infero del Vulcano Laziale sul Campidoglio di Roma*, Velletri.
- (1947) *Il Circeo culla dell'umanità?*, "Humana", Milano.
Dionisio di Alicarnasso, *Storia di Roma arcaica*.
Erodoto, *Storie*.
Gnoli R. (1971) *Marmora Romana*, Roma.
Guarnacci, L. (1974) *Norba Norma Ninfa*, Roma.
Hancock, G. (1996) *Impronte degli Dei*, Milano.
Ignis (1929, ristampa 1997 con Introduzione di H. Caelicus) *Rumon*, Roma.
Lanari, E. – Philaletes (1945) *L'esoterismo Rosa-Croce nella Divina Commedia*, Brescia.
- (s.d.) *Gli Insegnamenti Pitagorici per la Conoscenza della Causa Causarum*, Roma.
Leonardi, E. (1931, II ediz. 1937) *L'Unità della Natura*, Milano.
- (1937) *Le Origini dell'Uomo*, Milano.
Livio, *Storia di Roma*.
Mango, C. (1992) *La civiltà bizantina*, Roma-Bari.
Mazzarino, S. (1994) *Il pensiero storico classico* vol. 2, Roma-Bari.
Mazzoldi, A. (1840, II ediz. 1846) *Delle Origini Italiche*, Milano.
Micali, G. (1826, ristampa 1989) *L'Italia avanti il dominio dei Romani*, Roma.

NISPI-LANDI, C. (1883) *Marco Agrippa e i suoi tempi, le Terme ed il Pantheon*, Roma.
- (1887, ristampe 1969 e 1991) *Storia dell'Antichissima città di Sutri*, Roma.
- (1892) *Roma monumentale dinanzi all'umanità*, Roma.

NOTARANGELO, R. (1952) *Gli Alabastri Egiziani della Basilica di S. Paolo*, su "Rivista di Cultura Marinara", Roma.

PLATONE, *Timeo*.
- *Crizia*.

RANGONI, M. E. (1939) *Missione di Roma*, Milano-Varese.

RAVIOLI C. (1859), *Ragionamento del Foro Romano*
- (1862), *Pensieri e studi diversi*
- (1862) *Cronologia primitiva*, Roma.
- (1860-62) *I monumenti, che dall'epoca antiromana al cader dell'Impero s'innalzarono sulla parte principale del colle Palatino e nell'area del Foro Romano sino alle Falde Capitoline ed alle rive del Tevere, descritti dal cav. Camillo Ravioli*. (Studio suddiviso in più parti, apparse sulle annate 1860-61 dall'"Album" e sull'annata 1862 dell'"Eptacordo").
- (1865) *L'Italia e i suoi primi abitatori*, Roma.
- (1869) *Di Pico Re del Lazio e dell'Ausonia*, Roma.
- (1870 a) *Viaggio della Spedizione Romana in Egitto*, Roma.
- (1870 b) *Fauno o l'Italia libera*, melodramma, Roma.
- (1871) *Sul Foro Romano, sulla Curia Giulia e la Basilica Giulia: nuove osservazioni*, Roma.
- (1889) *Documenti e computi che formano nella cronologia della storia primitiva d'Italia gli elementi e i caratteri di storica certezza*, Roma.

SANTILLANA, G. DE E VON DECHEND, H. (1983) *Il mulino di Amleto*, Milano.

ZAMMIT, TH. E MAYRHOFER, K. (1995) *The Prehistoric Temples of Malta and Gozo*, s.l..

Per agevolare la lettura del testo di Ravioli, già di per sé non proprio scorrevole essendo scritto pur sempre in un italiano ottocentesco, offriamo la traduzione dei passi latini citati.

PAG. 57, *linea 1*:
Coloro che non sanno, imparino, e coloro che sanno, si dilettino nel ricordare.

PAG. 58, *l. 17*:
"Di lì andrai per il clivo sacro al venerabile Palatino".

PAG. 60, *l. 2*:
"Romolo permise che l'Urbe avesse tre porte, per quanto crediamo a coloro che tramandano la maggior parte delle città averne quattro".

PAG. 60, *l. 14 d. f.*:
"Quello che fino alla presente epoca è chiamato Vico Tusco, (è il vico) per il quale si transita dal Foro al Circo Massimo".

PAG. 60, *l. 11 d. f.*:
"Da essi (Etruschi) il vico è detto Tosco; e per tale motivo si trova lì la statua di Vertumno, che è il Dio dell'Etruria".

PAG. 60, *l. 6 d. f.*:
"Colui che proviene dal (luogo ove si trova) la statua di Vertumno in direzione del Circo Massimo".

PAG. 60, *l. 5 d. f.*:
"La statua di Vertumno sta in fondo al vico Turario, sotto l'angolo della Basilica per chi si volge in fondo a destra".

PAG. 60, *l. 2 d. f.*:
"La fontana Servilia, all'inizio del Vico Iugario, accanto alla Basilica Giulia, prese il nome da colui che l'aveva fatta costruire".

PAG. 61, *l. 3*:
"Scenderò alla Basilica Giulia".

PAG. 61, *l. 8*:
"Vico Iugario, anche detto Turario, dove si trovano le are di Opi e Cerere con la statua di Vertumno".

PAG. 62, *l. 6*:
"Da lì andrai a destra: codesta – disse – è la porta del Palatino, questo è il tempio di Giove Statore, in questo luogo Roma fu fondata in principio".

PAG. 62, *l. 21*:
"Sollevando l'aratro in corrispondenza dei luoghi delle porte".

PAG. 62, *l. 12 d. f.*:
"Dal Foro Boario, quindi, dove oggi vediamo la statua di bronzo di un toro, poiché questo animale si sottomette al (giogo dell') aratro, iniziò a tracciare il solco

della città, in maniera tale da comprendere la grande Ara di Ercole; poi lungo le pendici del Palatino fino all'Ara di Conso, subito dopo fino alle Curie Veteri, quindi al Sacello dei Lari, ponendo ad intervalli regolari delle pietre di confine".

PAG. 63, *l. 8*:
"Si ritenne che il Foro Romano ed il Campidoglio fossero stati aggiunti all'Urbe non da Romolo, ma da Tito Tazio".

PAG. 63, *l. 17*:
"La Via Nova, al Velabro, presso il sepolcro di Acca, non lungi dalla Porta Romanula".

PAG. 63, *l. 20*:
"La Via Nova, ai piedi della Regia di Tarquinio Prisco, in cima alla Via Sacra, presso il Tempio di Giove Statore".

PAG. 63, *l. 9 d. f.*:
"La statua di Venere Cloacina, di Tazio e di Romolo".

PAG. 64, *l. 7*:
"Numa ... (abitò) nella Regia di fronte all'Ede di Vesta ... Tullo Ostilio sulla Velia, dove in seguito sorse il Tempio degli Dei Penati".

PAG. 64, *l. 10*:
"Anco Marzio (abitò) in cima alla Via Sacra, dove si erge il Tempio dei Lari. Tarquinio Prisco presso la Porta Mugonia in cima alla Via Nova. Servio Tullio sull'Esquilino, oltre il Clivo Urbico. Anche Tarquinio il Superbo sull'Esquilino, oltre il Clivo Pullio presso la Fontana Fagutale".

PAG. 64, *l. 11 d. f.*:
"Augusto, che nacque alle Curie Veteri e fu allevato presso le sontuose Carene".

PAG. 64, *l. 16*:
"Augusto nacque ... poco prima dell'alba in quella zona del Palatino, presso i Caput di Bue, dove ora c'è un tempietto".

PAG. 65, *l. 11 d. f.*:
"Qui, al momento di sgombare il Campidoglio, dopo aver preso gli auguri, Iuventas e Terminus, con sommo gaudio dei nostri padri, non si lasciarono rimuovere".

PAG. 65, *l. 8 d. f.*:
"Tuttavia, con il bottino delle città conquistate eresse un tempio; e quando lo si stava inaugurando, mentre gli altri Dei si ritiravano, cosa meravigliosa a dirsi, Iuventas e Terminus rimasero".

PAG. 65, *l. 6 d. f.*:
"L'Immobile Rupe del Campidoglio".

PAG. 65, *l. 5 d. f.*:
"Il Campidoglio antico, in quanto lì era il Sacello di Giove, Giunone e Minerva: e questa è la più antica delle Edi costruite sul Campidoglio".

PAG. 65, *l. 2 d. f.*:
"Tutto è pieno di Giove"

PAG. 66, *l. 6*:
"Ed innalzò due colonne nel portico del tempio: e quando innalzò la colonna di destra la chiamo Jachin; similmente eresse la seconda colonna, e la chiamò Booz".

PAG. 66, *l. 14 d. f.*:
"Non detto da altri".

PAG. 76, *l. 9*:
"(I Puni) scavarono in quel luogo il segno che Giunone Regina aveva mostrato, un Teschio di veloce Cavallo".

PAG. 76, *l. 13*:
"Il sacerdote scelse il luogo per fondare la città, scavato il quale fu trovato un Teschio di Bue, e poiché fu sgradito (visto che il bue sta sempre sotto il giogo), scavando in un altro posto piacque il ritrovamento di un Teschio di Cavallo, in quanto questo animale ... è bellicoso".

PAG. 76, *l. 22*:
vedi pag. 64, l. 15.

PAG. 76, *l. 23*:
vedi pag. 64, l. 16.

PAG. 76, *l. 4 d. f.*:
"Un Dio (quale Dio è incerto) abita questo bosco ed il colle dalla vetta ricca di fronde: gli Arcadi credono di vedere Giove stesso ...".

PAG. 77, *l. 3*:
"Si dice che un Teschio umano con la forma intatta sia apparso a coloro che scavavano le fondamenta del tempio".

PAG. 77, *l. 3 d. f.*:
"La parte sinistra ad est, la destra ad ovest, l'anteriore a sud e la posteriore a nord".

PAG. 78, *l. 2*:
"Ogni tempio deve essere recintato, e non deve avere più di un'entrata".

PAG. 78, *l. 12*:
"Queste altre due statue, che stettero presso le porte del tempio di Giunone Samia".

PAG. 79, *l. 1:*:
"Né gli uomini, né gli Dei, né le colonne concedono ai poeti di essere mediocri".

PAG. 79, *l. 13 d. f.*:
"Sia i ladri sia i servi colpevoli, che alla presenza dei triumviri capitali sono di solito puniti presso la Colonna Menia".

Pag. 79, *l. 9 d. f.*:
"Va', littore ... flagellalo entro il pomerio, ma tra le Pile e le spoglie dei nemici: o fuori dal pomerio ...".

Pag. 81, *l. 21*:
"La dimora, alta su cento colonne, svettava sulla città".

Pag. 81, *l. 22*:
"Allora sulle soglie della Dea, sotto la volta del tempio".

Pag. 82, *l. 8*:
"Da quando l'empio Tidide ed Ulisse inventore di crimini si accinsero a sottrarre dal tempio sacro il fatale Palladio, uccise le sentinelle dell'altissima Arce ...".

Pag. 82, *l. 17*:
"E i draghi gemelli fuggono strisciando agli alti Delubri, e cercano l'Arce della feroce Tritonia".

Pag. 83, *l. 9*:
"E sull'Arce sacra collochiamo il mostro funesto".

Pag. 83, *l. 14 d. f.*:
"Ivi dunque costituendo i Templi degli Dei immortali iniziarono ad edificare i Fani, e per prima costruirono l'Ede di Apollo Panionio, simile a quella che avevano visto nell'Acaia, e la chiamarono Dorica".

Pag. 84, *l. 1*:
"O Romano, anche se sei incolpevole, sconterai i delitti dei padri, finché non avrai riedificato i Templi degli Dei e le Edi in rovina e le statue deturpate dal nero fumo".

Pag. 84, *l. 5*:
"Ma soltanto il Fano era stato consacrato, vale a dire il luogo consacrato per il Tempio. E finalmente in quell'anno (si sentì il sacro dovere) che il Senato decretasse anche la costruzione dell'Ede".

Pag. 85, *l. 15*:
"Portico", "la parte centrale scoperta".

Pag. 87, *l. 15*:
"Vi prego, o voi che giocate nel sacro antro del bosco, aprite il Fano ospitale a uomini affaticati".

Pag. 87, *l. 2 d. f.*:
"In cima al Vico Mustellario, presso il Turacolo, c'è un edificio isolato".

Pag. 88, *l. 3*:
"Fanno derivare il nome (Tirreni) da quelle fortezze che per primi costruirono in quelle regioni: i Tirreni infatti chiamano Torri, come i Greci Tyrseis, gli edifici chiusi con mura e robusti".

Pag. 88, *l. 6.*:
"Tyrseni briganti".

Pag. 88, *l. 9*:
"Scorgo le sacre Torri dei Ciclopi".

Pag. 88, *l. 14*:
"Ma il Re Evandro, fondatore dell'Arce Romana".

Pag. 88, *l. 20*:
"Infatti quei Tesqua che tu ritieni deserti ed inospitali, li considera ameni (chi la pensa come me)".

Pag. 88, *l. 22*:
"Tesqua selvosi".

Pag. 88, *l. 12 d. f.*:
"Gli antichi chiamavano Auguracolo ciò che noi diciamo Arce, poiché ivi gli Auguri pubblicamente prendevano gli auguri. – Tesca, scrive Verrio, sono luoghi designati con l'augurio, col quale termine è stabilito il limite nella terra augurata ... Opilio Aurelio scrisse essere luoghi consacrati per prendere gli auguri; ma sono luoghi separati e cinti tutt'intorno, come insegnano i Libri Pontificali, nei quali fu scritto: «Tempio, Sede, Teschio, avrà dedicato sia a un Dio, sia a una Dea, dove li accolga favorevoli e propizi». Ostio nella Guerra Istrica lib. I scrive: «Per le *gentes* profondamente spirituali gli inaccessibili Tesca ... che tu profanerai, sono antichi Templi degli Dei»".

Pag. 88, *l. 4 d. f.*:
"Certi luoghi silvestri che appartengono a qualche Dio, si chiamano Tesca; infatti nel *Filottete* Accio scrive: «Chi tu sei o mortale, che ti rechi ai luoghi deserti o Tesca di Lemno» - perché quali siano questi luoghi di Lemno lo spiega quando dice «aspettare» e (quando scrive): «Tu custodisci gli eccelsi Delubri dei Cabiri e i misteri primordiali concepiti in casti sacrari»".

Pag. 89, *l. 1*:
"Per la qual cosa sia i Templi che i Tesca sono così chiamati dall'atto di contemplare (o di difendere, *a tuendo*)".

Pag. 89, *l. 2*:
"Tempio terrestre è chiamato il luogo destinato all'augurio o auspicio ... infatti la Curia Ostilia è un Tempio, e non un santuario (ordinario) ...".

Pag. 89, *l. 4*:
"I Templi sono fondati per mezzo degli auguri affinchè in essi ugualmente secondo il Rito degli Avi possano essere sanciti i senatoconsulti".

Pag. 89, *l. 18*:
"Travi connesse di bronzo, il cardine strideva a battenti bronzei".

Pag. 89, *l. 11 d. f.*:
"Abitavano in capanne e tuguri, né sapevano cosa fosse un muro o una porta".

Pag. 96, *l. 7*:
"E infatti vediamo molti Fani saccheggiati e le statue degli Dei portate via dai nostri luoghi santissimi".

INDICE